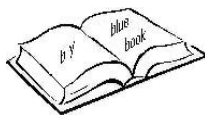


Gina Lagorio

Tosca dei gatti



Narratori moderni

Copyright 1983 Garzanti Editore S.p.A.
Prima edizione: ottobre 1983 Garzanti





INDICE

Tosca dei gatti	1
Parte prima	3
Capitolo primo.....	3
Capitolo secondo	6
Capitolo terzo	9
Capitolo quarto	13
Capitolo quinto	18
Capitolo sesto	21
Capitolo settimo	28
Capitolo ottavo	33
Capitolo nono	38
Parte seconda	41
Capitolo primo.....	41
Capitolo secondo	45
Capitolo terzo	50
Capitolo quarto	54
Capitolo quinto	57
Capitolo sesto	64
Capitolo settimo	67
Capitolo ottavo	72
Capitolo nono	76
Capitolo decimo	79
Capitolo undicesimo.....	85
Capitolo dodicesimo.....	88
Capitolo tredicesimo	92
Capitolo quattordicesimo	96
Capitolo quindicesimo.....	100
Capitolo sedicesimo	105
Parte terza	109
Capitolo primo.....	109
Capitolo secondo	113
Capitolo terzo	117
Capitolo quarto	120
Capitolo quinto	124
Capitolo sesto	128
Capitolo settimo	130
Capitolo ottavo	135
Capitolo nono	138
Capitolo decimo	140
Capitolo undicesimo.....	144

Parte prima

Capitolo primo

«Aspetto. Se lo ricorda, no? il padre? Con quella grinta c'era solo lui in paese. Che brutta morte ha fatto! Non ci devo pensare... Ma poco prima, mi aveva portato in casa la sua donna. E dopo, potevo mandarla via? L'aveva fatta sua, l'aveva messa incinta, questo coraggio io non ce l'ho, così adesso aspetto. Ma questa volta l'attesa è lunga, troppo, siamo già in ritardo, e lei è così grossa... Speriamo che non sia un parto difficile...»

La donna si accese una sigaretta, il ciuffo di capelli che portava legati a coda di cavallo per darsi sollievo nel gran caldo del mezzogiorno, oscillò a quel tentennare dubbioso, mentre proseguiva il suo monologo nell'atrio della piccola casa condominiale; chi l'ascoltava era fermo invece alla prima rampa di scale, la faccia costretta dall'autocontrollo a restare impassibile, ma lo stupore stampato in mezzo agli occhi. Il condomino che Tosca aveva fermato mentre rientrava dalla spiaggia era un piemontese tranquillo, che la pensione aveva quietato del tutto. Non aveva mai avuto troppa confidenza con donne e animali, ma era un mite, e passando davanti alla donna appoggiata alla parete con gli occhi rivolti al giardinetto sottostante, l'aveva salutata come la sua educazione gli insegnava si debbano salutare i vicini. Lei aveva risposto allegra, subito chiedendogli se l'acqua era pulita e se aveva fatto un buon bagno. Aveva voglia di scambiare due chiacchiere in quell'ora accecante e afosa, il signor Pino Audiberti l'aveva capito e dopo aver riportato rapidamente alla memoria la situazione in casa - colazione fredda sul tavolo di cucina, da consumare ciascuno all'ora che voleva, moglie e figli ancora sulla spiaggia - aveva accondisceso con garbo: dopo i primi gradini che aveva salito guardandola e dicendo le poche parole necessarie di risposta, si era fermato, aveva posato a terra accanto a sé la spugna e si era appoggiato al corrimano. Le aveva chiesto, tanto per accontentarla con l'offerta di una qualche conversazione:

«E lei come mai è qui, a quest'ora? Non va alla spiaggia?» Con un sorriso ampio, riconoscente, gli aveva dato con quella sua voce rauca e bassa la prima notizia che l'aveva gelato:

«Non posso... sa, il mio enfisema...»

E come prevedendo la sua giusta osservazione, «Le fumo leggere, prima andavo a Nazionali, ora non posso più, ma di smettere del tutto, non sono capace...»

Aveva portato la sigaretta alla bocca con un ammicco di maliziosa complicità con se stessa, e aveva cominciato il suo monologo: «Io aspetto.»

Quando udì la parola *parto*, il signor Audiberti pensò che per quel giorno la sua opera buona l'aveva compiuta ed era più che sufficiente considerato che il

termometro segnava trenta gradi in casa. Si chinò, raccolse la spugna, e riprese a salire mentre mandava nella direzione della donna un generico borbottio di auguri.

Chissà perché un parto si aspetta in piedi, nel portone di casa... forse c'era un'autoambulanza in arrivo, non se la sentiva di dare una mano, era stanco, aveva già protratto più del lecito la sua sosta al mare, non doveva abusare, il medico non gli aveva raccomandato altro: bagni brevi, poco sole, cibi leggeri, non affaticarsi.

Avrebbe chiesto poi a sua moglie, le donne sanno sempre tutto dei parti, Maria poi! e a lui, dopo trentadue anni di matrimonio, bastavano sull'argomento le cronache domestiche. Le gravidanze di Maria erano state un incubo, ora c'era la prima figlia a dare alimento alle libidini narrative di sua moglie, donna gentile per altro e quasi sempre misericordiosa, ma inesorabile nel sadismo descrittivo se il tema era la sofferenza di una gestante.

Tosca rimase sola. Quando la porta del secondo piano sbatté e fu certa che non ci fossero più orecchie giudicanti ad ascoltarla, si lasciò andare, la sua bella faccia bianca e lucida di sudore s'increspò in una lamentela irosa: «Quando ti deciderai, sgualdrina? Sono stufa di aspettarti, hai capito? Almeno stessi in casa! Invece no, il fresco lo vuol prendere in giardino, lo vuole sotto gli alberi, la signora! E io qui, in piedi, a farle la guardia...» La voce si interruppe per un insulto, breve, di tosse secca. Buttò la sigaretta, la schiacciò con uno zoccolo, si chinò a raccogliere il mozzicone e si avviò con quello in mano verso il fondo dell'atrio, dove due piccole rampe di scale portavano al giardino. Dalla porticina che si apriva sul vicolo stretto tra le due case confinanti, tre bambini irruperono gridando. Tosca sbarrò loro la strada, subito in trepidazione: «Attenti! Non passate vicino all'oleandro!»

Occupati nel loro gioco, la conquista di una barchetta di plastica, i bambini si scansarono senza smettere di gridare e di stratonarsi, mentre Tosca spiegava alla madre arrivata nel frattempo che non bisognava spaventare *la poverina*.

La madre era una donna giovane, afflitta da tre figli in sette anni di matrimonio; era carica di borse, accaldata e nervosa. La guardò con un'occhiata commiserante e non commentò: con uno scatto raggiunse il più piccolo dei tre che era rimasto separato dagli altri due già sulla scala e gli assestò a tradimento uno schiaffo. Lo strillo di protesta mise in allarme le due sorelle, che accelerarono in un rotolio di zoccoli la corsa sulla scala. Col piccolo saldamente tenuto per mano la madre infuriata tenne loro dietro. Tosca li guardò finché scomparvero nel buio dell'androne, ma ancora la voce stridula della giovane donna arrivava sino a lei. Una porta fu chiusa con violenza, poi silenzio.

«Dimmi tu, Poppa, se vale la pena di fare dei figli per trattarli così... Che ingiustizia! Chi troppo e chi niente, chi li amerebbe non può averne, e chi ne ha, non ha nemmeno la pazienza che hanno le bestie...»

Si era chinata ad accarezzare con la mano bianca e un po' gonfia qualcosa di grigio che Giulia, la ragazza del parrucchiere, stava guardando da qualche minuto, affacciata al balcone del negozio dove era venuta a stendere gli asciugamani dell'ultima messa in piega.

Era una ragazzina esile, con gli occhi chiari, i capelli lisci composti in un caschetto lucente; il grembiule rosa stretto in vita, diceva nel lieve rigonfio del seno che era appena uscita dall'infanzia.

Aveva fame, sete e sonno. A quest'ora le sue amiche erano sulla spiaggia, dopo essersi alzate tardi e aver consumato una robusta colazione prima di correre al mare. Anche lei aveva fatto come loro fino a un mese prima. Ma ora sua madre le aveva trovato il primo lavoro: non le dispiaceva, anzi, ma era duro al mattino alzarsi quando il sonno la legava tutta in un intrico di reti che non le lasciavano libero il più piccolo muscolo né il nervo più sottile. Era tutta di piombo, una statua rigida avvolta nei grovigli vischiosi del sonno e sua madre doveva sollevarla quasi di peso dal letto. Poi nel bagno, se non la chiamava, si riaddormentava sul water. Tutte le mattine così. Il sonno le impediva di mangiare e più tardi, quando il padrone le offriva la focaccia, ne avrebbe divorato un chilo. Il negozio era fresco al mattino, ma con il passare delle ore il fresco accumulato nella notte se ne andava sotto le ondate calde dei caschi e dell'aria pesante che penetrava dall'Aurelia dove il catrame cedeva sotto i tacchi, fuso dal calore.

Adesso non c'era nessuno in negozio, il padrone se n'era andato per lo spuntino solito al bar, sua madre non era ancora venuta a portarle il suo; lavorava in un ristorante e arrivava quando aveva finito di servire i pensionanti.

A Giulia sarebbe piaciuto scendere in giardino, ma non doveva. Chiamò: «Signora!»

Tosca si voltò; le sorrise: «Ciao, come va?»

Sospirò: «Così...»

«Vorresti essere al mare, eh? Hai ragione, ma stasera, quando scenderai sulla spiaggia, sarà molto più bello: la sera l'acqua è calda e il mare più liscio.»

Giulia sospirò di nuovo, ma era già più contenta. Chiese:

«Non è successo ancora niente?» ma non aspettò la risposta perché una voce si era levata alle sue spalle e con uno scoppio di gioia annunciò:

«C'è mia madre, evviva, vado a mangiare!»

Tosca risalì nel portone, almeno là la sua sorveglianza era resa meno faticosa dall'ombra: «se continua a farmi aspettare, mi porto giù uno sgabello», pensò, mentre il rombo di un motore saliva dal giardino. Di lì a pochi minuti, salendo i gradini a quattro a quattro, le si parò davanti il giornalista. Aveva borsa e valigia e un fascio di giornali sotto il braccio. Tosca non lo vedeva dall'anno prima ed ebbe un istintivo moto d'imbarazzo: si chinò fingendo di raccogliere qualcosa che le fosse caduto e rispose al saluto con un sommesso «buongiorno». Quando si levò, l'uomo era già per le scale. «Eh, già, ha fretta, beato lui, lei lo starà aspettando!» Di colpo, la sua attesa in quel portone deserto, tra il giardino e l'Aurelia, tutti e due accecanti di luce, le sembrò insensata. Esitò, incerta sul da farsi, poi sospirando prese a scendere i pochi gradini che la conducevano alla causa delle sue preoccupazioni.

Capitolo secondo

Una vera pazzia quella lunga corsa in macchina, da solo, e quasi interamente di notte. Ma finite le registrazioni alla Rai e concluse le poche pratiche da sbrigare, Roma gli era sembrata più antipatica di sempre: un caldo atroce senz'ombra del celebre ponentino, gatti magrissimi fra sacchi di rifiuti abbandonati sulle soglie dei palazzi *storici*, uno sbracamento generale, nessun amico. Tutti in vacanza, tutti via. E Gigi aveva preso la sua *alfetta*, aveva fatto il pieno ed era partito verso il mare e verso Tonì. Si era fermato per uno spuntino rapido e alla noia del viaggio con i fari negli occhi – «divento vecchio, guidare non mi diverte più» - si era aggiunta presto una sete fastidiosa, conseguenza di un prosciutto salato come un'aringa.

Era in Liguria, ormai, e decise di lasciare l'autostrada. Si sentiva le ossa rotte e forse era meglio far tappa a Genova. Scese a Caricamento alla ricerca di un locale aperto. Lo guidò la musica che arrivava soffocata da una porticina difesa da un portiere in camiciola e maniche corte e solo un berretto gallonato per definire la sua funzione. Gli tese un biglietto da diecimila e quello non uscì dal suo letargo che per fargli un cenno minimo con il mento, nella direzione degli scalini, rischiarati da lampade schermate di rosso, che portavano in basso. «Laconico e siciliano», pensò Gigi, che collezionava il linguaggio dei gesti da quando non si divertiva più con quello delle parole sclerotizzate dalle mode correnti.

Faticò ad avere una bottiglia di minerale e ricorse ancora al portafoglio: il barman era giovane e genovese e si prodigò a mitigare la sua diversità tra i clienti del night servendogli l'acqua in un bicchiere da whisky guarnito di limone e di fogliette di menta. Aveva un sorriso complice porgendoglielo, e Gigi lo ringraziò: così seppe che era studente, che aveva bisogno di guadagnare e che quello era un posto dove era meglio non farsi notare. Nemmeno bevendo acqua invece di alcool. Con il bicchiere gelato tra le mani, Gigi indugiò a guardare le coppie che si agitavano su una pedana circolare minuscola. Coppie... Solo due erano strettamente allacciati senza alcun riguardo al tempo della musica. Gli altri si muovevano seguendola ciascuno come gli pareva, in sintonia immaginaria con chi aveva di fronte, ma all'osservatore era difficile stabilire chi fosse il compagno: l'unico elemento comune era la bruttezza dei corpi e la disarmonia dei movimenti che faceva del gruppo una sola scontata rappresentazione di approccio sessuale.

«Sono vecchio, anche questo non mi diverte più» e poiché era la seconda volta in poche ore che pensava all'età, sentì acuto il desiderio di ritrovarsi a casa sua. Ma non voleva svegliare Tonì nel cuore della notte, il sonno era sempre un problema per lei; si sarebbe riposato qualche ora nella loro casa genovese e poi avrebbe percorso l'ultimo tratto di viaggio al mattino.

Si volse per riempirsi ancora il bicchiere e fu allora che la vide salire sulla pedana. Era la sola creatura che apparisse giovane là dentro, nella luce spettrale di

quei riflessi ridicolmente sulfurei: era magra, sottile, anche di braccia, che a differenza delle altre donne aveva coperte da una camicia di stoffa leggera. Era bionda e soltanto le guance parevano truccate, o forse era solo ad arrossarle il riverbero delle lampade. Il marinaio che la teneva per mano la lasciò e cominciarono a ballare l'uno di fronte all'altra. Si muovevano bene, con leggerezza e con grazia, ma Gigi era attirato soprattutto da lei che ballava senza guardare nessuno, e nemmeno il suo cavaliere. Nella danza fortemente ritmata, i piccoli seni si disegnavano ondosi sotto la stoffa, ma non c'era niente di impudico nei suoi movimenti e anche i fianchi oscillavano con dolcezza, come per un rito che la ragazza compisse solo per sé. Adesso era arrivata di fronte a lui: aveva la testa abbassata sul petto, con i lunghi capelli chiari che le scendevano a coprire la faccia, quando con un ultimo accordo fragoroso il disco cessò. La ragazza sollevò la testa, con la mano scostò dalla faccia i capelli, gli occhi, grandi e vacui - gli parvero verdognoli, di un colore d'acqua - incontrarono per un attimo i suoi senza vederli. Gigi trasalì al tuffo al cuore che quell'occhiata rubata, del tutto casuale, gli diede. Erano laghi di niente, pozze vuote senza profondità, occhi che non guardavano e che non l'avevano visto. La ragazza sparì come era arrivata e anche il marinaio non c'era più. Chiese al barman se la conosceva. No, non l'aveva mai vista, ma le donne che venivano là facevano tutte lo stesso mestiere.

Buttò del denaro sul banco e uscì in fretta seguito dalla voce contenta del ragazzo che gli gridava arrivederci. Sperava di vederla sul lungomare, ma oltre il portiere assonnato e sbracato - non aveva più neppure il berretto e mendicava aria dalla notte sciroccosa seduto su uno sgabello appoggiato al muro di fianco alla porta - non vide nessuno.

Subito dopo il night un budello scuro s'insinuava in salita tra le case. Inutile, forse pericoloso, inoltrarsi. Riprese la macchina, non c'era traffico, costeggiò il mare e fu presto a Boccadasse.

Sei ore dopo rifaceva lo stesso percorso, stupendosi della svolta che avevano preso i suoi pensieri. Aveva dormito più del previsto, ma quell'apparizione senza annunci e senza seguito continuava a ingombrargli la mente, carica di un senso che gli sfuggiva. Una vita l'aveva sfiorato, che non avrebbe mai più potuto afferrare. Quante ne aveva incrociato, anche di più riconoscibili, che forse gridavano aiuto o meritavano attenzione o pietà e non si era fermato. Quegli occhi erano innocenti, e se era vero quel che il ragazzo aveva detto, lo erano malgrado un'esistenza sordida. O forse no: più semplicemente lei l'aveva cancellata come colpa o come disgusto: per necessità la viveva e basta. E quando ballava, come lui l'aveva vista ballare, si svuotava di tutto, delle ore di cronaca, ma ogni cronaca è sordida in modi diversi, e riacquistava il senso della pura naturalità, del movimento che diventa ritmo, del sangue che scorre libero, della parentesi che dimentica quel che la precede e che la seguirà. Ecco, era questo che l'aveva turbato: la propria carica di consapevolezza nel guardare la ragazza ballare e l'assoluta vacuità che aveva ricambiato il peso dei suoi occhi che vedevano. Anche scrivere era un'operazione analoga: quando scriveva di altri e non di sé, sempre quello stesso tuffo al cuore accompagnava la prima frase che buttava sulla pagina battendo sui tasti. Di là c'era l'innocenza della vita come natura;

di qua la sua presunzione di tessere trame, di trasformare esseri liberi e autonomi in burattini che danzavano una storia.

Era così. Bastava accettarlo e non seguitare a cercare un'uscita che non c'era. Non aveva detto quel narratore tedesco che forse, fra tutte le maschere di scrittura quella dell'io è ancora la migliore? E poi il reale è uno, solo il modo di guardarlo lo muta. Una mezza bottiglia è una mezza bottiglia, ma sua madre diceva che era mezza piena, e suo padre che era mezza vuota. Sua madre sorrideva volentieri, suo padre quasi mai. Tutto qui.

Arrivò al paese che il mare era chiaro sotto il sole a picco; nell'emporio la frutta e le verdure fresche erano state saccheggiate, qualche bicicletta girava tranquilla sull'Aurelia, la grande affollata vociante giornata marina celebrava il suo momento di pausa nelle strade e nelle case.

Lasciò la macchina nel box, e salì i pochi scalini che portavano al portone. La donna che salutò aveva una faccia che gli sembrò familiare: era chinata e sollevandosi gli rispose sorridendo, ma ormai Gigi aveva la mente a Tonì, a balzi percorse le scale, aveva lasciato le chiavi nella valigia, suonò. Sentì il miagolio della gatta e poi, subito dopo, la voce mattutina di Tonì, in un interrogativo stupito che Gigi soffocò in un abbraccio.

Capitolo terzo

Tosca si chinò sul cespuglio che circondava l'oleandro. Era una donna sulla cinquantina, fresca di carni, ma sformata: la grana delicata della pelle tesa sul viso minuto di tratti faceva un contrasto curioso con il corpo gonfio: seno e ventre, spalle e braccia nel vestito leggero rivelavano curve molli e cedimenti malati, fossette infantili in muscoli invecchiati. Una grande bambina segnata dagli anni, una donna non ancora del tutto privata della grazia infantile. L'aveva capito senza rendersene conto il signor Pino Audiberti quando aveva raccolto il suo invito a un po' di compagnia; lo pensava sapendolo ogni volta con una piccola fastidiosa punta di desiderio e di vergogna il padrone di Giulia, il parrucchiere dai capelli bianchi che era stato in gioventù il tenero amico di molte signore disoccupate.

Quando lo incontrava, Tosca si assestava sempre sul collo la codina buffa legata da un elastico: «Un giorno o l'altro vengo anch'io a farmi pettinare», era ingenuamente civetta e l'uomo si ringalluzziva nel complimento che non mancava mai di servirle: «Lei non ha bisogno di me, Tosca, lo sa benissimo che è bella anche così.» La donna rideva e la conversazione continuava, sul niente della seduzione innocente di lei e dell'eco della galanteria passata di lui. Se capitava che si affacciasse sulla porta del retrobottega la moglie, Tosca si allontanava subito, lui rientrava, non si salutavano neppure. Ma rincontrandosi, un giorno o una settimana dopo, la scena si ripeteva eguale, nei mesi caldi, a settembre il negozio chiudeva e solo Giulia restava in paese, il parrucchiere aveva la casa a Loano.

Faceva parte anche lui del piccolo privato teatro estivo di Tosca nel paesino ligure dove l'aveva condotta, dall'amata Lombardia, amata ma nebbiosa e fredda, il suo enfisema. Che fosse un enfisema l'aveva scoperto da poco, dopo un'altra faticosissima serie di esami per chiarire le ragioni delle sue allergie. A Milano era la primavera a farle gonfiare gli occhi e a riempirli di pollini maligni i canali delicati del respiro; qualche volta di notte aveva temuto di non riuscire più a metter la testa fuori dalla strettoia che le chiudeva la gola e le faceva intorno tutto scuro. *Asma* era stata la prima diagnosi dei medici, seguita da rari soggiorni in riva al mare, il solo rimedio che la facesse tornare a sorridere ai suoi risvegli. Poi, era stata la solitudine, dopo la morte del marito, a persuaderla a lasciare la sua casa diventata troppo malinconica per aspettare da sola l'attacco del male e così si era decisa, vista la legge che regalava cinque anni alle donne, ad anticipare la pensione.

La scelta della casa nuova era caduta quasi naturalmente sul paesino rivierasco nel comune dove suo marito l'aveva portata da sposa a conoscere la sorella, l'unica dei suoi che gli restava al mondo. Era stata proprio la cognata a suggerirle il trasferimento quando era venuta a Milano a trovarla, il primo Natale che era sola e tenuta in casa dalla tosse. Poi le aveva scritto, quando nel piccolo condominio quasi

in riva al mare si era liberato l'appartamento di una pensionata che aveva svolto negli ultimi anni la mansione di custode.

Un po' rabbrivendo perché era superstiziosa, «pensionata lei, pensionata io, vedova lei, vedova io, è vero che era vecchia e io non ho ancora cinquant'anni, ma sono anche malata...» - aveva accettato di sostituirla: le scale da lavare erano brevi, gli appartamenti pochi, e poi, quando il bagnino dello stabilimento dove i suoi vicini di casa andavano quasi tutti a fare il bagno metteva i pattini e le barche in secco, inchiodava le porte alle cabine di cemento e smontava quelle di legno e nella casa a poco a poco le voci cessavano, mentre sugli scalini di graniglia gli zoccoli battevano sempre più raramente, le scale resistevano pulite per un numero sempre più lungo di giorni, finché, partito il figlio della sua padrona di casa, un fanatico della pesca subacquea che aveva incrociato una volta di notte tutto nero come un topo d'albergo, fucile e pinne tra le mani e lei aveva urlato atterrita, restava tutta sola nel palazzo, diviso da due scale che si affacciavano sul piccolo atrio dove era sua cura innaffiare il grande ficus piantato in una vecchia giara da olio.

Il primo inverno era stato duro, quel deserto assoluto quando si trovava di fronte al vuoto delle scale la impauriva: sempre pensava che se un malintenzionato avesse voluto nascondersi mentre lei usciva, avrebbe potuto aspettare indisturbato il suo ritorno. Ma per far che? Non aveva niente di prezioso in casa - non si era rassegnata a disfare del tutto la sua di Milano che aveva lasciato alla figlia di un'amica venuta a lavorare alla Sip - e per il resto, sapeva di non essere più desiderabile, conciata com'era dai continui malanni. Tuttavia, ogni volta, quel buio vaneggiare indistinto della tromba delle scale le gelava il cuore che cominciava a martellarle precipitoso in gola. Decise allora di non spegnere mai la luce nelle due scale durante i tre mesi più bui: ne avrebbe chiesto l'autorizzazione all'amministratore come una norma di sicurezza personale.

Ed era stato in quell'occasione che aveva potuto conoscere meglio i suoi vicini: durante la riunione che si teneva a ferragosto nel porticato su cui si aprivano le rimesse per le macchine, aperto sul piccolo giardino fiorito di oleandri e di buganvillee, l'amministratore, che l'aveva autorizzata subito, l'aveva comunicato tra le cose di normale amministrazione ai condòmini; le tre signore che incontrava più raramente perché i loro appartamenti davano sull'altra scala, la signora Audiberti, la moglie del cardiologo e l'amica del giornalista, non avevano mosso nessuna obiezione, anzi, avevano chiesto se fosse ricompensata in modo giusto; era invece scattata a chiedere il costo della *novità*, aveva detto proprio così, e il controllo delle bollette dell'Enel, la sua padrona di casa, la moglie dell'ingegnere, che finalmente Tosca aveva capito perché veniva così di rado al mare e quasi sempre quando non c'erano né la moglie né il figlio. Non aveva mai scambiato parola con lui: la salutava, passava via veloce, le mani intrecciate dietro la schiena, un berretto di tela blu sulla testa pelata, un giornale infilato nella tasca della giacca di canapone che non si toglieva mai, neppure nei giorni più caldi. In casa non sentiva alcun rumore, quando c'era lui, che le usava il riguardo che né la moglie né il figlio le usavano: doveva sostituire gli zoccoli da mare con sandali di gomma; lei aveva l'appartamento sotto il loro, che era il più grande del condominio, occupava l'intero ultimo piano e mediante

una scaletta interna arrivava a un quartierino aggiunto sulla terrazza, dove abitava il figlio. Sapeva subito chi di loro era arrivato, perché il figlio strisciava i piedi negli zoccoli ortopedici comprati in farmacia e la madre aveva un passo da gendarme: portava tacchi alti in casa e fuori, sandali e zoccoli sofisticati che doveva comprare nelle boutiques di lusso, un paio per ogni vestito, ma tutti, azzurri, bianchi, rossi, gialli, avevano in comune il martellare implacabile sulla sua testa. Anche il figlio non aveva fantasia né cuore sufficienti a immaginare di darle fastidio, ma Tosca lo perdonava, gli uomini si sa, a queste finenze non ci arrivano, ci vuole una donna che gliele suggerisca, e a questo non avrebbe certo pensato la madre. Non le era mai stata simpatica, eppure a lei piacevano le persone di bell'aspetto e ben curate e la signora Bergamoni lo era, forse troppo: qualcosa nella sua persona slanciata e che doveva essere stata statuarica in gioventù, seno alto, fianchi morbidi, vita sottile, la allarmava appena le capitava di imbattersi in lei frontalmente: forse erano gli occhi tagliati obliqui e verdastrì come quelli dei rettili, o forse no, forse quella sua chiostra di denti perfetti usciva da due labbra sempre un po' tirate come per una rabbia repressa o una sofferenza continua; un giorno sull'Aurelia le era stata dietro per un po' e aveva scoperto che incideva i passi, più che muoverli, sul selciato, sull'asfalto, ovunque si spostasse, e non era quindi una questione di pavimenti risuonanti per la loro particolare durezza, ma perché la sua persona si bilanciava con eleganza ma con perentoria gravità, reggendosi su due spalle di dimensione inusitata in una donna: larghe, ampie, diritte, non lasciavano intravedere disegno di scapole né cedimento di muscoli, spalle da atleta, forse di lancia-trice di giavellotto o di disco. E così Tosca ogni volta che la vedeva di lontano, la sfuggiva: quelle spalle, quel passo sicuro umiliavano la sua fragilità: ogni volta si sentiva più sola e malata.

Era stata un'intuizione giusta, sapeva adesso, perché nella riunione di ferragosto la signora aveva voluto controllare anche la bolletta dell'anno precedente e vista la differenza di cifra, aveva preteso che le fosse addebitata: l'amministratore le aveva fatto rilevare che c'era stato un aumento nelle tariffe, per cui la differenza vera per lo spreco notturno si riduceva in realtà a una cifra minima per ciascun inquilino. La signora si era trincerata dietro motivazioni di giustizia, che, disse, doveva difendere lei, visto che era la padrona dell'appartamento: «tutt'al più, pagherò io» aveva detto, frase che era stata accolta dai sogghigni delle altre signore, perché a ogni riunione era sempre soltanto lei a sollevare questioni, mentre tutti avevano voglia di sbrigarsi e correre alle proprie faccende, senza perdere tempo per delle miserie.

A Tosca lo aveva raccontato la moglie del parrucchiere che sapeva sempre tutto senza nemmeno essere curiosa, perché le clienti ingannavano il tempo dell'attesa chiacchierando: «Stia attenta, perché quella è una lenza, risparmierebbe anche i sospiri», ma Tosca non aveva da preoccuparsi: pagava l'affitto, puliva le scale, innaffiava, da quando c'era lei il giardino era diventato rigoglioso come non mai, si era fatta imbiancare a sue spese i muri delle tre stanze che abitava, non si era mai lamentata di niente, e allora? Non aveva niente cui dover stare attenta.

E poi forse la signora Pierina aveva esagerato nel riferirle le cose: era acida, per natura e per risentimenti accumulati negli anni della vita coniugale, lei fedele accanto a un farfallino secondo la sua visione del mondo, lei un masso sul petto accanto a un

uomo delicato, secondo il parere delle clienti che avevano in tante stagioni di bagni e di libertà apprezzato le mani esperte di Lorenzo sulle tempie e sulla nuca, la sua discrezione nell'accogliere le confidenze, complice affettuoso delle storie brevi ma accese che nascevano d'estate, consolatore qualche volta e perciò com'è naturale anche protagonista, sempre ricordato, dopo, e ritrovato negli anni come un amico fidato, nei cui occhi teneri e un tantino scettici era piacevole leggere il ricordo di estati più giovani e felici.

Questo Tosca l'aveva intuito, più che saperlo per chiacchiere altrui: era nuova, nell'ambiente, tanto chiassoso e vario d'estate, quanto chiuso e diffidente d'inverno. D'inverno lei era e restava un'estranea, *foresta*, come dicevano là: i pochi abitanti - pescatori, qualche bottegaio, i giovani a lavorare nelle città limitrofe da cui rientravano la sera - si chiudevano nelle case di cui si riappropriavano alla fine di settembre con una gelosia proporzionale al distacco con cui d'estate le avevano tutte o in parte lasciate per il proficuo commercio della locazione temporanea: qualcuno usava per viverci i magazzini delle barche, qualche altro le cabine, tutti s'ingegnavano per ricavare denaro dalla casa. Ma quando i bagnanti se ne andavano, la comunità ritornava a essere quello che era, un mondo chiuso a chiunque non fosse conosciuto da almeno una generazione.

Capitolo quarto

Sospirò, scostò i rami e si accovacciò accanto alla gatta. Era tutta molle, come spiaccicata sul terreno e senza forma, pareva una cosa buttata, uno straccio o un cuscino malandato, per le rigonfiature che ne alteravano il corpo. La bestia, visibilmente stremata, non sollevò neppure il muso che teneva appoggiato sulle zampe anteriori.

«C'è fresco qui, stai meglio, poverina?» Pareva gradire la sua voce e il suo sfiorarle leggero il pelo diradato dalla tensione del peso che portava.

«Ma quanti me ne fai stavolta? Sbrigati, Poppa, o chissà cosa va a succedere! Devo chiamarti di nuovo il veterinario? Io te lo chiamo, se vuoi, ma sei così selvatica! Se gli dico che è per te, non vorrà venire. Non mi far tribolare, almeno tu! Lo sai che sono sola e non voglio avere grane, non posso averne, sono così cattivi quelli là con le bestie!»

Poppa manifestò la sua approvazione al discorso con un blando muovere della coda che era lunghissima, e arrotolata come una ciambella di protezione intorno al corpo sformato.

Tosca si rialzò, esitava ad andarsene, aveva sempre paura che qualcuno o qualcosa potesse dare fastidio alla gatta. Da quando era morto il suo amore, era lei l'oggetto delle sue cure e il pensiero dominante delle sue giornate. Si trovò a pochi centimetri dalla bella donna che abitava il terzo appartamento nell'altra scala, la moglie del giornalista - la gente del paese diceva che non l'aveva sposata, l'aveva puntualizzato anche quell'estate dal fornaio una signora di Genova che abitava vicino a loro a Boccadasse - ma a Tosca non importava, li aveva visti sempre sorridenti e pacifici, chiacchieravano fitto senza smettere mai, anche per le scale: sposati o no, era certo che non si annoiavano a stare insieme. La donna fece un balzo indietro, con un gridolino: «Non l'avevo vista!» e poi: «Cos'ha, povera bestia?»

Tosca le sorrise, subito grata: «Deve partorire, e non capisco perché, non si decide. Sono dieci giorni che è in ritardo.»

«E perché lei, mi scusi, sta sempre nel portone?» Era incuriosita, si era chiesta come tutti perché mai la custode fosse sempre nell'androne, spesso parlando da sola: Tosca si rese conto in quel momento che aveva fatto chiacchierare la gente ancora una volta e subito si ravviò i capelli, rallegrata, accingendosi a raccontare, magari a difendersi, comunque a essere protagonista e non sempre soltanto testimone. Ce n'era voluto del tempo! Metà luglio era andato, gli appartamenti erano tutti occupati e nessuno le aveva ancora chiesto notizie del suo Mimmo Miciamore, nessuno le aveva badato più che tanto. Solo i bambini si erano interessati alla gatta perché era brutta a vedersi, così grossa e minacciosa: se appena qualcuno le si avvicinava, soffiava, il pelo ritto sulla schiena che il peso del ventre le impediva di inarcare. Ma l'amica del giornalista, la signora Tonì - lui la chiamava così, ma la posta era indirizzata ad

Antonia Daste - aveva l'estate prima raccolto sull'Aurelia una gattina di pochi giorni, con un occhietto chiuso, e Tosca l'aveva aiutata nei primi giorni di villeggiatura a rimetterla in sesto. Così avevano parlato a lungo tante volte, e un giorno, quando la gattina aveva ripreso l'uso dell'occhio e aveva cominciato a muoversi sicura dopo le cure e il latte somministrato con il biberon che aveva prestato Tosca, questa era stata invitata a bere un bicchiere di bianco in casa loro. Il giornalista era stato gentilissimo, aveva voluto che gli raccontasse di sé, e quando se n'era andata le aveva regalato una bottiglia di *rosé* di una forma curiosa, simile a una borraccia, con un nome straniero, che aveva saputo poi essere di una gran marca. Quando aveva tentato di schermirsi, le aveva detto sorridendo: «Non si preoccupi, a me ne regalano tanto! Con il mestiere che faccio, il problema è di come berlo tutto.»

Aveva saputo in quell'occasione che era consulente gastronomico di una rivista di lusso, con fotografie a colori e carta lucida, che le aveva regalato insieme alla bottiglia; anche lei scriveva, ma Tosca non sapeva di cosa; nel loro appartamento - una sola grande stanza dove i muri divisorii erano stati abbattuti - c'erano agli estremi opposti, due tavoli con le macchine per scrivere. Era stata una giornata da ricordare, per Tosca, che non aveva mai visto una casa come quella, disordinata eppure comodissima, tutta aperta, allegra e piena di quadri e di cuscini, con grandi ceste colme di riviste, e una di bottiglie e bicchieri, una casa di adulti rimasti ragazzi, dove la musica riempiva lo spazio con un'onda leggera e continua di suoni e pareva impossibile ci si potesse odiare o alzare voci irose. Se n'era andata contenta, loro non avevano riso quando aveva detto che Mimmo era la sua unica compagnia, che con lui non si sentiva sola.

Ora Tonì le porse il suo pacchetto di Muratti, accese le sigarette di entrambe con un accendino piatto di smalto e oro e poi le disse, la faccia attenta, gli occhi di chi è disposto a conversare davvero, con un interesse non recitato:

«Mi scusi, avrei dovuto farmi viva prima, ma siamo stati qui solo pochi giorni, Gigi aveva un congresso enologico e sono andata anch'io; non le dico che cos'è stato portare Paletta in un viaggio così! E infatti a Roma mi sono rifiutata di seguirlo...»

Paletta era la gattina salvata, che era stata battezzata così dalla piccola della signora con i tre figli che Tosca non amava perché in perenne corsa e in perenne scontento; quando Tonì aveva portato in giardino il gattino tremante, con l'occhietto lacrimoso e il corpicino così magro da non potersi tenere tra le mani senza paura, la piccola, chissà perché, l'aveva chiamata *Paletta*: aveva due anni e stava scoprendo il mondo quell'estate; con le parole si impossessava della spiaggia e della felicità che gliene veniva: voleva stare al mare sempre, e diceva tutto, solo omettendo le erre e le esse, spiaggia, bagno, barca, secchiello, paletta. Così Tonì aveva accettato il nome, casuale com'era casuale l'adozione del gattino, e Paletta era rimasta Paletta; nome confermato giusto dal tempo perché il sesso si era rivelato femminile e Paletta suonava come Anna o Emma o Edda. Raccontò a Tosca che aveva comprato una cestina di vimini per i viaggi, ma i loro spostamenti erano continui e qualche volta avevano cambiato programma per la gatta, che non amava viaggiare e stava male in automobile.

«In aereo poi, è un disastro, perché a seconda delle compagnie, bisogna tenerla da un'altra parte e se lei non è con noi, piange tutto il tempo.»

«È stata fortunata,» osservò Tosca, «a incontrare lei, pensi che io non ho mai preso un aereo!»

Tonì rise: «Fortunata sì, ma si vede che io non sono capace a educare nessuno. Si ricorda l'estate scorsa, che avrebbe mangiato la carta, o l'erba, denutrita com'era? La vedesse adesso! Se si degna di gradire il prosciutto, scarta il grasso, i pesci li vuole cotti, e le teste le lascia nel piatto.»

Ormai Tosca era davvero contenta, lo era tanto che si accese una delle sue sigarette con il mozzicone della Muratti: finalmente qualcuno che la pensava come lei, con cui poteva aprirsi senza riguardi:

«E Poppa?» - rimandò la palla prontamente - «Adesso che è così, ha bisogno di nutrirsi e con questo caldo non ha fame, io le compro il nasello che le piace e glielo faccio bollire, poi glielo spino tutto. Ma anche prima, quando era una spia, una saetta, sempre in giro, da quella zingara che è, quando tornava a casa, se non trovava pronto qualcosa che le piacesse, se ne andava senza toccare il piatto. Brutta strega! Lo sa che ci patisco, se non mangia, e mi castigava così. Adesso non può, ma vedrà, appena è libera, ricominceremo le stesse storie, io che le preparo da mangiare, la cerco, la chiamo, e se lei si degna di arrivare, non ci sono santi: o le do quel che le piace, o se ne ritorna in gironda!»

Tonì si era accoccolata sullo scalino del porticato: «Si sieda, non è stanca? Io con questo caldo non riesco a dormire e a quest'ora sono sempre da raccogliere col cucchiaino.»

Tosca le sorrise: «Non si direbbe, è fresca come una rosa, la trovo benissimo.»

L'altra accettò il complimento, ma una lieve increspatura della bocca segnalò che si era trattenuta dal ribattere, e Tosca si accorse che non aveva lo sguardo franco che le conosceva, un'opacità appena attenuata dal trucco delle ciglia e delle palpebre le ombrava lo sguardo di stanchezza.

E arrivò, finalmente, la domanda che aspettava da quando la stagione era cominciata:

«E Miciamore dov'è?»

Aspettò un attimo, poi: «È morto.»

«Morto?»

«Avvelenato.»

Attese che le esclamazioni di sgomento e indignazione cessassero - aveva la spettatrice che meritava per la scena madre, tante volte provata da sola, e che ora si apprestava a recitare - e si sedette accanto a lei, a una distanza giusta per poterne controllare sul viso le reazioni. Si appoggiò a una colonna del porticato, Tonì era da un po' con la schiena aderente all'altra, le mani congiunte sulle ginocchia e attaccò il suo monologo:

«L'hanno avvelenato quest'inverno, in gennaio. Li hanno avvelenati tutti, i gatti di questa zona. Sono rimasti soltanto quelli del paese vecchio. Come mai? Perché loro sono i padroni, gli altri sono bastardi, foresti, ah lei non sa a che punto arrivi la cattiveria della gente! Io posso ammettere che a qualcuno desse fastidio, non è bello

fare come fanno i bagnanti che lasciano le loro bestie da sole, da un'estate all'altra, e loro si arrangiano per dieci mesi e poi tornano sempre, e non è solo come parrebbe, per togliersi la fame che hanno accumulato d'inverno, no, è perché vogliono avere una casa anche loro, una tana, un posto tranquillo, e siccome non possono, si rassegnano ad averla solo d'estate. Perché tornerebbero, se non fosse così? Io ci faccio caso, appena questi qui dell'Alcione - gli inaffio il giardino e conosco tutti i loro movimenti - aprono la casa, non passa un'ora che il Rossetto è lì, e che fusa gli fa, come si struscia alle gambe di quella poveretta che se lo porterebbe anche a Torino, se solo suo marito le lasciasse la libertà di infilarsi un dito in bocca quando ne ha voglia! Vede, le bestie sono meglio dei cristiani, io sono sicura che il Rossetto ha capito di più di quella povera donna che l'uomo che le sta insieme da vent'anni. Ma Miciamore no, Miciamore non poteva dar fastidio a nessuno, non andava a miagolare davanti alle case degli altri in paese, lui aveva la sua, e mangiava come un re. E loro lo sapevano benissimo, dal macellaio e dal pescivendolo io ci andavo più per lui che per me, non l'ho mai nascosto a nessuno. Perché dovrei vergognarmi? Sono sola, e Mimmo mi rendeva la vita meno noiosa, perché, si ricorda com'era? grintoso, duro, libero come l'aria, quante sere mi ha fatto passare sulla strada a chiamarlo! Avevo paura se non tornava a casa e a lasciare la porta aperta non mi sono più fidata dopo che sono venuti i ladri. Non lo sa? Non da me, hanno tentato di entrare nel negozio dell'orefice bucando il pavimento da sotto, proprio di qui, dal garage del cardiologo. Io li ho sentiti, e così, tanto per far qualcosa, ero gelata di paura, mi sono affacciata a chiamare il gatto. Che invece era lì, vicino a me, e mi guardava, l'avesse visto in che maniera, pareva sbalordito, credo che pensasse che ero impazzita. Ma poi deve aver capito, correva per la stanza, mi faceva dei cerchi intorno, io ho telefonato, è arrivata una pantera della polizia e non ha più trovato nessuno, soltanto gli attrezzi, c'era persino una scavatrice elettrica.

«Cosa le dicevo? Già, a Mimmo pensavo io, e se volevano ridermi dietro perché lo chiamavo amore, facessero pure. Io di loro non ho bisogno, con Miciamore non mi sentivo inutile e non ero sola. Invece, una sera l'ho chiamato tanto, e non è venuto.

«Ho sperato che si fosse innamorato un'altra volta, di qualche gatta del paese vecchio. Quando era innamorato si infrattava con la sua lei nella macchia che c'è sopra San Lorenzo, se mi arrampicavo fin lassù e lo chiamavo, usciva fuori un momento per tranquillizzarmi e tornava dall'amante. Poi, dopo un giorno, si presentava a casa, e faceva una di quelle mangiate! spazzava via tutto quel che gli presentavo, l'amore consuma, ma la notte! la notte era di nuovo tutta sua, mi dava un'occhiata prima di andarsene, come a spiegare che non poteva fare diversamente, mi si strusciava una volta tra le gambe, e via! Lo sa? le altre gatte del paese vecchio arrivavano fin qui a fargli la posta, le spudorate, ma lui non le guardava nemmeno. Quando aveva scelto la sua, per un po' non pensava a nessun'altra e io non lo vedevo più. È capitato due volte. Invece, se non era proprio innamorato perso, aveva solo delle avventure, cose da poco, spariva per qualche ora e quando sentiva che lo chiamavo, tornava. E dormiva con me. Al mattino lo trovavo sempre sul letto, vicino alla mia testa. Qualche volta, se aveva fame, mi tirava col muso, ma piano, i capelli: aveva dei dentini delicati, mi faceva il solletico, gentilmente, e io mi svegliavo e

scendevo subito a preparargli il latte. Lo mangiava tiepido, coi biscottini, mentre io bevevo il caffè. Gli parlavo, decidevamo insieme cosa dovevo comprare per la colazione, e se accendevo la radio e c'era qualcosa di brutto, e io facevo qualche esclamazione, lui si alzava, faceva groppone, drizzava la coda, creda, era più intelligente lui che quelli che parlano alla radio. Oh lo so che esagero, ma a me pareva così, che capisse, e partecipasse a quello che facevo e dicevo.»

Tosca aveva gli occhi perduti lontano, non guardava più Tonì, non si preoccupava se le credeva o no, la sua mente era dietro a Belmondo, a Jean Gabin, le notti brave di Miciamore erano il domestico film che le accendeva gli occhi e Tonì pensò che quelle carni troppo bianche erano ancora fresche e forse vogliose d'amore.

«Quella notte non tornò, al mattino presto non c'era ancora nessuno per le strade, mi arrampicai fino a San Lorenzo e lo chiamai, lo chiamai, ma non si fece vivo. L'ho trovato tre giorni dopo, dietro la porta, qui, del giardino, stecchito. Si era trascinato fin qui, per morire a casa sua, il mio povero Miciamore...»

Tonì non sapeva cosa dire, quel dolore la imbarazzava, perché era più vero di tanti altri dolori con cui aveva dovuto confrontarsi, e capiva che non c'era una misura diversa, tutte le lacrime sono salate, e non importa se si piangono per un gatto, ma le pareva anche di essere entrata troppo dentro a qualcosa che le era sconosciuto e la disturbava. Si sentì a disagio, ebbe voglia di correre subito da Gigi, di abbracciarlo perché era uscita con la scusa di lasciarlo riposare dopo il viaggio, ma in realtà perché era sempre di cattivo umore quando veniva svegliata bruscamente da un sonno tribolato. Si alzò e: «Venga a vedere Paletta quando ne ha voglia. La tengo in casa, perché ho paura che mi resti incinta, è così strana in questi giorni, forse sta entrando in calore. Appena torniamo a Genova, la faccio sterilizzare.»

Fu stupita del grido di Tosca:

«No! Non lo faccia! Non prima che sia diventata donna!» S'interruppe, ebbe un attimo di imbarazzo: «A forza di star con loro, ne parlo in modo strano per gli altri, lo so; volevo dire che se non va con un maschio, e non ha dei figli, non sarà mai una bestia sana, normale; diventano nevrotiche anche loro, cosa crede? Invece se le fa avere dei micetti, e poi, prima che ritorni in calore, la sterilizza, starà bene, e sarà una gatta tranquilla. Perché quello che doveva sapere l'ha saputo e quello che è giusto avere, l'ha avuto.»

Capitolo quinto

Da qualche mattina Tosca si svegliava con un senso indistinto di disagio, che andava oltre la malattia, in certo senso la precedeva: una specie di tremore nelle ossa, un'agitazione nervosa in tutto il corpo, forse nel sangue, che lei si spiegava con un nome che chissà dove aveva letto e le era tornato in mente: vibratilità. «Ecco,» si disse, «sono tutta vibratile di nuovo, eppure non ho dormito peggio del solito, Poppa è qui e non si lamenta neppure più del caldo, poverina, l'aria è più fresca dopo la spruzzata di stanotte, e forse stamattina mi risparmio la pompetta, troppo cortisone fa male. Allora? Allora niente, ma tremo dentro: se avessi una coda come te, Poppa, sarebbe come una paglia al vento!»

Si alzò, la gatta la seguì con lo sguardo, senza muovere la testa accasciata come il resto, orecchie, corpo, zampe, coda. Tosca la carezzò, poi piano piano le avvicinò la ciotola di latte che la bestia non aveva toccato durante la notte. Poppa respirò più forte, ma Tosca capì: «Non hai nemmeno la forza di soffiarmi contro, ma ho capito; non la vuoi.»

Andò nel bagno, la cura del suo corpo era stata sempre puntigliosa anche se la commentava a se stessa con ironia, «nessuno ti vuole più, ma tu insisti» e anche «embè? devo piacere a me», una volta aggiungeva «e a Miciamore», ora sospirava e si interrompeva a tempo. La gatta sì, doveva curarla, ma le pareva di farlo con doverosa sollecitudine, non con slancio. «Come si curano le suocere, o le nuore, o i vicini di casa».

Amore chiama amore. Il suo per Miciamore era stato ricambiato. Con infingardaggine, con pause di assenza, con ostinazione egoista, con capricci e salti di umore: come fanno gli amanti più amati, teneri e crudeli, capaci di dominare perché mai dominabili del tutto.

Uscì dal bagno e fu in cucina. Mentre si versava il caffè, il suono del campanello la fece sobbalzare con tanta violenza che rovesciò la tazzina e si scottò.

Era l'uomo del gas che veniva a leggere il contatore. Con lui entrarono in casa come frecce tre soriani di corpo minuto. Tosca esclamò improvvisamente ridente: «Eccoli qui, i tre moschettieri! Poppa, guarda, hai visite, non sei contenta?»

I tre gatti erano tutti intorno alla grande gestante. A testate tentavano di arrivarle alle mammelle, miagolando, parevano ansiosi di comunicare con lei. Poppa si mosse, la coda lunghissima frustò l'aria, i tre di un balzo si scostarono, immobilizzandosi. La guardavano, le code e le orecchie dritte, gli occhi vitrei.

L'uomo del gas si alzò scrivendo sul suo registro le cifre che aveva verificato piegandosi, un ginocchio a terra, sul contatore sotto il lavello, e osservò: «Non le manca la compagnia» e poi, dopo una pausa: «ma puzzano.»

Tosca scattò: «È il caldo. Non i gatti. Piuttosto, invece di aumentare le tariffe, potreste controllare gli impianti: non vede che c'è più ruggine che piombo? Tutti i momenti ho il water intasato.»

L'uomo rispose placido: «Non tocca a noi. Lo dica al suo padrone di casa, ma già, hanno risparmiato per guadagnare di più e col salino ci vorrebbero ben altri materiali.»

Si avviava verso la porta, e Tosca lo trattenne, una mano a sfiorargli il braccio:

«Mi scusi, lei non ne può niente, e io mi arrabbio sempre quando se la prendono con loro, povere bestie, che più pulite non ce n'è! E in quanto al mio padrone di casa, meglio non svegliare can che dorme. Mi tengo i tubi come sono fin che posso, quest'anno ho imbiancato i muri, un altr'anno butto all'aria il bagno.» Una pausa e poi: «Vuole il caffè? L'ho appena fatto.»

L'uomo rifiutò sorridendo, Tosca fu sola con i quattro.

In un attimo i tre giovani le furono intorno, strusciandosi alle sue gambe nude. Ridendo e saltellando per evitare il solletico che trasformava in brividi superficiali il tremore interno che continuava a tenerla in tensione, Tosca riempì tre ciotole di cibo che tolse dal frigorifero.

Erano per i suoi clienti occasionali che era sempre preparata a sfamare da quando li aveva messi fuori casa. Dopo il primo parto di Poppa, non aveva voluto disfarsi dei figli di Miciamore e li aveva allevati, con pena, perché Poppa non era una buona madre. Aveva ripreso troppo presto le sue avventure notturne e qualche volta non tornava. Li aveva tirati su lei col biberon, aiutata dalla stagione fredda, perché non appena era arrivato maggio e la padrona di casa era venuta da Torino con la domestica per le grandi pulizie di ogni anno, la lotta era stata dura. Ogni giorno una lamentela, ogni giorno un dispetto. E non valevano i deodoranti, che spargeva anche per le scale, né le lavature con l'alcool che faceva ogni giorno strofinando a mano ogni gradino: se le incontrava, lei e la sua povera serva, un'anziana donna che parlava solo il dialetto siciliano, immancabilmente fingevano ribrezzo, turandosi il naso o nascondendolo nel fazzoletto. Poppa era di nuovo gravida, i tre erano ormai cresciuti e sani, Tosca aveva ceduto e li aveva mandati per il mondo.

Non ne avevano fatto un dramma: le correvano incontro se la vedevano per strada, miagolavano qualche volta in giardino se non avevano trovato da sfamarsi perché qualche altro gatto aveva vuotato in vece loro i pacchettini che lei nascondeva tra le radici delle buganvillee, qualche volta chiedevano di entrare. E sempre tentavano di ritrovare il petto materno. Ora avevano ripulito tutto; Tosca aprì la porta: lentamente, uno dietro l'altro, si incamminarono per le scale.

La madre non si era più mossa. Un lieve filo di bava le bagnava il muso, una contrazione violenta passò come un'onda sul suo ventre, una voce urlata dai visceri inchiodò Tosca di fronte all'evidenza. Sapeva il numero del veterinario a memoria: lo formò, ebbe la promessa che sarebbe immediatamente arrivato.

Si accosciò accanto alla bestia, lentamente massaggiandola come le era stato insegnato, ma non resistette a lungo. Il tremore si era trasformato in scosse sempre più accelerate, il respiro le divenne affannoso, «Torno subito, non aver paura!» gridò, la pompetta per le inalazioni di pronto soccorso, che teneva in camera sua, le diede

un sollievo momentaneo, mentre la voce di Poppa saliva di tono, lacerante eppure bassa, la modulazione continua e variata di uno stesso uguale dolore. Il veterinario arrivò in tempo per soccorrere la donna che si era accasciata subito dopo avergli aperto la porta di casa nell'ultimo istante lucido prima di piombare nell'incoscienza.

Capitolo sesto

Raccontò a Tonì *il lieto evento* tre giorni dopo. Stava di nuovo in giardino perché era cominciata per lei un'altra tribolazione. La puerpera si rifiutava di stare in casa e di accudire al neonato, un micetto con gli occhi chiusi che era adesso adagiato su un cuscino sotto l'oleandro. Giulia, la ragazza del parrucchiere, aveva visto Poppa che lo faceva rotolare per le scale e poi lo sistemava all'ombra, sotto il cofano di una macchina parcheggiata abusivamente. Tosca gli aveva improvvisato adesso una cuccia sotto l'albero. La gatta ci si avvicinava ogni tanto, ma tutti i tentativi di riportarla a casa fallivano davanti alla sua ostinazione, prima fredda e poi furiosa. «Ne ha fatti sette,» raccontò Tosca alla donna gentile che si chinava sul brutto esserino ancora informe, «il veterinario mi ha aiutato a disfarmene. Gli ho fatto pena, s'immagini che ero svenuta quando è arrivato, per una delle mie solite crisi d'asma. Li ha messi in una scatola, poi li ha coperti di un cotone imbevuto di etere. Così, non hanno patito.»

E rispondendo alla domanda tacita di Tonì: «Questo l'ho tenuto, perché l'ha scelto lei. Capiscono tutto, mi creda, lei sapeva che li avrebbe persi. Così ne ha nascosto uno dentro la credenza, non ho visto quando ce l'ha infilato, ma deve aver approfittato dello sportello aperto mentre offrivò da bere al dottore. L'ho trovato e non ho avuto il coraggio di ucciderlo da sola. E così, adesso sono da capo.»

Tonì osservò: «Mi pare che abbia gli occhi azzurri, per quello che si intravede.»

«Stupendi. Eh, ha scelto bene, la disgraziata! L'ha salvato, ma non gli dà da mangiare. E li vede questi altri?»

Scattò verso i tre che, comparsi da chissà dove, stavano già allungati sotto la madre a succhiarne il latte fresco.

«È vostro fratello, bestiacce! Lasciatene un po' a lui che è piccolo, via via!»

I gatti lasciarono la presa soffiando, le unghie visibili tra le zampe, Poppa pareva indifferente, mentre Tosca le parlava:

«Me l'hai nascosto in casa perché ci pensassi io, eh? Eh no, disgraziata e puttana che sei, ora ci pensi tu, e mandi via questi brutti viziosi che succhiano solo perché hanno già voglia di fare l'amore.»

Tonì silenziosamente approfittò della concentrata indignazione di Tosca per scivolare via attraverso la porticina che dava nel vicolo, dove le palme si disegnavano in fondo sul celeste del mare.

Era stata lei, dopo Giulia, quel mattino ad accorgersi della presenza del micio sotto la macchina, quando l'amico che aveva passato con Gigi e con lei il fine settimana ne aveva sentito il miagolio, evitando per un pelo di schiacciarlo. Aveva avvertito Tosca che non si era accorta di niente: teneva la porta di casa aperta, quando puliva le scale, per sentire il telefono, e aveva lasciato i due, madre e figlio,

addormentati e sazi. Invece la smania di libertà di Poppa era stata più forte. Tosca glielo rimproverò ancora una volta:

«Sei una zingara, non ti meritavi Miciamore, anche i tuoi figli sono migliori di te. Ti succhiano, ma perché sei una puttana, che non li ha nutriti quando erano piccoli. Ma adesso li vedi? Sono loro che leccano il fratellino, non tu.»

In quel momento un raggio di sole scoccò improvviso tra i rami, rapida e agilissima Poppa afferrò il micio tra i denti e lo spostò all'ombra. Tosca parve rasserenarsi, forse la gatta era più assennata di quanto credeva, chiamò gli altri tre perché non togliessero latte al più piccolo e preceduta da loro si avviò su per le scale. In cucina, li guardò mangiare. Per sé, avrebbe pensato più tardi, è così inutile spignattare quando si è soli! Che senso ha una casa se non aspetti nessuno?

La sua era più rifugio e tana per i gatti che per lei. L'amore è nutrimento e riposo, i gatti lo sapevano e se lo ricordavano. Ma lei, di cosa doveva ricordarsi? Del neonato. Nient'altro da ricordare. L'avrebbe portato a un giusto peso, poi lo avrebbe dato alla Giulia del parrucchiere, perché non poteva sfidare la padrona di casa con un'altra bestia in giro per le scale. Da un po' di tempo non le rispondeva quasi, quando la incontrava, e lei era così stanca... Si accese una sigaretta, i tre erano adesso uno accanto all'altro, le panciote gonfie, i musci beati, le palpebre già calate nell'innocenza del sonno.

Con la mano libera, innestò nel registratore una delle due cassette che prediligeva. Canzoni dei suoi giorni abitati da altri pensieri, Mina, Ornella, Paoli, *sapore di sale, il cielo in una stanza*, com'era stato dolce dormire sentendo accanto un altro respiro! La fiducia di un corpo amico, questo le mancava da troppo tempo. La stretta, l'abbraccio, l'ora rubata è un regalo, ma niente paga la pace di quel tepore accanto che riconosci nel sonno. La cassetta era finita e le sostituì l'altra amata: *Verranno a te sull'aure, Un bel dì vedremo, Una voce poco fa, Tutte le feste al tempio, Amami Alfredo*. Abbassò il volume, le bastava un'onda sommessa di musica per quelle arie che avevano accompagnato i gesti quotidiani della sua vita nella casa milanese dov'era entrata sposa con Mario. Com'erano tenere, e lontane, in quella loro assoluta libertà da ogni miseria reale! Sempre, ascoltandole, un'inquietudine la prendeva, una nostalgia acuta di qualcosa che non poteva definire, ma sapeva che l'aveva toccata e poi era svanito. L'ala di un angelo che non l'avrebbe sfiorata più. Si alzò, si affacciò alla finestra: anche il mare le era proibito. Odorarlo, sì, ma niente spiaggia: la sabbia e il sole le facevano male. Aveva violato la consegna di notte, una volta, ma non era sola, se no avrebbe avuto troppa paura. E dalla sua finestra sul tetto gli occhi dell'arpia dovevano averla vista, perché aveva saputo di altre chiacchiere che erano corse su di lei... Si lisciò i capelli, non voleva pensarci; era così perfetto quel celeste laggiù e carezzevole la voce che cantava! Anche le palme erano tiepide nel sole, abbracciarle, abbracciare il mare, bere il cielo. Il tremore salì leggero a percorrerle il sangue. La solita vibratilità. Rise e parlò a voce alta come faceva sempre più spesso: «Ma allora la vibratilità non viene dalla malattia! È la mia sensibilità; me lo diceva Mario che sono sensibile, e anche Bruno...»

La cassetta era finita, la malinconia le gravò sul petto come se una mano nemica le soffocasse il respiro in bocca.

Aprì il frigo, tirò fuori una bottiglia, un pomodoro e una mozzarella, sul davanzale un vaso di basilico offrì rifugio alla sua faccia d'improvviso accaldata, mentre il corpo le si copriva di un freddo sudore. Tolse due foglie per profumarsi il pasto, si versò del vino, bevve: «Alla menopausa, alla mattana, ai gatti, all'accidenti che mi porti via!» Al primo boccone che le si piantò in gola, posò le posate sul piatto e abbassò la testa sul braccio piegato sulla tavola senza tovaglia. Piangeva ma avrebbe voluto urlare come le avevano detto che fanno le donne del Sud.

Era il momento fermo della giornata, il più caldo e fissato nell'immobilità dell'afa: dalla finestra aperta non salivano voci né rumori umani, solo il rombo, ma raro, delle automobili sull'Aurelia.

I gatti parevano sculture, il corpo abbandonato nella staticità assoluta di un sonno da adolescenti: Miciamore o Poppa, quando dormivano, non perdevano mai il controllo dell'ambiente: un cigolio, un sussurro, una lama di luce erano sufficienti per far scorrere l'allarme sui loro corpi nervosi. Questi no, erano sazi, giovani, inesperti, o esperti solo tanto da sapere di dormire vegliati da occhi materni. I suoi. Madre dei gatti... «Oh Mario Mario mi vedessi, lo sapessi...» Si alzò a cercarsi un fazzoletto, le lacrime le avevano bagnato tutta la faccia, non aveva nessuna voglia di mangiare, si soffiò il naso, forte, per controllare l'insensibilità dei suoi tre moschettieri, solo uno alzò un orecchio, gli altri due non dettero segno di vita. Sorrise, si versò dell'altro vino, bevve, lenta, i sorsi freschi le comunicavano una sorta di sollievo fisico, stava meglio, incredibile come si può cambiar d'umore solo per un goccio di vino, riempì di nuovo il bicchiere e stavolta lo scolò in un solo lungo voluttuoso sorso che le riempì di delizia la gola.

Rapida buttò nel secchio del pattume la mozzarella unta d'olio e le fette di pomodoro, non aveva toccato niente, diede un morso al pane, ma era malcotto e filaccioso, una corda scipita, ah il suo pane lombardo fragrante e ben cotto come quello francese! in Riviera non era possibile trovare del pane decente, la cucina era di nuovo in ordine, non c'erano briciole per terra, cancellò con lo straccio umido il segno lasciato dalla bottiglia sul tavolo plastificato, c'era un fondo di vino ancora, inutile ingombrare il frigo per così poco, lo versò e lo bevve.

Stava quasi bene, e le era venuto sonno. In camera, l'ombra delle tapparelle calate dava l'illusione del fresco. Si allungò e cominciò il suo rituale esercizio propedeutico al sonno, quando non si lasciava mordere la testa o il cuore da pensieri e roveli maligni: ripercorrere le strade di Mario, non quelle che aveva camminato con lei negli anni del matrimonio ma quelle che aveva percorso da solo, prima, e lei non sapeva niente dell'uomo che avrebbe incontrato, tenero e fantastico, tanto più ricco di esperienza di lei e più colto, anche se aveva solo la quinta elementare scritta sul suo foglio di artigiano mentre a lei mancavano due anni per diventare ragioniera. Aveva dovuto superare l'ostilità di sua madre, quando le aveva annunciato che si sposava, proprio per quel mestiere senza studi e senza capitali: faceva il calzolaio, ma il negozietto che aveva messo su nel vecchio quartiere di Corso Garibaldi al ritorno dalla guerra non era suo: pagava un affitto modesto, lui lavorava con la precisione e il garbo che metteva in tutte le cose che toccava e avevano avuto anni buoni, di vita comoda, senza assillo di denaro e ricchi di cose divertenti. Perché Mario sapeva tutto,

leggeva di tutto e lei aveva imparato da lui molte più cose che a scuola. Recitava in una compagnia di filodrammatici e così Tosca a poco a poco si era aperta ad altre cose che non i numeri e i conti correnti: quelli erano la sua vita d'ufficio, nell'insieme poco faticosa; il resto era la fantasia, le battute sonanti che Mario recitava solo per lei nelle sere d'inverno e poi risentiva con un batticuore felice la sera della prima, i libri, la musica, gli incontri con gli amici, le cene a una delle tante osterie del quartiere o lungo i navigli, le domeniche sulle rive del Ticino o allo stadio.

Mario non era milanese come lei, veniva dalla campagna, tra Cremona e Crema, aveva imparato il mestiere laggiù, e intanto aiutava nelle ore libere i suoi a lavorare la terra, poi era partito per la guerra e ne aveva fatta tanta, nove anni e mezzo: era tornato sergente maggiore con una medaglia di bronzo, e aveva deciso che la terra non era più per lui: era diventato artigiano, l'aveva incontrata, erano stati sedici anni di matrimonio felice.

Tosca sospirò: se fosse ancora qui, avrebbe sessantasette anni, quasi sessantotto, calcolò rapida quanti mesi mancavano al compleanno, Mario era del 1914, una delle classi che Mussolini aveva bruciato di più: forse, pensò vergognandosene, non sarei più così felice. Si spostò per cercare fresco dall'altra parte del letto: cinquantatré anni sono tanti ma sono troppo pochi per rinunciare a tutto... Ecco, se i suoi pensieri prendevano quella china, non li avrebbe più potuti trattenere, sarebbe rotolata in basso, in basso, non voleva disprezzarsi, si tirò su, sul comodino aveva sigarette e cerini, si accese una sigaretta, e tentò di deviare le fantasie ritornando alle strade di Mario solo.

Ci aveva pensato tante volte a quella sua bizzarra capacità di inventarsi tutto, con una gentilezza che era curiosa e imprevedibile in uno che era nato in campagna. Le sue mani! Nei primi tempi, da sposa, Tosca aveva rotto spesso qualche piatto, una tazza, un soprammobile: aveva sempre premura quando faceva i mestieri di casa, perché l'ufficio assorbiva il più del suo tempo. Da principio si disperava, poi aveva cominciato a non preoccuparsi e persino a divertirsi, perché non c'era cosa che Mario non sapesse aggiustare, ricomporre, riportare all'uso e all'armonia. Se si bruciava un filo, o si otturava un lavandino, subito lui calmava le sue rimozioni, e tranquillo, preciso, sicuro, tirava fuori i suoi arnesi, tenuti in bell'ordine in due cassette di colore diverso, e le cose ricominciavano di lì a poco a funzionare, la radio a cantare, l'acqua a scorrere, le lampade a brillare, gli oggetti a mostrarsi senza guasti. «È la guerra che mi ha costretto a ingegnarmi,» le diceva e a forza di sentirlo parlare del reparto, dei compagni, delle marce, degli amici, dell'Africa, della Russia, delle tante città italiane che aveva toccato prima di partire per i fronti stranieri, si era abituata alla guerra come a una regione familiare. Pensava «la guerra» e subito un suo privato piccolo film inventato e forse assurdo le si affacciava alla fantasia: un'isba, un deserto di neve o di sabbia, un coro di soldati nel cortile di una vecchia caserma, una mensa piena di tortelli preparati con formaggio locale e ortiche raccolte da tutto il reparto, e sempre lui, Mario, con la sua fisarmonica a bocca, che teneva gli animi legati a un filo di memoria o a un'illusione di allegria. La suonava così bene, così malinconicamente, così bizzarramente anche, lui diceva che le sue erano *variazioni*, ma le canzoni suonate da Mario diventavano un'altra cosa, erano musica meno

leggera, più difficile, ma che stringeva il cuore se il motivo era lento, o lo persuadeva a dimenticarsi tutto, se le note si inseguivano veloci.

Tosca pensò ancora una volta che Mario era stato un uomo amabile: gli dovevano aver voluto bene i suoi compagni quando era un marmittone come loro e poi i suoi soldati quando si era guadagnato i gradi; anche i carcerati di Loano si erano affezionati a lui, durante le estati del loro matrimonio. In agosto, quando lei aveva le ferie, Mario chiudeva bottega e si concedevano tre settimane al mare, dalla sorella: Tosca l'aiutava a far cucina per la coppia di anziani coniugi torinesi ai quali affittava il salotto buono col divano trasformabile, lei e Mario si adattavano nel magazzino dove il marito di sua cognata teneva d'inverno un suo gozzo da pesca e Mario, libero e felice, s'ingegnava come sempre a rendersi utile: l'ultima estate, ricordò, aveva dovuto persino affannarsi tante erano le cose che doveva fare per l'uno o per l'altro in paese, e aveva preparato la solita recita di ferragosto nel carcere loanese rinunciando a molte ore di sonno.

Portava con sé da Milano i copioni pronti, con le parti divise per ciascuno degli interpreti principali: il direttore del carcere era un amico, non era ancora arrivato il tempo delle prigioni feroci anche per i secondini e i carcerati erano tranquilli, più disgraziati che delinquenti: qualche ladro, qualche truffatore, un assassino che scontava la pena da tanti di quegli anni che nessuno sapeva più, o fingeva di non sapere, la ragione per cui dal Sud era finito in quel paese di Liguria, nell'antico convento dove le sbarre di ferro avevano ridotto l'isolamento spontaneo dei monaci a segregazione forzata. A quelle recite anche Tosca assisteva, accanto alle mogli del direttore e dei tre secondini, la prima volta con un po' di timore a malapena controllato, poi sempre più a suo agio, sentendosi tra amici come nel teatrino di Corso Garibaldi.

Tante volte Mario le aveva chiesto di partecipare alle recite, ma lei si era sempre rifiutata: la sua timidezza le impediva di dire a voce alta le battute che invece imparava a memoria con golosa voracità e che qualche volta in casa esibiva a lui, maliziosa e trionfante, come per un'avventura che gli avesse nascosto e che infine aveva il coraggio di confessargli. Erano le loro ore di amore più irraccontabili; come poteva dire queste cose a sua cognata o anche a un'amica? Come spiegare la trama di seduzione che s'infittiva intorno a loro due, dimentichi di tutto quello che c'era fuori, che c'era prima e ci sarebbe stato dopo, un richiamo che fluiva dal suo corpo amoroso e costringeva Mario a sfiorarla con le sue mani delicate e intelligenti, le mani che dovevano anche sulla sua pelle suscitare scintille come le carezze dei maschi sul dorso di Poppa, e poi erano momenti assoluti, un perdersi l'uno nell'altra che non poteva ricordare, perché niente di quelle parole, di quei gesti si era fissato nella sua memoria, ma solo ne aveva dentro un impreciso eppur fortissimo sentimento, come di una musica senza note conosciute, ma dall'onda melodica che le ritornava dentro sempre uguale ogni volta che il ricordo di quella stagione d'amore la trapassava.

La sigaretta era finita, si sdraiò, tentò di riprendere la china sonnolenta che l'aveva portata a letto. All'improvviso ricordò un particolare di quel tempo che non le sembrava di aver mai richiamato alla mente: una sera, dopo che Tosca gli aveva detto con un ultimo bacio la sua gratitudine di amante benedetta dalla sorte, Mario le aveva

risposto: «Devi dir grazie non a me, ma a Dio, se ci credi. Io lo dico al destino.» E le aveva raccontato un episodio che chissà perché le aveva taciuto fino ad allora, ma ora capiva che era stato il suo pudore ad averlo indotto così a lungo al silenzio.

Era ad El Alamein, nel pieno della guerra, in un piccolo avamposto su cui pioveva giorno e notte il fuoco inglese, con una decina di uomini, abbandonati e persi nel deserto dopo che una granata aveva staccato l'ultimo contatto con gli altri, fermi su posizioni più arretrate. Mario era stato mandato in missione, lui caporale, con tre soldati, a riallacciare le linee telefoniche a una distanza di non molti metri, ma era quel tratto ignoto di sabbia che bisognava attraversare a terrorizzarli. Avevano lasciato la trincea che avevano scavato tanto profonda da sentirla come una bara protettiva, e avevano con un solo salto raggiunto una fossa naturale formata dal vento. Dovevano averli visti, perché la musica era subito risuonata diversa e più feroce. Bisognava far presto perché l'orizzonte cominciava a schiarirsi, «i tre soldati battevano i denti accanto a me, incapaci di rispondermi, di ragionare. Allora io, che avevo paura come loro o forse di più perché non resistevo un altro minuto in quella terra di nessuno, tra i nostri e gli altri, feci solo un gesto, che si buttassero più giù che potevano e mi slanciai fuori. Durò pochi minuti o forse un'ora, non lo saprò mai, riallacciai la linea e in un altro intervallo tra le esplosioni, tornai indietro strisciando. Erano tutti e tre morti, simmetrici, gli scarponi che si toccavano, le braccia lungo il corpo afflosciato, gli occhi spalancati, a distanza uguale l'uno dall'altro, come le tre punte di un mostruoso trifoglio; una granata li aveva presi in pieno ed erano ricaduti così, un triangolo di morte senza senso, che non ho mai potuto accettare. Perché loro e non io?» Mario l'aveva stretta ancora una volta a sé e lei capiva ora che l'aveva fatta penetrare in uno dei suoi angoli più segreti. Di lì a poco, con la voce già perduta nel sonno, le aveva detto: «È così che mi sono guadagnato i gradi di sergente e la medaglia di bronzo.»

Aveva ragione Mario, a parlare di destino, e a non capire perché: che senso aveva la sua morte, tanti anni dopo, per un incidente sull'Aurelia?

Un bambino aveva attraversato la strada, la macchina che se l'era visto spuntare davanti all'improvviso si era inchiodata evitandolo appena, ma era sbandata e di coda aveva preso in pieno lui, che tornava a casa con la borsa della spesa appesa al manubrio della bicicletta. L'avevano portato subito all'ospedale, ma ci era arrivato senza vita: l'aveva guardato disperata di non capire, vedendolo così senza segni apparenti di ferite, le avevano spiegato che era stato il cranio a non reggere all'urto sull'asfalto, le bende che incorniciavano il volto cereo lo facevano più giovane e puro, un angelo sorpreso, con un'ombra di sorriso sulle labbra. L'avevano portata via di forza e forse era cominciata allora la sua malattia: non poteva respirare nei primi giorni del suo lutto per l'angoscia che le straziava il petto, poi non era stata più capace di riprendere il ritmo di prima e i medici avevano parlato di allergia. «Allergia alle disgrazie, a star sola, allergia alla disperazione, i medici cosa ne sanno, anche loro poveretti dicono quello che hanno studiato, ma nessuno ci capisce niente, delle ragioni vere, del perché e del per come...»

Si svegliò sentendo un rumore vicino: era il suo pacchetto di sigarette che era caduto; uno dei tre gatti la guardava dal comodino. Gli ricambiò l'occhiata, ancora

non del tutto sveglia: lui allungò una zampa verso di lei, la mosse nell'aria come salutandola, gli parlò, carezzevole, con un balzo le fu accanto, accondiscese alle sue carezze un attimo, poi sfrecciò via. Scese, adesso erano tutti e tre, riposati e sazi, desiderosi di svago: fermi davanti alla porta, la coda dritta, aspettavano. Rise: «Guarda l'ipocrita, credevo mi facesse le feste, invece è venuto solo a chiamarmi per farsi aprire.»

Dischiuse la porta, vi s'infilarono senza correre, dignitosi, e l'ultimo dei tre che riconobbe per quello che l'aveva svegliata si strusciò alle sue gambe prima di seguire gli altri due.

«Un vero gentleman,» disse Tosca e sentì appetito. Canterellando, afferrò il portafoglio e uscì: si sarebbe regalata un bel toast cotto a puntino.

Capitolo settimo

Mentre s'incamminava verso il bar che era la sola tappa mondana della sua giornata, e anche la sola sua socialità finché restava aperto, dopo la partenza dei turisti, per le pulizie di fine stagione, pensava all'omaggio che aveva appena ricevuto dal primo maschio del terzetto. Pussi somigliava a Miciamore, anche nel carattere, pensò, pur se era ancora tanto meno grosso, «è appena un maschiotto come questi qui» e si destreggiò per entrare tra la piccola folla di ragazzi, i più a torso nudo, che ingombravano l'accesso al bar, nello spazio occupato dai tavolini e che finiva in un muretto di mattonelle rosse. I ragazzi consideravano il muretto loro privata proprietà e la cosa era accettata da tutti, anche dai proprietari, e persino dalla guardia civica che due volte al giorno veniva dal comune vicino per infilare, tra i loro berci di protesta, la multa tra i tergicristalli delle macchine in parcheggio abusivo. Ma come avveniva sempre più spesso quell'estate, esageravano: la padrona del locale stava gridando tra due tavolini rovesciati in mezzo a un mucchio di cocci, ne aveva afferrato uno per un braccio e quello, un bassotto tarchiato dal grugno protervo, le si rivoltò, proferendo un turbine di parolacce.

Tosca si fermò indignata e gli diede sulla voce; gli altri ragazzi intanto avevano fatto cerchio intorno al botolo ringhioso che portarono via quasi di peso e uno, già stempiato, chiese alla padrona quanto le dovevano per le tazze e i bicchieri rotti.

Quando la padrona rientrò, Tosca l'aspettava fumando: «Ogni anno è peggio, non so dove andremo a finire e come fa a resistere.»

L'altra, ancora rossa in viso, non rispose. Nervosamente muoveva le mani in una successione di gesti precisi e necessari: la scopa, la paletta, la pattumiera, lo straccio umido per il pavimento, la spugna per i tavolini, poi mise ceneriere nuove in sostituzione di quelle spaccate, infine chiese a Tosca in cosa poteva servirla. A poco a poco riprendeva il suo colore naturale e l'intonazione normale della voce: abitava da dieci anni in paese e ancora la chiamavano *la tedesca* pur stimandola: era pulitissima, da lei i bicchieri brillavano sempre come cristalli, e se non dimenticava nemmeno il più insignificante dei debiti che i ragazzi tendevano a scordare, in compenso avrebbe trovato disposta a giurare sulla sua correttezza l'intera popolazione dei bagnanti. A lei le madri dei ragazzi più giovani affidavano le finanze dei figli, e, aperto il conto all'arrivo, lo saldavano nel momento di partire.

Era corpulenta, con un grande seno tenuto così alto da un busto rigido come un'armatura che dava l'impressione dovesse soffocarla quando, come ora, il sangue le affluiva alla faccia per un'indignazione che la turbava spesso ma reprimeva quasi sempre o sfogava solo tra i denti nella sua lingua d'origine.

Si sedette accanto a Tosca, accese anche lei una sigaretta, sospirò, ora era pallida e Tosca notò le occhiaie violacee mal nascoste dal trucco. Quasi tra sé disse: «Un altr'anno non torno più.»

Tosca si allarmò, era una delle poche persone con cui poteva scambiare due parole in autunno e in primavera, Grete sapeva tutto di lei e dei suoi gatti e non l'aveva mai derisa. Di sé le aveva confidato cose che ad altri del paese non aveva mai detto: la sua origine ebraica e il suo progetto di guadagnare tanto da poter arrivare in Israele con un gruzzolo sufficiente per ricominciare là. Qualche volta, nelle ore morte per il bar, le più assolate, Tosca l'accompagnava fino al molo, dove nascosta dagli scogli Grete prendeva il sole e poi immergeva in mare il suo corpo goffo di balenottero con una leggerezza impensabile. Nuotava bene, con un'eleganza che affascinava Tosca: Grete riusciva sempre a stupirla, e a poco a poco aveva imparato ad accettare senza discutere il contrasto che in lei separava irrimediabilmente il corpo da tutto ciò che fisico non era, sentimenti, pensieri, comportamento. Anche ora, si riprese subito del suo momento di abbandono di fronte all'espressione smarrita di Tosca e si informò della sua salute e di Poppa.

Tosca le disse le novità e poi, timidamente, concluse: «Ma non se la prenda e soprattutto non pensi di andarsene per sempre!»

Grete le sorrise, si alzò, prese una bottiglia dal frigorifero sotto il banco e offrì da bere all'amica.

Arrivò il marito. Se si indispettì, non lo lasciò trapelare; era un ometto atticiato, sempre inappuntabile negli abiti anche nelle ore più infuocate. Aveva tutto di misure inconsuete: statura, mani, occhi erano piccolissimi ma di proporzione armoniosa, uno gnomo svelto, con un grembiule candido sempre avvolto attorno ai pantaloni dalla piega perfetta, la camicia fresca di lino abbottonata, lo sguardo da furetto in due pupille lucide e nere, due mirtili di basalto, raramente un sorriso sulla piccola bocca ben disegnata e sormontata da due baffi minimi tenuti sempre uguali da una doppia rasatura giornaliera.

Tosca pensò vedendolo che non gli aveva mai visto un pelo fuori posto, e come sempre ne provò un'invincibile soggezione: se parlava qualche volta con lui era sempre in imbarazzo: non aveva ancora capito chi dei due reggesse il timone della barca familiare, Grete lo guardava senz'astio ma le pareva anche senza amore, lui affettava un tono autorevole quando c'erano testimoni al suo scambio di opinioni con la moglie, e Tosca più di una volta si era sorpresa a chiedersi se in quella testolina ci fosse materia cerebrale sufficiente per reggere il confronto con Grete.

Ora Pasqualino sfiorò la schiena della moglie con una mano, e Tosca abbassò gli occhi rimproverandosi i mali pensieri: chi può dire che cosa tiene unita una coppia, che cos'è l'alchimia a due in cui nessun estraneo potrà mai penetrare a fondo? Si alzò, salutò, e solo quando fu per strada si accorse di aver dimenticato di mangiare.

Non aveva voglia di tornare indietro, né di entrare nella vicina latteria dove si riunivano i paesani: si sentiva troppi occhi freddi addosso, quando era costretta ad andarci per comprare il latte ai gatti.

Si sentì di colpo priva di motivi sufficienti non solo per vivere, si disse così sorpresa da non soffrirne nemmeno, ma persino per essere libera di scegliere se nutrirsi o no. Soprattutto non si trovava in corpo nessuna voglia. Di aprire la bocca, di affrontare la gente, di prepararsi il cibo. La fame se n'era andata, avrebbe comprato

un bottiglione di bianco, e prima di metterlo in fresco, si sarebbe tirata su nella sola maniera che ormai le serviva.

Che almeno non incontrasse nessuno. Per questo aveva deciso di comprarne due litri: ogni volta che si avviava verso quel tratto dell'Aurelia sentiva il cuore batterle più forte, per la paura di imbattersi nella moglie di lui o in qualcuno dei figli. Aveva ridotto al minimo le sue commissioni in quella parte del paese proprio per questo, preferiva ogni tanto prender la corriera per rifornirsi in città e sbrigare le poche faccende burocratiche per cui era necessario servirsi di uno sportello pubblico. Alla posta, in paese, la conoscevano e lei sapeva che la signorina gentilissima all'apparenza ma ostile negli occhi - non si sbagliava, erano stati i suoi mici a insegnarle a capire il lampo di un occhio, la sfumatura di uno sguardo, la minaccia appena trattenuta di un movimento - era un'amica della moglie di lui, forse perché anche lei aveva l'aria malaticcia e Tosca capiva il perché di quell'amicizia anche troppo: fra chi sta male, c'è quasi una consorteria, con un linguaggio comune, un'intesa al di là del carattere o dell'ambiente: si appartiene alla tribù dei malati in un mondo sordo e ignorante di sani.

Anche lei ormai faceva parte di quella tribù, ma era foresta, e più lo era diventata quando aveva creduto di vincere le distanze della diffidenza e della storia diversa che si portava dietro in quella piccola comunità, dove si conoscevano tutti e tutti si aiutavano anche quando non si volevano bene, solidali soprattutto nell'odio verso gli estranei, tanto più invisibili quanto più lusingati e adulati per spremere denaro. Non li aveva capiti mai, e Mario certo gliene avrebbe mosso rimprovero, lui era tollerante, disponibile a capire, lei no, lei non poteva darsi ragione delle perfidie invernali che uscivano da quelle bocche su gente che aveva visto riverita d'estate, e assecondata fino alla ruffianeria. Quando era nata la cosa - la chiamava così, per pudore, non poteva più dire amore, né sapeva ormai neppure lei che cos'era stato, ubriacatura, illusione, bisogno di calore - con uno di loro, aveva tentato attraverso di lui di capirli e aveva sperato di farseli amici. Soltanto da poco sapeva che era stato il suo sbaglio maggiore; e sapeva anche che quando Bruno per arrivare da lei compiva giri incredibili, ritardando a volte anche di un'ora per fermarsi a bere e persino a fare una partita con chiunque incontrasse, le aveva dimostrato un riguardo amoroso: non voleva che il loro segreto fosse conosciuto, perché aveva paura di tutti, del paese, dei loro giudizi, della loro forza ricattatrice. Non si ingannava: qualcuno in quei sei anni - sembravano un'enormità, a pensarci ora che da quasi tre non erano più che un ricordo tormentoso - doveva averlo visto entrare o uscire dalla porticina sul vicolo che restava chiusa d'inverno, e non era servito che lui venisse sempre a trovarla col giaccone d'incerata e la sacca della pesca. Forse averlo visto proprio così, doveva aver insospettito qualcuno dei giocatori di scopone della latteria o qualche donna che per caso fermando una persiana che sbatteva ne aveva intravisto la sagoma nel deserto del vicolo. Così gli avevano fatto la posta e avevano scoperto che Bruno, mentre la moglie era in manicomio, si era fatta l'amante.

Il matrimonio di Bruno era stato un calvario fin dall'inizio, dopo il primo parto lei aveva cominciato a dare segni di disordine psichico, la curavano, la riempivano di pillole, dopo qualche tempo gliela restituivano calma e come assonnata, ma un

giorno, non si sapeva perché, la follia si risvegliava dal letargo e la spingeva a fare qualcosa di cui tutti poi parlavano, e lui la riportava nel capoluogo per un'altra pausa d'esilio dai vivi. Non era stata mai violenta, era mite nel suo sragionare, ma nessuno le avrebbe lasciato in custodia suo figlio. Eppure lei ne aveva tre e li curava anche bene, se era in sé. Quando cominciava a soffiargli dentro il fiato maligno che le riempiva a poco a poco la mente di malinconia, allora si limitava a guardarli, come una bestia prigioniera: non li riconosceva, e se piangevano o le chiedevano aiuto, si tappava con le mani le orecchie e si chiudeva nella stanza più lontana. Poi cominciava un suo gioco, senza senso per gli altri, ogni volta diverso, accumulava gli oggetti in uno spazio minimo, faticando a spostare i più pesanti, disfaceva i materassi lasciando che la lana invadesse la casa come una nevicata, l'ultima volta aveva tagliato tutta la biancheria a strisce minute e poi le aveva arrotolate come bende e le aveva allineate in bell'ordine nell'armadio della sua camera che aveva liberato dagli abiti. Bruno li aveva recuperati nel bidone della spazzatura e quando l'aveva sgridata, lei era scappata piangendo. Così in paese tutti avevano pena di lui e l'aiutavano ad accudire ai bambini quando restava solo: c'era chi accompagnava la più piccola all'asilo, chi gli faceva la spesa perché potesse cucinare la cena alla sera, quando tornava dal laboratorio. Tosca l'aveva conosciuto così: le avevano detto che era bravissimo a riparare i televisori anche vecchi come il suo; lui era venuto, era stanco di desolazione più che di fatica. Il resto era stato il seguito naturale del loro essere soli. Ma era stata bella quella lunga parentesi, di batticuore, di attese, di cibi preparati con cura, di abbracci teneri e qualche volta furiosi, come dopo le feste che lui doveva passare intere con i suoi perché la sorveglianza in quelle occasioni di generale vacanza dal lavoro era più difficile da sviare. Tosca aveva sperato che volessero bene anche a lei, perché Bruno aveva ripreso coraggio, stava meglio, e forse, pensava, non spiace a nessuno che io l'aiuti, e che rammendi le calze ai bambini e faccia loro dei bei maglioni.

Quante volte aveva pensato: «se la moglie non tornasse!» e si era vergognata anche se non c'era niente di male a pensarlo: se era destinata alla follia che è esilio e oblio, lei avrebbe potuto allevare i figli e rendere meno difficile la vita del suo uomo. Non credeva di essere cattiva, né di far niente di male, ma quando Bruno intuiva da qualche accenno i suoi pensieri - non aveva mai osato parlargli apertamente, nessun altro progetto che non fosse una cena da consumare insieme e sempre in casa di lei era mai stato immaginato tra loro - sempre diventava scuro in volto, e si chiudeva in un silenzio ostinato. Ne aveva patito, come ora pativa della sua durezza senza pentimenti: quando la moglie era tornata l'ultima volta, ed era stata dimessa come *guarita*, lui non aveva più varcato la porta del vicolo, né le aveva più telefonato, dopo quell'unica tremenda comunicazione fatta con l'affanno nella voce: partiva, doveva andarla a prendere, la rimandavano a casa, c'era una legge cui bisognava ubbidire, non lo aspettasse più.

Entrò nel negozio che allineava sull'Aurelia cassette e carrelli colmi di liquori e di vino; il padrone la salutò con gentilezza, «gli uomini sono sempre meglio delle donne in questo paese» pensò, aspettò che la servisse e intanto rifletteva che mancavano ancora tante ore alla calata del sole. Dio, com'era indecente l'estate per

chi non aveva niente da aspettare! Quando veniva buio, per un po' il traffico rallentava, le voci lasciavano il posto a un breve silenzio, nelle case e nelle pensioni si consumava la cena e intanto si avanzavano progetti per dopo. I più tra gli adulti si limitavano a una passeggiata fino al molo o sotto le palme, i giovani si radunavano al muretto e poi prendevano le moto e le macchine e partivano per le discoteche o per raduni collettivi in paesi più mondani. Il loro era pigro e chiuso, e proprio per la sua natura di ostrica attaccata a uno scoglio sorvegliabile dai grandi, gli concedeva in tutte le ore e le età una libertà più grande che i centri di villeggiatura eleganti. Quanti ne aveva visti arrivare bambini, poi di estate in estate adolescenti allacciati con il primo amore, poi perso l'incanto troppo breve della bellezza giovane, qualcuno, con i capelli diradati o con un inizio di pinguedine o i seni divenuti molli ne aveva incontrato che tirava una carrozzina con il figlio.

La sera di Tosca era sempre uguale, dopo la storia con Bruno: anche se faceva caldo in casa, non aveva coraggio di andar sola a prendere il fresco sul molo: bisognava attraversare il paese nell'ora in cui tutti quelli che erano del posto stavano davanti alle soglie a chiacchierare. La strada era come un solo enorme corridoio dove le notizie passavano di porta in porta, di bocca in bocca, e non c'era nessuna benevolenza negli occhi che si posavano su di lei se qualche volta si decideva a uscire, con uno scatto della volontà «non sono mica appestata, non devo niente a nessuno», e arrivava alle panchine sul molo sfinita come dopo un'ascensione in montagna. Non era più vivere così.

Prese il bottiglione, lo appoggiò fresco sul ventre che aveva ormai sempre gonfio, e riprese la strada del ritorno. Un motorino passò a pochi centimetri dal marciapiede, rallentò. Si sentì mancare: era Bruno. Non un saluto, né un cenno; lo sguardo che si scambiarono le sarebbe bastato per riempire l'attesa della notte.

Capitolo ottavo

Stava finendo di lavare l'atrio. Era alla terza passata di spazzola per la risciacquatura del detersivo perché la sua padrona di casa che ormai chiamava soltanto *la nazista* quando ne parlava coi gatti, l'aveva rimproverata di lasciare le scale viscide, «un vero pericolo per tutti», e quell'accusa la faceva sudare più che la fatica, quando si trovò di fronte il giornalista, vestito di lino, ventiquattrore e borsello, la faccia smagrita dalla dieta, ringiovanita dall'abbronzatura. Si scambiarono sorrisi e saluti a bassa voce, perché l'orizzonte era appena rosato e l'aria fresca sapeva ancora di notte.

Partiva per Roma, una corsa in macchina fino all'aeroporto, un lavoro veloce e:

«Stasera spero di essere di ritorno per il concerto. Anzi, vuol venire con noi? Ho un altro biglietto d'invito, lo dica a Tonì, potete tutt'al più partire voi due, e se ritardo vi raggiungo direttamente a Finale.»

Tosca arrossì di piacere e di gratitudine, e s'impappinò nei ringraziamenti. Che uomo gentile! Certo doveva essersi ricordato i discorsi dell'estate precedente, durante quella sua visita in casa loro, sulla filodrammatica milanese, sull'antica passione del teatro e della musica, e sulla sua nostalgia di Corso Garibaldi e dei Navigli.

Raccattò scope e panni e s'affacciò sul giardino: le piante erano sorridenti nel sole del primo mattino; le aveva innaffiate copiosamente e Tosca era persuasa che dopo le sorrideranno. Poppa alzò la testa a guardarla e miagolò. Il piccolo, grazie a Dio, era attaccato alle mammelle materne.

«Ho capito, adesso te ne porto, e meno male che cominci a fare il tuo dovere.»

Era contenta dell'incontro, e salì le scale senza ansimare. Sulla soglia trovò ad aspettarla Pussi e Bisi, i due figli adolescenti di Poppa che ormai tornavano a casa sempre più spesso. La femmina, Fifi, era più libera e autonoma e non si faceva vedere per giorni.

«L'avete capito che il latte non vi spetta più, eh?», sorrise Tosca scorgendoli, ma subito il suo tono cambiò e divenne apprensivo. Pussi aveva una riga rossa che gli divideva il pelo sulla testa, che era più tonda e folta di quella del fratello, e si stava leccando dell'altro sangue che spiccava da una ferita fonda al polpaccio di un arto anteriore.

Tosca lo prese in braccio ed entrò in casa seguita da Bisi che si muoveva leggero senza staccare il contatto del suo pelo un poco ruvido con le gambe di lei. Tosca capì da quell'aspro che la pungeva appena, che il micio era in tensione; chissà che cos'era successo a quei due! Se Pussi era stato picchiato a sangue e il fratello le stava addosso così, dovevano aver avuto insieme una brutta avventura e Bisi gliela comunicava a suo modo, chiedendo attenzione anche per sé: se fosse scappato lasciando solo il fratello, Tosca sapeva che non sarebbero rientrati insieme. Gli parlò,

carezzevole, e porse a entrambi il cibo che aveva preparato. Avrebbe approfittato del pasto per medicare il ferito.

Poteva essere stato quel prepotente di Mustafà che aveva, in altri tempi, osato sfidare Miciamore. Ora che la solidarietà del paese persino con i gatti aveva tolto di mezzo il solo capace di tenergli testa, Mustafà era tornato a spadroneggiare e forse si voleva vendicare sui figli, delle umiliazioni subite dal padre. L'aveva visto aggirarsi qualche volta nel vicolo, ma non ci aveva fatto caso: ora rifletté che il suono cupo, di gola, che aveva sentito ripetuto a intervalli nella notte, era il richiamo di Mustafà. Li chiamava, quel bastardo, per invitarli e sfidarli. Pussi, che dei due era il più vivace e ora sapeva anche il più coraggioso, doveva aver raccolto la sfida. «Ci vorrebbe Poppa!» disse a voce alta, ma a Poppa nessun animale ardiva avvicinarsi. Era già grande, per quel carico di mammelle gonfie, ma non appena un presunto o possibile nemico si avvicinava, raddoppiava di dimensione. Da ogni pelo sembrava pronto a scattare un fulmine, i baffi aderenti alle guance, la bocca semiaperta con il labbro superiore alzato sui denti scoperti, gli artigli interamente sfoderati. Solo quando l'aria cessava di portarle l'odore del nemico, Poppa rinfoderava unghie e baffi e ritornava a una quiete che non era però mai priva di vigilanza.

Pussi pianse e si lamentò quando l'alcool arrivò a toccare le ferite, ma non scappò, e Tosca fu molto fiera di lui. Per premiarlo, gli preparò sotto la finestra del tinello, accanto a un grande vaso di cedrina, che era il suo angolo preferito, un cuscino reso morbido e adattabile al suo corpo dal lungo uso che ne aveva fatto il padre.

Il fratello gli si acciambellò accanto: dopo poco, passando, Tosca scorse i due che avevano trovato un onorevole compromesso: le teste di entrambi posavano sul cuscino, i corpi erano allungati e quasi perfettamente paralleli sul pavimento.

Per la millesima volta Tosca pensò che ai bambini invece di fare studiare certe poesie astruse - le erano tornati alla mente l'ora dei lupi e i due fanciulli di Pascoli - sarebbe stato meglio insegnare dal vero il comportamento degli animali.

Doveva avvisare Tonì, ma era imbarazzata, non avrebbe voluto si dispiacesse della gentilezza del marito. A ogni buon conto, lei si sarebbe preparata, shampoo ne aveva, voleva lavarsi i capelli e mettersi *all'onor del mondo*. Era l'espressione che usava il suo Mario quando la giornata di lavoro era finita e tutti e due uscivano per andare a teatro o per trovare gli amici.

L'abito era bello, fresco, e mai messo. Avrebbe, a suo tempo, dovuto essere una sorpresa per Bruno, se una volta almeno, come aveva tanto sperato, l'avesse portata a cena fuori, in qualche bel posto: di colori sfumati, a larghe volute, come una corsa di nuvole in un cielo turchino. La scollatura a punta, profonda, mostrava l'attacco fiorente del seno, le gambe di Tosca erano ancora belle e sottili, le pieghe ampie e diritte nascondevano le curve eccessive: con un po' di trucco, lo scialle di merletto nero sul braccio e i sandali di vernice, non avrebbe fatto vergognare Tonì.

Invece Tonì non ci pensava nemmeno e fu gentilissima, quando Tosca, dopo molte esitazioni, scelse la via del telefono per comunicarle la novità.

Quando fu l'ora, Tosca era pronta da un pezzo, Tonì la chiamò perché scendesse: Gigi non era ancora arrivato, sarebbero partite loro due.

Tosca si sentiva come non era stata più da secoli, una bambina in vacanza. Si chiese perché, mentre entrava nell'utilitaria di Tonì, e subito il cuore ebbe un attimo appena percettibile di pausa, nel ritmo costante dei battiti. Era la sorpresa di quel pensiero che l'aveva fatto fermare, e subito dopo fu la solita carambola di scomposta accelerazione.

Si portò la mano al petto, in un gesto che le era diventato abituale, ma non si preoccupò: il dottore le aveva detto che per un'emotiva come lei la tachicardia era scontata. Era felice perché si sentiva finalmente in libertà; quando Bruno arrivava da lei, l'aveva tanto atteso, spiando dalle imposte, tendendo l'orecchio ai minimi rumori sulle scale, che la felicità di aprirgli le braccia era sempre la stremata conclusione di mille pensieri ansiosi, di trepidazione, di sensi di colpa, di paure vaghe e perciò più angoscianti. Ora chiunque avrebbe potuto vederla, non aveva niente da temere, niente di cui rendere conto a qualcuno.

Si rilassò sulla spalliera mentre Tonì guidava veloce e sicura sull'Aurelia non ancora del tutto piombata nell'oscurità. Un tenue rosa tingeva ancora il profilo della costa, ma sul mare le barche dei pescatori erano già arrivate per la pesca con le lampare. Disse grazie a Tonì per quella festa imprevista e Tonì si schermì sviando il discorso sullo spettacolo cui avrebbero assistito. Se come sperava, fosse stato una cosa degna, ne avrebbe fatto un pezzo per il suo giornale. Tosca le chiese del suo lavoro, non aveva mai letto niente di lei, né di Gigi, la pensione non le consentiva troppe spese superflue, le riviste femminili le arrivavano una sola volta all'anno, alla fine della stagione, quando la Giulia del parrucchiere gliele passava. Ma tra quelle, non c'era il settimanale su cui Tonì si occupava degli spettacoli.

Era bello chiacchierare con lei: conosceva tutti, artisti, cantanti, registi, di qualcuno era amica, forse ne avrebbero avuto ospiti un gruppo, di passaggio verso la Francia in tournée la settimana seguente. Tosca si rallegrò: li conosceva anche lei dalla televisione ed era curiosa, chiedeva notizie di questo e di quello, quando parcheggiarono nei pressi del teatro all'aperto, alla periferia della cittadina, erano diventate più amiche. Così Tosca pensò, e ancora la malinconia le morse fugacemente il cuore: si era dimenticata che poteva anche lei giocare di parole, accendere con un guizzo di fantasia una girandola spiritosa su una persona o una situazione. Tonì aveva riso più volte alle sue definizioni dello stile di attori e cantanti, un tempo la sua compagnia era stata gradita tra le tavolate allegre di Milano e anche Bruno nella sua casa solitaria aveva spesso riso con lei e con lei si era interessato a cose diverse dalle cure che gli facevano greve la giornata.

C'era una folla incredibile assiepata nello spazio del campo sportivo usato dalle scuole d'inverno; le case intorno che lo racchiudevano a quadrilatero avevano anch'esse le finestre e i balconi pieni di gente.

La notte era ormai scesa e le luci di Finale si scorgevano dal teatro come remote, l'illusione di uno spazio magico per la musica era accresciuta dalle grandi siepi fiorite che delimitavano il palcoscenico sopraelevato e arredato da un pianoforte a coda e da ceste di fiori.

L'attesa del grande tenore era viva: da anni non si leggeva più il suo nome sui cartelloni, ma la gente lo amava ancora. Tosca sentiva accanto a sé la gente che ne

parlava, chi lo ricordava in qualche opera a Genova o a Torino, chi ne aveva i dischi, un gruppo di signori dietro di loro, Tosca li aveva notati per l'eleganza diversa, di un tono più raffinato e costoso, lo nominava con un diminutivo che lasciava intendere una familiarità antica. Lo disse a Tonì, che dopo poco si volse e le comunicò sottovoce alcuni nomi. Li conosceva anche lei, erano di quelli che Mario pronunciava con un'ammirazione riverente: una grande attrice, un famoso scenografo, un soprano che aveva cantato persino con Luchino e la Callas.

All'apparire del tenore il teatro ribollì e schiumò e rumoreggiò fino a condensarsi in un solo potente prolungatissimo applauso.

Tosca si sistemò meglio sulla poltrona, lo scialle chiuso sulla scollatura, perché l'aria era diventata frizzante, e attese con un piacere diffuso in tutto il corpo che la musica riempisse lo spazio tra le case e dentro gli animi.

«Torna caro ideal» cantava il tenore, un po' invecchiato, la giacca tirata più del necessario sul torace potente, ma ancora gagliardo e sicuro di sé, capace di imporre il suo gioco alla platea, di guidarla dove desiderava, cantando come poteva e godendo gli applausi come quando aveva cantato come doveva.

Dopo tre romanze, qualcosa di diverso era già nato tra lui e la folla.

Qualche voce si levò a porre una richiesta precisa, il diminutivo con cui le signore lo avevano applaudito gridandogli «Sei sempre il più bravo!» era usato anche da altri, la serata segnava un crescendo deciso, la musica era un'emozionante festa di famiglia per chi la distribuiva e per chi ne godeva.

Tosca era distesa e eccitata insieme: una specie di febbre gioiosa le rendeva ogni nota familiare come un messaggio rivolto a lei sola: era bella la vita, poteva esserlo ancora, anche per lei, perché non sperarlo?

E anche lei gridò «Bravo!» quando finì l'appassionata barcarola napoletana che ricordava di aver udito tante volte da sua madre.

Tonì era sorridente accanto a lei, qualche volta si voltava per controllare se Gigi fosse arrivato. Lo ritrovarono al bar nell'intervallo.

«I più giovani hanno cinquant'anni,» disse Gigi quando le ebbe salutate, e Tosca si risentì: la musica l'aveva sciolta e non aveva paura di dire quel che pensava.

Anche Tonì si alleò con lei e Gigi si divertì a stuzzicarle, lamentando l'irrazionalità femminile. «Senza le donne il romanticismo non sarebbe mai nato», Tonì scattò con un elenco di gloriosi nomi maschili, di poeti e artisti, che Gigi liquidò, per gioco, come *nature femminee*.

Ma dopo la ripresa, anche Gigi fu d'accordo che Tonì avrebbe potuto farne un bel pezzo di colore, «senza dimenticare,» aggiunse, «un po' di ironia. Condisci gli entusiasmi con qualche goccia di aceto, o farai scandalizzare le tue lettrici dai vent'anni in giù.»

«Anzi,» replicò Tonì, «son proprio loro che rivogliono l'amore e il tempo delle mele, caro mio. Il caro ideal, con altre musiche se vuoi, è sempre lo stesso.»

La sera era dolce, Gigi le portò in un ristorante dove furono accolte come regine - Tonì spiegò che la quotazione pubblicitaria dei locali gastronomici dipendeva anche da lui - Tosca mangiò con un appetito rinato goloso dopo mesi.

Quando al dessert brindarono e Gigi carezzò lieve con una mano il braccio che Tonì aveva allungato sulla tovaglia verso di lui, Tosca si intenerì a quel gesto d'amore come fosse dedicato a lei. Si accese rapida una sigaretta: per nessuna ragione al mondo avrebbe voluto che fraintendessero la sua emozione.

Almeno di questo era sicura: la solitudine non l'aveva corrotta fino al punto di invidiare chi era più fortunato di lei. L'amore, se anche non le apparteneva, era una dolcezza del vivere che riconosceva per tutti come una benedizione. Di cui rendere grazie se toccava qualcuno cui voleva bene o che semplicemente era buono con lei.

Quando rientrò, Pussi e Bisi sfrecciavano come folletti per la stanza appena rischiarata dal riflesso dei lampioni esterni, inseguendo una pallina di gomma che Tosca teneva in casa dai tempi di Miciamore.

Li coccolò, diede loro da bere del latte fresco, aprì la porta di casa, nell'eventualità che avessero voluto sgranchirsi le gambe in un'esplorazione notturna, come faceva sempre il loro padre, ma i due, per quel giorno, dovevano aver deciso di aver sperimentato a sufficienza l'universo e i suoi fascini pericolosi. Stettero un attimo incerti, le code ritte, accanto alla porta, poi lentamente, senza fretta, rientrarono in tinello e ripresero a giocare tra loro. «Quest'inverno, quando non ci sarà più quella là a sorvegliarmi, se capisco i gatti, non mi mancherà la compagnia,» si disse Tosca mentre riponeva il vestito di seta e si avviò al suo letto, decisa ad addormentarsi senza cedimenti alla malinconia.

Capitolo nono

Invece la notte fu un lungo incubo. Doveva essersi agitata più del solito perché quando la svegliò un prolungato miagolio che veniva di fuori - c'era Fifi che aspettava famelica sul pianerottolo, davanti alla porta - gli altri due saltavano sulle lenzuola spiegazzate come bambini che han voglia di giocare. Aprì a Fifi e tornò a letto. Ora non finivano più di passarle sulle braccia e sul collo le linguette ruvide, le tiravano i capelli con i denti, saettavano da una parte all'altra del letto disfatto, erano inquieti e come desiderosi di essere rassicurati. Li carezzò a turno tutti e tre, ma Fifi le concedeva solo un attimo, e distratto, per correre subito alle ciotole vuote, «Ho capito, ho capito, un momento solo, vado in bagno e poi ti servo».

L'acqua fresca le fece bene, aveva la camicia attaccata alla pelle, la faccia tirata e le occhiaie livide.

Raccontò ai gatti, mentre gli preparava la colazione, il sogno che l'aveva tenuta legata al letto come a uno strumento di tortura. Parlava a frasi smozzicate, mentre si muoveva per la cucina, e ripensava alle immagini orrende che aveva ancora negli occhi e tentava di spiegarne a sé e a loro la ragione. Quel sogno non sarebbe tornato a ossessionarla, sempre uguale o quasi, se non avesse avuto nel cuore quel rimpianto.

«Sono passati tanti anni, e ho ancora paura di quei giorni, come se mi fosse capitato ieri.»

Aveva dovuto essere operata, dopo un anno dalle nozze, e all'intervento, lì per lì ben riuscito, erano seguite delle complicazioni. Una brutta polmonite l'aveva costretta a una degenza lunga, l'ospedale era ancora quello di prima della guerra, vecchio e gremito, era passata da una corsia all'altra, e aveva dovuto subire le vicinanze più sgradevoli. L'odore di quei letti, di quei medicinali, dei cibi consumati dai visitatori negli stretti passaggi tra una malata e l'altra, quei pacchetti dischiusi con curiosità e poi consumati voracemente sotto lo sguardo paziente e persino felice delle vecchie madri o delle giovani spose ai mariti trascurati, che porgevano premurosi le arance e s'informavano del ritorno con l'espressione di cuccioli abbandonati, quanti ne aveva visti! e parlavano dei figli e sempre dei figli, tutto, parole e odori, le si era conficcato dentro con una violenza capace di darle nausea anche adesso solo a ripensarci.

Aveva stentato a riprendersi e quando era tornata a casa, era ancora debole e sovente il suo stomaco non reggeva al cibo. Bastava un niente, una sbreccatura in un piatto, un catino con lo smalto corrosivo dalla ruggine, un odore di disinfettante che arrivasse dalla finestra, e Tosca impallidiva. Mario le era stato vicino, teneramente, anche in queste sue debolezze, e aveva capito, senza che tra loro fossero corse parole, il suo rifiuto ad avere bambini. Era stato attento nei primi mesi del loro matrimonio, perché la loro vita di sposi fosse più libera, ma nei giorni in cui Tosca era entrata in ospedale avevano deciso di avere un figlio, se l'erano detto, era giusto e lo

desideravano entrambi. Ma quando quel tempo lungo, e squallido più che doloroso, era finito, Tosca aveva accumulato in sé quasi senza rendersene conto un rifiuto invincibile a tutto quello che fosse violenza fisica, quelle donne parlavano di parti e anche di aborti selvaggi, con una semplicità che a Tosca sembrava un'allucinante follia, sangue, orina, feci, descrivevano tutto e sembravano provare un gusto liberatorio a parlarne con altre donne che aggiungevano alla loro la testimonianza, anche questa semplice e perentoria, delle proprie sofferenze; Tosca si rannicchiava sotto le lenzuola ascoltandole e le odiava. Non aveva detto niente a Mario, ma lui aveva capito come sempre. Era stato più attento di prima e più dolce, come bisogna con una bambina spaventata. Forse aveva aspettato, quando la salute era tornata a renderla bella e sicura, che gli dicesse che voleva un figlio da lui. Ma Tosca non glielo aveva mai più detto.

«È questo che mi brucia. Avessi un figlio adesso, Mario Mario dovevi dirmelo tu, avevo paura, sì, ma ce l'avrei fatta, ci riescono tutte, perché non io?»

E invece lui aveva rispettato la sua volontà, gli anni che aveva più di lei lo facevano un amante attento ma anche un marito paterno: non le aveva chiesto niente, e gli anni erano volati via. Poi, era stato troppo tardi; quando lei aveva parlato, le aveva dichiarato sorridendo che per un marmocchio probabile non voleva perdere una bella moglie reale.

Erano stati così bene, insieme! Sempre, quando se lo diceva, le tornava alla mente la prima sera che era tornata a casa dall'ospedale. Mario si era allungato accanto a lei e aveva sospirato: «Oh il mio letto, che meraviglia!» e così lei aveva saputo che da quando aveva lasciato la casa Mario non ci si era più coricato. Avevano un divano con le molle logore, in salotto, per niente comodo a dormirci, e Tosca si era intenerita pensando al suo grande uomo che l'aspettava castigandosi ogni notte, per tenerle compagnia a suo modo, o per esorcismo. Gli aveva chiesto ridendo per nascondere la commozione, se aveva fatto un voto, ma Mario che non era credente e detestava ogni forma di bigotteria, aveva eluso la domanda e l'aveva baciata augurandole la buona notte.

Da quando l'aveva perduto, ogni tanto faceva il sogno che si era ripetuto stanotte. Si trovava in un posto che non era in grado di riconoscere, nel sogno sapeva soltanto che non poteva scappare, che c'era un motivo ben preciso che la costringeva a stare dov'era. Era sdraiata, la testa senza guanciaie, cosicché il brulicare che sentiva in fondo, dove i piedi erano sospesi nel vuoto, non riusciva a spiegarsi cosa fosse. Poi cominciavano dei piccoli tonfi, uno scalpiccio subito interrotto sul nascere, e vedeva, torcendo gli occhi perché non poteva muoversi né sollevare il capo, rotolare intorno a sé degli animali piccolissimi. Una faina, uno scoiattolino, dei gatti neonati, tutti umidi e con gli occhi chiusi, qualche topo, dei criceti, e tutti erano senza vita, e informi. Nel sogno sapeva che erano animali senz'ossa. Che nascevano in quel momento, da lei? dai suoi piedi? ma nascevano morti.

«I miei bambini, che non ho saputo fare. I gattini che devo eliminare...»

Tentò di disprezzarsi, ma si faceva solo pietà. La bocca cominciò a tremarle, e le lacrime scorsero libere sulla sua faccia. Si decise a prepararsi il caffè. Chissà per quale motivo quel sogno orribile era tornato proprio stanotte, che si era addormentata

contenta come non era stata da tanto. Forse aveva bevuto e mangiato troppo, forse chissà quelle musiche le avevano risvegliato una voglia d'amore, e il bambino non nato si era rifatto vivo per ricordarle che a lui non ne aveva dato... O forse era solo il parto di Poppa che aveva riportato a galla quei giorni squallidi e le sue paure... Il telefono squillò. Era Tonì che le chiedeva come stava, e se aveva dormito bene. «Benissimo,» rispose, e cominciò a ringraziare, senza però riuscirci, perché l'altra le propose subito un altro concerto due giorni dopo. «Noi due soltanto», perché Gigi doveva fermarsi a casa, a Genova, per preparare un'inchiesta.

Il sole era alto, alla radio parlavano del tasso d'inflazione, cambiò stazione, la musica le era nota, un preludio di Verdi che anche Mario sapeva suonare, l'accompagnò a bassa voce, poteva cominciare la giornata cancellando il sogno con un pensiero insolito, qualcosa di nuovo, un'ombra di amicizia, un po' di musica. Non era molto, ma era tantissimo in una vita come la sua. Ma un pensiero si era infilato tra gli altri, non ancora ben chiaro. Posò senza vederli gli occhi sui tre figli di Miciamore che dormivano con le pance gonfie. Già. Era sicuramente così. Miciamore glielo avevano avvelenato loro. Non insieme agli altri lasciati dai villeggianti, proprio lui, di proposito. Gli voleva troppo bene. Come a un bambino. E l'avevano ammazzato.

Si accorse che l'aveva saputo sempre, ma non aveva voluto fermarsi sui particolari, né indagare i motivi: i bocconi avvelenati potevano cadere in bocca a qualunque gatto, non solo al suo. I gatti dei villeggianti diventavano nemici d'inverno, nel paese, come i loro padroni. Invece no. Era così, adesso ne era sicura. Quando Bruno era tornato con sua moglie e lei era rimasta di nuovo sola, e ingenua! parlava del suo micio come di un amico, e loro la vedevano che usciva con lui sulla spiaggia nelle giornate di sole, la sentivano quando lo chiamava, e dovevano averla vista correre nei giorni che lui era in amore, fino a San Lorenzo, dovevano essersi chissà come divertiti a congiurare la maniera di castigarla. L'idea doveva essere nata in una di quelle case sulla spiaggia: mentre gli uomini rammendavano le reti, i bambini facevano il compito e le donne cucivano.

Doveva imparare, la foresta, che le usanze vanno rispettate. «Non è dei nostri», volere bene alle bestie in quel modo è una cosa che non va. Vedeva le loro facce dure, la perfidia che diventava maliziosa in qualche mezza parola detta tra i denti, nel gruppo degli uomini, sentì la risata grassa, oscena, subito dopo. Chissà chi era stato a portare i bocconi avvelenati... Un ragazzo. Nessuno fa caso a un ragazzo che passa per un vicolo. Ma i pezzi che lasciava cadere dalle mani glieli aveva preparati sua madre. La santa donna che bisogna rispettare, perché così dice Dio, il parroco e anche il padre, che insegna al figlio che il mondo delle donne è diviso in due: da una parte la moglie, la madre e la sorella, dall'altra le puttane.

Non si accorse neppure, mentre l'ira le arrossava i pomelli e il respiro era diventato faticoso, che stava bevendo. Guardò con stupore, vedendola infine, la bottiglia da cui si versava l'ultimo bicchiere. Sospirò, aveva la bocca impastata, non sarebbe uscita, si diresse verso camera sua, il letto era sgradevole, con le lenzuola brancicate, ma non mosse nemmeno una mano a lisciarlo. Si lasciò cadere di schianto. Di lì a un attimo russava.

Parte seconda

Capitolo primo

Mi chiedo se sia lecito ancora scrivere un romanzo o se la presunzione non sia più sopportabile. In fondo, la questione della prima o della terza persona è solo un eufemismo: la prima persona è umile, si dice, non si arroga, non padreterneggia; la terza esibisce l'arroganza di un mestiere. Una puttana che legifera anziché una puttana che amministra i casi suoi. Io, Gigi Moncalleri, giornalista e gastronomo, puttana dimessa, passi, ma puttana demiurga, no, non è accettabile.

Quando ho cominciato a pensare a Tosca e ai suoi gatti, alla nostra cuccia marina, mia e di Tonì, e poi a scriverne, l'ho fatto solo per sentirmi vivo, o un po' meno morto, e la terza persona mi è sembrata, non so più perché, professionalmente meno compromessa, più seria: lei cosa fa? scrivo romanzi. La vexata quaestio, le quérelles e le diatribe non interessano più nessuno; se scrivo romanzi li scrivo secondo le regole, perché ne ho voglia, perché no? perché sono nato per questo, perché non capisco i computer e come vorrei fosse il contrario! Miciamore nelle Galassie schiaccerebbe bottoni atomici. Allora, se è così, scrivere romanzi è il mio dovere. Non vedo per quale surrettizia ragione debba essere anche la mia colpa. Perché sei un coglione, e il tuo romanzo non frega niente a nessuno. Questo è ancora da vedere. Chissà per quale motivo i miei pensieri sui gatti e gli animali umani che se ne credono padroni, debbano essere meno interessanti che le emozioni di un dublinese sui rognoni, o le mestizie sulla siccità e il gelo o le bolle di sapone sugli scrittori massimi come si dice rivisitati. Grazie, li visito da me; anzi, li ricevo nel mio salotto, non meno guernito di oggetti e di ricordi. Un bel bric-à-brac è consentito averlo, alle soglie dei cinquant'anni e con una biografia giusta come la mia: un po' di Edipo, con un padre importante di ideali e insopportabile a dormirgli e mangiargli insieme, una madre dolce e asciugata dalle troppe cose soffocate dentro, un vento caldo che se l'è mangiata giorno dopo giorno, per consentirle di essere come doveva, per me e per lui, il gigante delle magnifiche sorti, chissà come arroterebbe i denti adesso per digerire i garofani. E poi i miei studi tribolati dalla scoliosi, le poesie adolescenti e persino un pizzico di ambiguità con la matta cotta, proprio così, il destino rivelato dai nomi, anch'io un'infatuazione assurda ma non come lui, ch'era dolcissimo e triste, per una vecchia sibilla, ma per il mio professore di filosofia. Mi hanno detto che era davvero così, dell'altra sponda triste dei gay, ma con me non ci ha mai provato: lo amavo io, con l'assoluta esclusività del primo amore e di scoperte esaltanti, Enten Eller, Husserl, Adorno e compagni. Poi la cronaca, i cineclub, i festival, l'attesa che si ammalasse il critico per sostituirlo, la professione e le sceneggiature. Poi il matrimonio sbagliato, il bisogno di soldi, l'America per la gloria e per i quattrini che non sono bastati a salvare la barca familiare in avaria, e infine,

calato il vento che gonfiava le vele del sogno americano del cinema d'autore, il ritorno. Vuoi occuparti dei vini? Ma sì, un dolcetto d'annata val bene un Forlani di legislatura o un Barthes di provincia. Ed eccomi qui, con i manoscritti delle sceneggiature nel cassetto, e ancora ne scrivo, tanto più furioso quanto più gli altri mi credono pigro e appagato. Con una bella donna accanto, e Tonì è certo una fortuna, lo so, con un lavoro che rende, la casa piena di bottiglie, di surgelati, di panettoni, viveri sufficienti per qualunque invasione e assedio di marziani.

Potrei fare come Z' che parla di romanzo irrinunciabile e scrive una banalità corretta sul terrorismo visto a distanza di guardia, sulle colonne dei giornali e nemmeno tutti, solo quelli dell'area costituzionale. O come N' che invece lo ritiene impossibile e si affanna a rifletterci su in pagine di un'intelligenza così sottile che non reggono lo spazio temporale che passa tra le bozze e l'arrivo in libreria. Centotrenta copie di vendita, in parte comprate da lui per regalarle agli amici a Natale, e mille di servizio stampa. O fare come A' che, dignitoso come si addice alla mole in progresso con la sua nevrosi, finge disinteresse per la questione del romanzo irrevocabile o impossibile, e quando ne ha voglia, manda un racconto al Corriere o ad altra rivista corrispondentemente autorevole e sta in pace. Intanto i giorni passano e forse arriverà il momento giusto per un romanzo giusto.

E io? Io mi vergogno, mi attorciglio, mi arrovello. Io mi sono pagato il divorzio coi caroselli gastronomici. E ora che mi sono definitivamente sputtanato, come posso uscire allo scoperto con un romanzo? Sia pure dimesso in quanto a protagonista, una donna sola, press'a poco coetanea, in un paese qualunque, non toccato o quasi dalle folgori politiche e dai disastri ideologici. Ma è qui che baro con me stesso. Perché è proprio questo che mi fa scrivere, questo che voglio dire: che intellettuali o analfabeti, fortunati o disgraziati, poveri o ricchi, alla fine il bilancio è sempre lo stesso. Non c'è nessun puro spirito, né vale alcuna speciale metafisica. È la vita, e basta, e se riesco a dirla in modo che altri la riconosca in fraternità leggendomi, questo è il solo dovere che conti, la sola estetica che sia anche un'etica. Che sollievo! Infine l'ho detto, e in prima persona. Dovrei aggiungere che è il modo di dirlo che conta, se avessi più coraggio userei parole grosse per questo passaggio dall'esistere al rappresentare. Ma c'è un pudore anche per le questioni di testa oltre che di pelle, e faccio punto.

Ora potrò tornare ancora a Genova per impegni che non ho, e chiudermi in casa a scrivere perché Tonì non se ne accorga, e intanto le mie nasse si riempiono di pesciolini guizzanti, le due stanno per diventare amiche, forse lo sono già, e io le guardo da vicino e mi succhio la loro vita, quella di Tosca soprattutto, bizzarra, tenera, folle, ma soprattutto così incredibilmente sola e perciò così nuda, assoluta, come parametro per un romanzo di viventi su questa terra, in questo momento, in questo paese.

Ma perché scriverla io la storia di Tosca, e non per esempio i due ragazzi che lavorano insieme e battono a macchina tutto il giorno sotto di noi, al mare? Perché lui riempie il suo tempo a elencare statistiche e lei capisce tutto dell'antropologia, ma non si accorge nemmeno quando passa davanti a Tosca, se è viva o se è morta. I libri, le questioni politiche, possibilmente fuori dei partiti, è più scientifico, ma niente

sangue, niente sudore, tutto per il popolo, ma in astratto, il popolo lo vedono solo quando fa massa con gli striscioni; che sia formato da individui, uno per uno diverso e diversamente sofferente, non rientra nei postulati dell'eguaglianza e della lotta democratica.

E poi io, già io, è qui che bisogna avere il fegato di confessarlo, credo di poter raccontare la vita, di Tosca o di Tonì, o la mia, perché non ho creduto mai sino in fondo alle cose, tutte, in cui mi sono invischiato, manifesti letterari o programmi politici, passioni civili o lotte di carriera.

Da molto tempo ormai, mi capita di sentire le cose come se dentro di me non il mio io le sentisse, ma due, tre, tanti: è un sovrapporsi di sensazioni, di riflessioni, di memorie, di umori, che non possono essere, coesistere in me solo come miei, di quel minuto o di quella stagione della mia vita: li sento come mia madre, o mio padre, li hanno sentiti, chissà dove e chissà quando, che la vita scorreva veloce nelle loro vene giovani o lentamente li abbandonava nelle ore lente del morire. Sento come credo abbia sentito chi ho amato, e che in tutto il suo tempo carico di tutto il tempo che lo precedeva e lo avrebbe seguito, mi comunicava per misteriosa osmosi la sua essenza o quel che in me diventava, a specchio, capacità di riflettere la sua vita in me come la mia in quella di tutti. Momenti di intensità e di tensione senza scampo, per l'impossibilità a esprimere il turgore indefinito di cose intuite solo in un lampo e che ora vorrei rifare mie, fermandole se la memoria riuscirà a restituirmele. Non so se sia l'età a darmi di questi turbamenti e questa volontà di comunicare, con chiunque abbia vicino, attento o distratto, non importa, ma vivo, capace perché persona, di capire quel che mi accade. Questo è quel che conta e va detto, e non solo quel che ci lacera nel momento e ci fa diversi l'uno dall'altro, ma quel che ci accomuna, misteriosamente, quando *la cosa* avviene, che sento come sentono i morti e i vivi, anche quelli che non possono parlare, perché meno privilegiati o più infelici.

Mi piace stare al mare perché le onde forse esprimono questa sensazione di continuità intermittente e ricorrente, che si sovrappone e si esalta, voce su voce, moto su moto, tenace e costante come lo è lo scorrere dell'acqua o il fluire del sangue. Il mare, specchio piatto delle ore di noia, eco inquieta di quelle dolorose. In ogni cosa, o gesto, o pensiero, tutto, o quasi, mi si accavalla così, multiforme e molteplice, come il mare. O come la musica.

Posso tentare di dirlo, provarmici? È *fare romanzo*, o semplicemente godere di un mestiere che ho imparato trasferendo le parole che nascono senza peso nell'anima, sulla macchina per scrivere che scandisce le mie sillabe come il tempo misura sempre più avaro i giorni che mi restano? Ma è fare romanzo, se gli altri non ritroveranno nei miei frammenti l'eco dei loro frammenti?

Ecco, questa è la ragione del mio nascondermi quando scrivo la storia di Tosca, e la ragione anche per cui metto lei al centro del mio pezzo di mondo, quello che conosco perché ci vivo dentro, più legittimo perciò se la legittimità sola di chi racconta è l'aver vissuto. Con la speranza che qualcuno, misteriosamente, come tutto credo sia misterioso, ritrovi nella mia storia, o ci cerchi, un senso alla sua.

In terza persona, con un luogo e un tempo, e i personaggi, con i loro nasi, gli occhi, le scarpe e le case, tutto il necessario perché sia più facile decifrarli, compagni di esistenza per me e spero per altri.

E ora chiudo gas, acqua, luce e porta e torno al paesello, da Tonì, la mia gatta domestica, e da Tosca.

Una volta a New York, in quell'altro tempo della mia vita, Saul Bellow, parlando di donne con me, usò l'espressione: 'amorosa comunità': era affettuoso, ma anche ironico, le donne, disse, sono «ricattatrici che donano persino il cuore», sorrideva ma solo con la bocca, negli occhi aveva la prudenza guardinga, il timore, non tutto mascherato dal rispetto, di quella solidarietà femminile che ci fa sentire esclusi. Mi chiedeva un consenso di maschile complicità, in quella sua maniera di giudicarle, e io glielo diedi con un entusiasmo che lo divertì: ero allora assediato da due donne, inerme come una pecora che è tosata e deve viaggiare nel vento che il buon Dio non le risparmia, e avevo una gran voglia di riposo, di abbassare la guardia in mezzo a uomini come me, lontano dalla confraternita femminile che sentivo implacabile e così giravo per club e per bar aggregandomi a maschi che bevessero con la mia stessa determinazione.

Fu una solidale e gagliarda bevuta, che ripeterei ancora, nel momento di accingermi all'impresa di insinuarmi in quella sottintesa ma avvertibile alleanza che si è formata tra le due: devo raccogliere i frammenti della storia di Tosca dalla bocca di Tonì, e notizie su Miciamore e sulla sua progenie di gatti, innumerabile nel tempo. O numerabile solo in quel lampo breve che è il mio tempo.

Che io scriva per la stessa ragione per cui loro si leccano i baffi quando la ciotola è stata vuotata? Un'osservazione che mi secca, di sapore marxista; e se fosse? Dopo tutto, Marx non ha sempre ragione, ma molto spesso sì.

Capitolo secondo

«Qualcosa che non va?»

Tonì l'aveva guardato volgendo appena la testa ma senza vederlo, i suoi occhi trattenevano l'uniforme grigio del cielo di Parigi che la finestra inquadrava, e lui sapeva che così, come gli si mostrava, con le braccia strette intorno al corpo, rannicchiata sullo sgabello-scaletta della cucina, non scorgeva altro, il suo sguardo non arrivava ai tetti delle case né alle guglie delle chiese, o forse il vago grigio della cappa che ricopriva la città irrorandola di una di quelle piogge di primavera che tre quattro volte ogni giorno avevano avuto in quella loro vacanza, era interrotto in quel tratto della visuale di Tonì solo dalla sagoma tozza del Pantheon. Ma lei, certo non vedeva nemmeno quella: si era accorto al mattino, mentre si muoveva senza parlare per le faccende di ogni giorno, il tè, la spremuta, la pulizia del bagno e della cucina, in quella mansarda che un amico aveva prestato a Gigi per il loro soggiorno parigino, che stava entrando in uno di quei suoi giri torbidi che non poteva indovinare mai quanto lunghi: ora seppe che la spirale del silenzio, della bocca tirata, delle sopracciglia increspate, della schiena curva, che la trasformava di colpo in una donna stanca di anni e di pensieri, era cominciata, e si chiedeva perché.

Una spirale di cerchi sempre più stretti, che scendeva giù, nel misterioso buio che solo a tratti gli era parso di illuminare: nei momenti dell'amore, in qualche ora di lavoro comune, nei discorsi che contemplavano un progetto, mai quando abbandonandosi al suo desiderio incontrollabile di spiegarle che cosa sentiva, capiva, voleva, temeva, del vivere, l'avrebbe amata vicino a sé, amica, moglie, complice. C'era, morbida, tenera, docile, ma senza una chiave che gli consentisse di scendere con lei, quando l'ora veniva di affrontare il buio, che ciascuno ha dietro di sé, o dentro, ma Tonì ne era stata atterrita per anni prima di incontrarlo, e anche per questo l'aveva amato, per la pazienza che lo aveva guidato a tenerla per mano, sommerso e discreto.

Ma siamo a Parigi! con dispetto, senza amicizia, Gigi esaminava le possibili svolte della crisi: un gesto perentorio, una musica che si alzava a tutto volume dal disco che lei piazzava sul piatto come avrebbe estinto un inizio d'incendio buttandoci con violenza una coperta, una svestizione rapidissima, che la lasciava nuda di fronte all'armadio dove cercava qualcosa di affatto diverso con cui coprirsi, un abito estroso se aveva buttato via gonna e camicia, maglione e pantaloni se era stata avvolta in un modello elegante; oppure un sempre più rapido martellare dei tacchi sul pavimento nella stanza in cui si era rinchiusa, come inseguendo pensieri da cui aveva deciso di uscire. Quando la spirale la tirava irresistibile dove recalcitrava a lasciarsi trascinare e diventava un vortice di insopportabile violenza, allora Tonì cominciava a gemere piano, come un gattino malato, la voce acuta e querula si alzava a poco a poco di tono, Gigi accorreva, la prendeva tra le braccia, con parole senza senso, come si fa

con una bestia o un neonato, la teneva ferma perché lei non urlasse o peggio, com'era accaduto una volta, non si lanciasse verso la prima parete con il preciso desiderio di ferirsi. Perché a Parigi? C'erano da quattro giorni, ed era stata una vacanza felice. L'aveva chiamato Jean-Luc, rientrato in patria anche lui dopo l'avventura americana, e ora non rovesciava più da solo fiumi di musica sulle immagini di celluloidi ma suonava insieme agli altri e Gigi aveva riso e bevuto con lui e ricordato i mesi dell'esaltazione e delle speranze, si erano insultati e abbracciati e Tonì e la pallida alsaziana che era la nuova compagna di Jean-Luc avevano mostrato di intenerirsi ai loro Fitzgerald e Gershwin falliti.

La sera prima, partiti gli amici per un giro di concerti in provincia, erano rimasti soli, dopo la cena in un minuscolo bistrot nell'Ile dove avevano mangiato con loro cose leggere e buonissime e avevano bevuto un Sancerre che pareva profumato dei mughetti di cui Parigi era piena in quel primo di maggio, poi a teatro avevano visto e applaudito la grazia maliziosa e un po' cialtronesca di Polanski, era Tonì che non lo amava, Gigi lo trovava perfetto mentre mimava l'infantile mostruosità del genio di Mozart accanto alla velleitaria commedia di Salieri, avevano fatto l'amore sentendo la pioggia scivolare sui tetti obliqui della loro mansarda, poi lui si era addormentato sentendo in una stanchezza felice che erano insieme, stretti, nel cuore ignoto della città straniera. Lei, non lo sapeva: forse era accaduto così, l'insonnia le aveva stravolto la felice memoria del giorno e ora non riusciva a venir fuori dai nodi maligni in cui l'aveva legata la notte.

Il ricordo di quella vacanza di maggio lo aveva colto di sorpresa rientrando nella casa al mare: Tonì si era lasciata baciare, lo aveva servito premurosa a tavola, ma qualcosa non girava nel suo motore: scherzosamente glielo aveva detto per offrirle un pretesto di sfogo, temeva, per esperienza, il prolungarsi dei suoi silenzi, ma Tonì non aveva apprezzato lo scherzo e negli occhi vacui che lo guardavano aveva letto l'esclusione.

A Parigi, quel mattino di pioggia, era stato terribile. Quando aveva tentato di farla alzare, lei si era irrigidita, e poiché aveva insistito, si era rivolta con una forza impensabile ed era scappata verso il soggiorno. C'era un tavolo di cristallo basso, davanti al divano, sulla stessa linea che univa la porta della cucina e le finestre del balcone: nella sua corsa da bestia spaventata, Tonì non l'aveva visto e aveva urtato con tutto il peso del corpo proiettato in avanti dalla corsa, nello spigolo aguzzo. Non aveva gridato, ma era bianca in viso mentre Gigi che l'aveva seguita atterrito, l'aiutava a sdraiarsi sul divano. La lacerazione nella gamba sinistra era breve ma profonda: l'aveva medicata come poteva, con quel che aveva trovato nell'armadietto dei medicinali, ma, a distanza di quasi tre mesi, la cicatrice era ancora visibile, di un livido viola.

Poi Tonì si era lasciata mettere a letto, senza una parola, aveva ingoiato docilmente il sedativo, e lui le era rimasto accanto, leggendo senza voglia, sentendo nemica intorno la città straniera, per tutte le quattro ore durante le quali Tonì aveva dormito senza muoversi, la faccia schiacciata contro il cuscino, il corpo rattrappito, occupando nel letto non più spazio di un bambino.

Poi, al risveglio, aveva pianto tra le sue braccia. E gli aveva chiesto di tornare in Italia subito; l'aveva accontentata, anche a lui Parigi non sorrideva più, e avevano aspettato all'aeroporto, in lista di attesa, quietamente lasciando passare le ore nelle solite azioni vane che altre volte li trovavano entrambi impazienti: il caffè, gli acquisti del duty-free, brutte cravatte, profumi che non avrebbero mai usato, accendini superflui, dolcetti stantii, riviste illeggibili.

A Genova la vita aveva ripreso con dolcezza i ritmi consueti, e Tonì non era più tornata sull'episodio: Gigi non aveva riaperto il discorso, ancora non sapeva, né pensava avrebbe saputo mai, che cosa era scattato in lei a Parigi a riportarla indietro negli anni, all'angoscia che era stata tanto a lungo la sua maligna e più presente compagna.

La cena era finita, sulla terrazza la luce aveva una trasparenza rosata, l'ultimo riflesso del sole già sparito oltre la linea dei monti a picco sul mare tingeva il cielo prima dell'incupirsi della notte.

Gigi aveva paura a prendere iniziative: col mento tra le mani, i gomiti puntati sulla tovaglia, Tonì aveva gli occhi vuoti di quel mattino a Parigi. Ma non poteva un silenzio così continuare; con un sospiro che non poté trattenere, Gigi si alzò e cominciò a sparecchiare. Sperava che scattasse in lei l'automatismo della sua femminile disponibilità alle cure domestiche. E fu così. Anche Tonì si alzò, gli prese dalle mani la bottiglia che stava riportando in cucina, e Gigi fu pronto a fermarla, allacciandola alla vita, Tonì parve svegliarsi da un sogno, e lo guardò, la prima volta da quando era arrivato in casa, vedendolo. Gigi si rilassò sollevato e le porse, pronto, un argomento neutrale di dialogo:

«Sei stata con la nostra amica dei gatti, mentre non c'ero?»

Tonì parve essergli grata del silenzio sulle ragioni del suo mutismo, e mentre si muoveva rapida intorno al tavolo, prese a raccontare. Così Gigi seppe che erano andate ancora insieme a sentir musica, e che Tosca le aveva confidato tante cose.

Se Tonì stava bene, come sperava - si rimproverò di essere un eterno ansioso, con lei, con i figli, con tutti quelli che amava - la sua astuzia di romanziere clandestino avrebbe funzionato benissimo.

Dopo che ebbero rigovernato insieme - Gigi mantenne deciso la sua proposta di collaborazione - Tonì dichiarò che era stanca e non aveva voglia di camminare; si sdraiarono sulle poltrone di tela della terrazza e Tonì cominciò minuziosamente a riferirgli la storia milanese di Tosca. Gigi ascoltava, ma qualcosa lo stava inquietando: quella storia che gli veniva illustrata con particolari minuti - colore degli abiti, espressione dei visi, battute di dialogo - era ancora quella di Tosca, o quella che si era inventata Tonì ascoltando l'amica?

E lui, Gigi, quando l'avesse riprodotta sulla pagina, che cosa avrebbe tolto o aggiunto di suo al succedersi degli avvenimenti, alle emozioni e ai sentimenti che li avevano suscitati o da cui erano nati?

La interruppe: «Sei sicura che tutto questo che mi racconti è vero?»

Tonì lo guardò, lo stupore negli occhi, lo scandalo nella voce che protestava.

«Non mi sono spiegato. So bene che non menti volendo mentire, soltanto pensavo che di tutto quello che è la vita di Tosca tu hai proiettato dentro la tua

fantasia un tuo personale film di cui sei tu la regista, e mi chiedo quanto sia fedele. Se, per esempio, Tosca si riconoscerebbe in questa tua storia alla Carné, le nebbie di Milano invece di quelle del *Quai des brumes*.»

Tonì rise, la cascattella del suo riso era la grazia più fresca che l'età non aveva modificato, un riso di bambina tra la malizia e il gioco:

«E se la scrivessi davvero, la storia di Tosca e di Miciamore?»

Qualcosa nella faccia di Gigi dovette allarmarla, perché gli si buttò addosso: «Sta' tranquillo, non la scrivo non la scrivo, sono soltanto una giornalista di cose viste io, non so inventare niente, e di grovigli psicologici mi bastano i miei.» Allentò le braccia che lo avevano allacciato al collo e scostando la faccia da lui: «Di' un po', sarai mica tu invece, che approfitti, da vecchio maschio prepotente, di noi due povere donne, per scrivere un romanzo?»

Gigi rise, e mentre si schermiva, fu una volta ancora colpito dalla capacità di Tonì di penetrare nelle sue pieghe più segrete. C'era in lei, nelle donne, corresse, più ricche di vita interiore, una intuizione fulminante capace di cogliere la verità che è sotto la razionale evidenza degli accadimenti. Una verità emotiva, dei sentimenti e della fantasia. Era questo il suo fascino, che l'aveva prima incantato e poi legato, dopo gli anni del matrimonio accanto a una donna incapace di scendere mai sotto l'epitelio delle reazioni altrui. Se si scontravano, era una disputa tra sofisti e bizantini: la verità calda, oziosa, ambigua, rovesciabile, dei sentimenti non esisteva per lei, e se lui gliela proponeva, lei la analizzava, la traduceva in elementi algebrici, ne faceva un'ipotesi, da cui deduceva poi una puntigliosa e inoppugnabile dimostrazione. Alla fine lei restava trionfante con la sua personale geometria, e Gigi si arrendeva, ogni giorno più distaccato, e con una sensazione penosa di arsura in fondo alle viscere e al cuore.

Tonì era stata per lui la fontana che si aspetta dopo un viaggio per cammini deserti. E a sua volta era stato lui a sorreggere le cadute di lei nel buio, con i tralicci di tutta la logica che la sua natura maschile trovava per puntellare il bisogno comune d'incontro nell'amore.

Anche stavolta Tonì aveva intuito la verità, l'istinto le aveva suggerito che in certo modo la stava strumentalizzando e Gigi si sentì colpevole. Ma non voleva confessarglielo. Non ora, almeno, non subito.

Sarebbe stato bello, nelle prime sere fredde d'autunno a Genova, quando il vento fa di tuttatutta Boccadasse una nave, le case cigolanti nelle giunture e nei serramenti come vele nella tempesta, leggere a Tonì, nella loro casa aperta sul mare dove accendevano il caminetto nei giorni che precedevano il riscaldamento condominiale, il frutto delle ore rubate a lei. Era sicuro che non ne sarebbe stata gelosa: la immaginava accanto a sé, su uno dei cento cuscini di cui aveva invaso il soggiorno, acciambellata come uno dei gatti di Tosca, la faccia chiara percorsa dalle emozioni. La lettura sarebbe stata doppia: del libro di Miciamore, e di lei, della sua trasparenza nel comunicare reazioni, insofferenze, disagio, felicità.

Com'era vera, anche adesso, nella sua infantile voglia di sapere e nella sua esperta maniera di sedurlo! Com'era donna e come bambina! L'attirò a sé, senza parlare. Tonì resistette solo un attimo, poi si accoccolò su di lui, aveva l'arte di

diventare piccola nella tenerezza, e Gigi pensò che senza di lei non avrebbe mai immaginato di frugare nella vita di un'altra donna per farne un personaggio da raccontare. Era Tonì che gli aveva schiuso un modo diverso di guardare le cose, e di viverle insieme. Ogni momento era vero, nella loro vita a due. Doveva ricordarsene, quando l'impazienza lo prendeva o la fretta per le troppe vicende affannate cui il lavoro li costringeva entrambi. Non era sempre facile trovarsi degli spazi comuni nel groviglio degli impegni di una giornata. Ma anche in questo, Gigi riconobbe, mentre le accarezzava piano i capelli naturalmente ondulati e teneri attorno alle dita come fiocchi di seta, Tonì era brava. Rifiutava tutto quello che avrebbe potuto portarla lontano da lui, nel limite della decenza imposta dal suo incarico redazionale, ma veniva quasi sempre accontentata, per lo scrupolo e la sicurezza d'informazione dei suoi servizi. Non seguiva la cronaca, ma solo gli spettacoli più importanti della stagione musicale e teatrale della città. Così si preparava studiando, poi andavano insieme alle prime, e anche Gigi collaborava con lei alla rifinitura dei pezzi. Sapevano entrambi che avrebbero potuto fare e guadagnare di più, se avessero accettato le proposte che erano venute per lui da Milano, per lei da Roma. Avevano rifiutato senza esitazioni, la loro città un po' gretta e provinciale era almeno più riposante, una cornice sicura per godervi le ore ritrovate in armonia dopo che si erano incontrati.

Con Tonì, Gigi aveva capito che ogni scelta va misurata non solo con quello che si acquista, ma anche con quello che si può perdere. Era lei che gli insegnava a vincere l'ansia, «ogni ora è il tuo bene, ricordalo, il solo sicuro», e aggiungeva «ma bisogna che suoni giusta», come se per lei il tempo fosse il solo spartito consultabile, la musica delle ore più importante di ogni altra musica. E aveva orecchio anche per questo ascolto: era raro il caso che Tonì passasse distratta accanto a un amico, che non gli leggesse sul viso la pena o la gioia. Con lui era di un'attenzione che un po', sul principio, lo aveva spaventato: «Devi volermi bene, soprattutto quando non me lo merito. Si è cattivi se si è infelici. Si diventa maligni, si usano le parole come schermi, la vita diventa tutta un'articolata, architettata bugia.»

La voce di Tonì si alzò: «Come si sta bene così! Chissà quella poverina come passa le sue ore, da sola... Bisognerebbe non scordarlo mai, che dobbiamo essere grati.»

«A chi?» la interruppe Gigi.

«Grati e basta. A Dio, se vuoi, al caso, all'oroscopo,» aveva voglia di giocare e cominciava ad avere accenni di riso nella voce, «a Tommaso che ti ha parlato di me, a Laura che si è fatta invitare con te al viaggio del mio giornale, alla fata che ti ha tenuto a battesimo, stupido, stupido uomo che non capisce niente!»

Giocava, Gigi aveva sempre paura di farle male quando si scatenava così, le trattenne le braccia che volevano colpirlo, il gioco cambiò quasi inavvertibilmente, «facciamo l'amore qui?», tutto rotolava naturalmente con il cielo che si era fatto nero e bucato di stelle.

Capitolo terzo

Per le scale, all'ultima rampa, Tonì si bloccò: ancora il lamento di Paletta! Non era un miagolio, un modo di chiedere cibo o acqua o compagnia, o semplicemente una comunicazione di esistenza: era un pianto simile a tutti i pianti lacrimati dagli esseri vivi: era lei, lo sapeva bene, la gattina che aveva raccolto sulla strada e che era cresciuta dimenticando i disagi e l'abbandono della primissima infanzia, che poi era stata con lei e con Gigi un'adolescente bizzarra e festosa, la testimone lunatica e divertente della loro vita di amanti-amici, che quando era coccolata, regrediva immediatamente, esigendo con prepotenza testarda quello che le era mancato nascendo: succhiava subito, quel che le capitava, il golf o il colletto di una camicia, rimpicciolendosi, un esserino caldo che chiedeva calore, fusando convinta nell'illusione di riappropriarsi del calore materno che le era stato sottratto. Ne aveva avuto pena e tenerezza e Paletta lo sapeva: appena la sentiva, e non si erano mai spiegati come, prima ancora che entrasse in casa, a Genova quando l'ascensore la portava al loro quarto piano, al mare se i suoi zoccoli salivano le tre rampe di scale, lei era davanti alla porta, caracollando buffa come un cavallino da circo non appena la vedeva, passandole rapida tra le gambe, prendendo rincorse saettanti per il corridoio, ritornando da lei e ancora fuggendo, in una pazza esibizione di gioia. Non era possibile resisterle, e se la chiamava ridendo o affettuosamente, Paletta rispondeva con voci che sembravano parole: anche i gatti, che non le erano mai piaciuti, Tonì l'aveva imparato, ti fanno sentire a casa più di chi ci abita se non ti vuol bene. E se loro te ne vogliono, non si nascondono dietro muri di silenzio né riserve mentali: lo esprimono e esigono il ricambio, si offendono e ti castigano se li privi di quel che per loro è giusto.

Ora Paletta piangeva, come un bambino forse, non ne aveva mai avuti, ma ancora ricordava la sua impossibilità a resistere al pianto della sorella, quando era neonata e lei stava dando gli esami della scuola media: finiva ogni volta per accorrere, se sua madre tardava, e così era nato tra loro due un legame che niente aveva potuto poi spezzare, né le incomprensioni ai suoi primi amori considerati dalla piccola un tradimento, né le gelosie inevitabili tra due sorelle di età tanto diversa; ora la piccola aveva vent'anni, lei era nel pieno della sua vita di donna, ed era come se le unisse un cordone ombelicale: più che la madre ciascuna di loro cercava l'altra per trovare appoggio o aiuto nei momenti difficili. Vera le aveva detto un giorno che la riconosceva all'odore, quando si incontravano: era l'odore che le era rimasto nelle narici allora, quando Tonì la sollevava piangente e furiosa dalla culla e subito le metteva la testina sudata sulla sua spalla, nell'incavo del collo: aveva imparato che era il modo più sicuro e più veloce per calmarla. Poi arrivava la mamma che sapeva che cosa doveva farle, ma intanto il passaggio dalla solitudine disperata al calore del conforto l'aveva segnato lei con il suo primo intervento. Anche Paletta doveva

considerarla così, la madre che sostituisce la madre vera che non c'è, e che si ama perciò con un'ansia raddoppiata: si è persa la madre vera, non si può perdere la seconda.

Entrò in casa, Paletta non si spostò dalla sua posizione: allungata sul pavimento ne cercava il fresco, arrovesciandosi, lambendo con la coda e con il muso appiattito la maggior superficie possibile. E non cessava di emettere quei suoni accorati, che avevano punte acute, come grida di disperazione tra i singulti. Si chinò blandendola, tentò di carezzarla, la gatta le sfuggì senza scappare, torcendosi, come se non potesse affrontare la fatica di alzarsi e di spostarsi. Non la guardava, nel cerchio di quel lamento non c'era spazio per nessuno, né per nient'altro. Tonì andò in cucina, la ciotola del latte era piena, nelle due scodelle del pesce e della carne nemmeno i croccantini erano stati smossi da una musata di curiosità, tutto era come l'aveva preparato, intatto. Paletta non aveva tempo né voglia per nient'altro che il suo bisogno di eros. Tornò nell'ingresso, era sempre là, ora teneva abbandonata sulle zampe anteriori la testina che le sembrò più affilata, ma tutto il corpo pareva risucchiato, era smagrita in modo visibile in pochi giorni, ancora tentò di prenderla in braccio, ma Paletta le soffiò in faccia minacciosa e dalla guaina vellutata delle zampe spuntarono acuminati gli artigli delle unghie. Si allontanò sgridandola, una goccia di sangue le rigava la mano, ecco, questo era uno dei momenti in cui si pentiva di averla accolta in casa, e glielo disse, ma Paletta la seguì appena con lo sguardo, che non era il verde cristallo limpido di sempre, aperto a guardare impassibile il mondo, ma una feritoia nemica impenetrabile.

«Non c'è verso, non capirò mai un gatto, e nemmeno chi li ama in sembianze umane,» esordì entrando nella grande stanza che era il cuore della casa, sua e di Gigi, durante le vacanze. L'avevano arredata insieme, quando avevano deciso di cambiare la loro relazione in convivenza: Gigi l'aveva ereditata dai suoi e ancora c'erano le credenze vecchiotte e gli scomodi canapè di famiglia, lo spazio era minimo all'interno per l'ingombro di troppe cose poco funzionali, ma la terrazza su cui l'appartamento si affacciava era bella e ariosa, di fronte al mare. Avevano eliminato tutto, mobili e muri: i mobili erano stati caricati su un camion e portati in una colonia di monache del paese, e Tonì aveva apprezzato la decisione che a Gigi, pigro com'era, doveva essere costata molto. A ogni pezzo che veniva eliminato, qualche immagine dell'esistenza passata doveva esserglisi proiettata davanti alla memoria, ma era stato bravo, non si era lamentato e anzi, nello spazio vuoto, dove le pareti divisorie erano state abbattute, quando erano ritornati per il week-end successivo, le aveva fatto trovare una grande ciotola di gerani di un rosso fiammante, con un tenero biglietto di auguri per la prima casa che nasceva dall'amorosa volontà di tutti e due.

Era la terza estate che Tonì passava là le sue vacanze, e anche a Genova ormai vivevano insieme, nella casa di lei, grande e comoda, che le era rimasta dopo il divorzio: aveva cambiato anche in quella l'ordine delle stanze e la disposizione dei mobili perché Gigi non avesse da soffrire di gelosia retrospettiva, una malattia in cui era incorso molto spesso all'epoca del loro primo incontrarsi: invece che abbattere dei muri, qui, per l'esistenza di sempre, ne aveva alzato: ciascuno di loro aveva il suo studio e la sua camera, il matrimonio fallito le aveva insegnato che non c'è amore

durevole se non c'è libertà, e non c'è libertà se non esiste la difesa di un proprio angolo privato. Come i gatti, pensò Tonì, mentre Gigi le sfiorava la guancia con un bacio distratto, gli occhi incollati al libro che stava leggendo e che teneva in mano quando si era alzato vedendola. Tonì glielo strappò ridendo, per gioco, e Gigi che aveva sollevato stupito le sopracciglia, si lasciò contagiare, il secondo bacio fu consapevole, mentre Tonì lo guidava al divano coperto di enormi cuscini colorati che era il loro letto.

«Bisogna decidere qualcosa per Paletta,» disse, «non possiamo continuare a vederla soffrire senza far niente.»

«Non lo devi dire a me: se fosse solo per me, avrei già deciso, e ti assicuro che stamattina, quando eri al mare, ho faticato a non farlo. È più divertente un muezzin che la tua gatta quando è in amore.»

Tonì rise: «Ecco, sei come tutti gli uomini. Appena dà fastidio, è la mia gatta, se è graziosa, se ti diverte, se ti fa le fusa, è la tua. Mio padre si comportava allo stesso modo con me e con Vera: eravamo sue o della mamma a seconda dei suoi comodi. Non per niente hai nominato il muezzin, in fondo a ogni uomo c'è uno sceicco, un ras, un autocrate, un...»

«Basta, non incominciare!» protestò Gigi, «e non deviare, soprattutto, il discorso. Deciditi: o la sterilizzazione o la strada.»

«La strada,» rispose. «Ma ho paura. E se non torna? E se, abituata com'è a stare con noi, in mezzo a quelle altre bestiacce scafate, furbe, ai gatti della malavita che ci sono qui, ci torna a casa conciata?»

«Che senso del dramma hai sempre, mia cara! I gatti della malavita! Quali sono? Io non ho visto in giro che gatti normalissimi.»

«Già, perché hai sempre la testa per aria: ce ne sono di quelli che farebbero fuori un cane in tre battute, sono bestie abituate a difendersi, a inventarsi tutto, a trovarsi da mangiare, Paletta in confronto è come una signorina di buona famiglia, una vergine che si mettesse accanto a una di quelle che accendono i copertoni sulla strada del Bisagno!»

«Allora sterilizzala. Così, te lo dico subito, io non la reggo.»

«Aspettiamo ancora un giorno, ti prego; se poi continua a piangere, le apro la porta e che sia come deve essere. In fondo l'istinto alla difesa ce l'ha, di sangue blu non è, di soriani come lei ce n'è un esercito, se incontra il suo tipo, la difenderà lui.»

In quel momento preciso il lamento di Paletta si interruppe. Attraverso la porta accostata una zampa s'insinuò, silenziosa, strusciando contro lo stipite la gattina entrò nella stanza. Con due balzi leggeri fu accanto a loro. Li annusava, i grandi occhi chiari, di un verde tenero, due foglie appena nate, spalancati, il muso proteso, come una ragazza cui la passione d'amore fa affilato il viso e stupiti gli occhi che vogliono specchiarsi per la prima volta nel mistero di un altro simile a sé. Si arrampicò leggera sulle gambe della donna, le sfiorò lieve il muso su una guancia, Tonì sentì il ruvido contatto della lingua minuscola, poi passò sul braccio di Gigi, anche a lui diede il suo bacio, e com'era venuta, senza un suono, se ne andò.

«Ci ha voluto dire che si scusa, che sta meglio, forse, chissà, ha mal di pancia e tra un dolore e l'altro, è venuta a salutarci,» disse Tonì e Gigi ammise che forse era

vero, ma che tuttavia, tra una gatta in amore e una donna, non si sapeva mai chi giocasse di più di fantasia. Quella sera stessa, comunque, fu Paletta a decidere la sua sorte. Quando aprirono la porta di casa per uscire dopo cena, sgusciò loro tra le gambe e sfrecciò via. Tonì si affacciò alla ringhiera chiamandola e fu allora che lo vide. Ai piedi della scala, nell'androne, un soriano che le sembrò gigantesco, con la testa rotonda grossa come quella di un bambino, aspettava. Fu un attimo, ch  Paletta non gli si era ancora affiancata e gi  erano spariti.

«Cos  piccina, con un bestione di quel genere! Che Dio gliela mandi buona!» fu il commento di Ton  e Gigi si sent , chiss  come, chiamato in causa e messo sotto accusa.

Capitolo quarto

Le giornate scorrevano al mare come un seguito consapevole e goduto di ore, senza impazienze, e in questo era la vacanza di cui avevano bisogno entrambi, dopo la giostra degli impegni attraverso cui dovevano destreggiarsi in città.

Al suo tavolo di lavoro Gigi sfogliava i giornali, mentre aspettava per fare colazione Tonì che era scesa a comprare la focaccia: aveva preparato lui le tazze e i bicchieri sul terrazzo, il chioccolio della Moka lo avisò che il caffè era pronto, mentre lo zoccolare di Tonì si stava avvicinando. Infatti Paletta parve svegliarsi dal suo letargo e gli sfrecciò davanti per immobilizzarsi in attesa davanti alla porta di casa.

A lei Tonì rivolse intera la sua attenzione, carezzandola e parlandole, Gigi le prese il pacco caldo della focaccia tra le mani e si avviò in terrazzo. Bevvero il caffè che pareva più ricco di aroma nel fresco del mattino, sulla fragranza rustica della focaccia, e Gigi commentò compiaciuto quello che era il primo dei piaceri comuni che faceva buona la giornata. Lo smarrimento di Tonì era stato momentaneo, una nuvola minacciosa ma inconsistente nel loro cielo marino, e Gigi poté scherzare sulla propria gelosia: «Hai salutato Paletta e a me non mi hai degnato di uno sguardo, si vede che faccio parte dell'arredo di casa, lei no, bisogna sentirsi onorati dalla sua presenza, come si fa coi tiranni o con le dive.»

Tonì gli sorrise, qualcosa però le frullava in testa, continuò a mangiare, ma con l'attenzione chiaramente rivolta altrove. Glielo spiegò di lì a poco, dopo un'accurata ispezione di tutti gli anfratti della loro casa minima, armadi e stipetti di servizio compresi. «Ho un problema,» gli disse, «non trovo una delle mie ciabatte blu.»

«È già troppo una,» fu la rapida risposta di Gigi e Tonì si imbronciò. Aveva tra le mani una vecchia pianella che un tempo era stata azzurra, ma ora la superficie esterna del morbido capretto mostrava a tratti il colore originario della pelle, e l'interno aveva perduto ogni traccia di colorazione sotto l'accumulo di molti sudori. Anche la sagoma primitiva era sformata, il peso del corpo che aveva sopportato aveva consumato di più la parte esterna, come se il piede che aveva calzato avesse pigiato con forza sempre nella stessa direzione, e infatti gli incavi del mignolo del secondo e del terzo dito erano profondi e netti, mentre il posto del quarto e del pollice erano appena segnati da un'ombra di avvallamento.

Tonì si strinse al petto la pianella, mentre rivolgeva a Gigi un'occhiata ironica: «Già, per te. Per me è diverso. Chissà perché non è possibile ricordarsi sempre,» e calcò sulla parola, «che ci sono tra le persone anomalie, diversità, differenze...» Fece una pausa e concluse: «Irrinunciabili.»

Gigi si era già accorto dell'errore, e chiese, neutro: «Dove pensi sia finita l'altra?»

Tonì gli si avvicinò, subito pacificata, e spiegò che non riusciva a capire dove.

«Scusami, so che è stupido affannarsi tanto per una vecchia ciabatta. Lo so anch'io che è brutta e repellente, con queste chiazze scure per il troppo uso. Ma io, se proprio fossi stanca da morire, mi riposerei solo con loro, le mie piane di una vita...»

Gigi ascoltava senza interromperla, qualcosa gli suggeriva che forse era arrivato l'attimo capace di aiutare Tonì a superare le ultime avvisaglie del panico che si portava dietro, parlandone con lui.

«Tu lo sai che non le ho mai messe, da quando siamo insieme, lo sai, non è vero? Ma ho bisogno lo stesso di averle con me, come... un esorcismo. Quando tornavo a casa dall'università, Vera, che era tanto più piccola di me, me le portava trionfante per dirmi com'era contenta di vedermi, una delle sue prime parole lunghe è stata *tampofole* e io, se ci penso, le chiamo ancora così, le *tampofole*...»

«Poi, quando ho cominciato a lavorare, ad andare in giro per il mondo, ne ho avute altre, che portavo con me nella loro guaina di pelle, eleganti, lucide, sapendo sempre però che il riposo, il sospiro di sollievo che tiri soltanto a casa, erano loro, le mie ciabatte nascoste perché la mamma non le buttasse via come mi aveva tante volte minacciato. Così, a poco a poco, negli anni, sono diventate legittime anche per lei. Ho cambiato giornali, amori, amici, mi sono sposata, ho divorziato, sono stata disperata e allegra, e sono tornata per dirlo, ogni volta a casa, e ogni volta le ho cercate, prima di cominciare un discorso privato coi miei. Con Vera, dovrei dire ormai; è una donna, e una donna che mi capisce, mia madre ci ha provato senza riuscirci, mio padre c'è, e mi basta.»

Gigi non l'aveva interrotta, neppure con una sottolineatura, e Tonì parlava ormai con gli occhi al mare, quel mattino di un turchino luminoso sotto il sole per una grande spazzolata di tramontana che aveva pulito tutto, cielo e acqua.

«Se le perdo, perdo un pezzo di me, e non mi importa di essere giudicata stupida, o peggio. Io credo che ognuno abbia diritto al suo... irrazionale. I sogni, i ricordi... tutto quello che abbiamo amato e non è più tangibile, ma è nostro in una maniera diversa, non so se più o meno vera. Ad ogni modo, non discutibile perché non si può verificare con moduli comuni. Né di linguaggio né di giudizio. È un po' come entrare nella sfera del sacro.»

Tonì guardò Gigi negli occhi, un attimo, ed ebbe un breve riso nervoso, mentre riportava gli occhi sull'orizzonte: «Le cose lontane, cui pensiamo senza pensarci, che vivono in noi, miracolose, perché vive malgrado l'assenza...» Si accese la prima sigaretta della giornata, trasse un respiro lungo e lo guardò, risoluta: «Quando tu sei diventato la mia casa, le ho prese con me e le ho nascoste. Erano il mio primo tempo, che con te si componeva con il mio presente, e non lo volevo buttare. Era là, era stato mio, e ci potevo pensare senza più soffrire. Loro, le mie vecchie ciabatte, che potevo guardare, se volevo, ma non ne ho mai avuto bisogno, mi assicuravano che non avevo soltanto sognato, e che non sognavo ora.

«Poi, a Parigi, sono stata male. E le ho desiderate. Non so dirti perché. Forse la città straniera, forse un malessere soltanto fisico, forse la sensazione di non essere più io, ma un'altra, che non riconoscevo, accanto a te. Ho voluto tornare ed è passato. Venendo qui, da Genova, le ho portate con me. Come un amuleto. Ieri, per pochi

secondi, si è fatto ancora scuro in me, e le ho cercate. C'era disordine nel sacco in fondo al quale le avevo messe. Ce n'era solo una, e temo sia stata Paletta a rubarla. Devo ritrovarla. Tutto qui. E tu perdonami.»

Gigi l'abbracciò, e poi si diresse deciso verso la porta di casa, Tonì lo seguì perplessa. Sul pianerottolo, accanto alla cassetta dell'acqua minerale, che il fornitore ritirava ogni settimana, c'era una pila di giornali e di riviste che venivano portate via anch'esse. Gigi si chinò, i giornali avevano alla sommità del mucchio una precaria inclinazione: sotto i primi due, la ciabatta ch'era stata azzurra apparve agli occhi subito ridenti di Tonì.

Gigi non la toccò: «Ho visto Paletta qui più volte. Le mie mani estranee potrebbero dissacrarla.» Scherzava ma aveva gli occhi attenti mentre guardava Tonì. «Prendila tu, è tua.»

Fu l'ultima volta, quell'estate, che Tonì si chiuse in sé, qualche volta una richiesta supplichevole di aiuto le si leggeva negli occhi, ma mai l'angoscia incapace di chiedere, l'angoscia chiusa e muta che spaventava Gigi. E senza discutere Gigi accolse anche questa notizia nella sua conoscenza progressiva di Tonì e della loro reciproca amicizia. C'erano due vecchie ciabatte nella loro casa che schiudevano solo per lei una porta sigillata, due oggetti consunti ma mai consumabili del tutto, come lo sono le memorie dell'infanzia e i sogni di una vita.

Capitolo quinto

Nella notte, in Riviera si dormì poco e male. Un rotolare di tuoni sempre più vicini era cominciato in serata, poi un vento fragoroso si levò a piegare le palme sull'Aurelia e il mare si alzò sotto i fulmini che laceravano il cielo. Tonì corse a chiudere le vetrate, e così com'era, in una camiciola che il sudore notturno le aveva appiccicato addosso, indugiò sul terrazzo a guardare i cavalloni in furia che arrivavano a lambire la piazzetta sotto casa dove la prudenza dei pescatori aveva tirato in secco le barche alle prime avvisaglie della mareggiata. Il mattino dopo, aveva la voce roca e una fiacca opprimente nelle ossa. Gigi la rimandò a letto, ma la sera il medico che aveva chiamato all'insorgere della febbre, diagnosticò una brutta tracheite.

La tosse che l'accompagnava era secca e noiosa, e le impediva di riposare. Gigi lo disse a Tosca, incontrandola dal macellaio. Lo precedeva nella lunga coda di acquirenti che era la sola nota stonata della loro vacanza, la perdita di tempo di cui Tonì, come tutti i bagnanti, si lamentava.

Tosca fece la sua richiesta e Gigi ne prese nota mentalmente, la realtà che gli appariva sotto gli occhi era più netta di quanto gli fosse sembrata attraverso le relazioni di Tonì.

La donna aveva chiesto due scatole di Kit Kat e al macellaio che domandava: «Per lei niente?», aveva risposto sicura: «No, per me c'è sempre troppo,» aggiungendo subito dopo, e, parve a Gigi, compiacendosi di avere un amico testimone della sua professione di fede: «Io vivo per loro.» L'uomo sfoderò un sorrisetto ironico, mentre una disapprovazione muta correva come una percettibile brezza tra le donne in attesa. Avevano tutte figli e mariti da nutrire, erano oppresse dalle cure del ménage familiare, niente sembrava loro più futile che quell'amore gattesco. Ma Gigi sentì che non si sbagliava tessendo intorno a quell'insolito amore la trama della sua attenzione, come un ragno la bava intorno all'insetto che vuole fare suo, solo ancora lo turbò il dubbio sulla sua capacità di impigliare nel tessuto delle parole il senso di quella vita accanto a quella che gli altri consideravano la sola giusta perché normale. E così l'aspettò quando la intravvide in tabaccheria e insieme rientrarono a casa. Tosca volle che vedesse il gattino dormente sotto l'oleandro. Era ormai pieno nelle forme coperte da un pelo argenteo e una medaglietta gli guarniva il petto, una macchia bianca e quasi perfettamente tonda che, gli disse, anche la femmina primogenita di Miciamore aveva. Tosca la nominò come 'Fifi la beniamina dello zar', e davanti al sorriso divertito di Gigi raccontò che tra le sue letture c'era stato in passato un romanzo di appendice che aveva al centro il monaco satanico, gli disse proprio così, tra le avventure della corte, dove brillava un'aristocratica amica di Rasputin che portava al collo un diamante *stregato*, col segno dello zar inciso nel castone. Erano sotto l'oleandro, nel piccolo giardino di un anonimo condominio della

Riviera, Tosca aveva indosso una vestaglietta sbiadita a coprire il corpo molle, ma mentre parlava aveva alzato la testa e un sorriso indefinibile, un luore che irradiava dall'interno, le distendeva i tratti ringiovanendola: c'era in lei una dignità che incuteva rispetto, e Gigi pensò che forse era proprio questa naturale autonomia a conservarle dentro intatto un caleidoscopio d'immagini attraverso cui filtrare il mondo dove il caso l'aveva portata a vivere. Era questo che irritava, come una sfida. La parabola è sempre la stessa: si disprezza quello che non si capisce e l'ironia è l'alibi più facile per qualunque viltà. La guardava mentre teneva il gattino tra le mani come in una culla, teneramente, parlandogli, perché aprisse gli occhi: era un'immagine della maternità anche questa. Gli occhi del piccolo erano chiari, di un celeste tenero e anche il naso non spiccava tra i peli che come un pallido tocco rosato.

«Sono i colori del latte,» spiegò Tosca, «lo prende ormai col succhiotto che gli dà la Giulia perché si abitui a lei, Poppa è già in giro e non ci si può contare. Stasera Giulia se lo porta a casa e in dote io gli regalo il suo biberon, una pallina e il cuscino: un neonato non deve cambiare odori e abitudini. Diventerà una gattina bellissima come la sua sorellastra, con lo stemma di famiglia, la medaglietta candida sotto la gola.»

Più tardi, quando Tosca telefonò per avere notizie della salute di Tonì, questa la invitò a casa. Fu una serata diversa, per tutti e tre: Tonì era svogliata e silenziosa: sdraiata sul divano, sollecitava Tosca a parlare, intuendo il desiderio di Gigi. Ma la donna pareva sentire i suoi doveri di ospite e non parlò di sé e di Miciamore che per accenni, come si allude a un riferimento costante della propria vita. Era di Tonì che volle interessarsi e si inoltrò in un terreno che pareva conoscere benissimo: fu un'altra scoperta che aprì ai due nuove prospettive sul paese. Quella sera stessa la donna portò alla malata gli ingredienti per una tisana che assicurava averle 'lavato i bronchi' e in realtà ansimava meno e non aveva più insulti di tosse.

Insegnò a farla, Gigi si appuntò le dosi, e quando Tosca se ne fu andata augurando la buona notte, Tonì sorbì di buona voglia un'acqua marroncina risultato di una mistura di menta, di timo, di serpillio e di due bacche schiacciate, una di ginepro e una di cipresso. Da usare in luogo dello zucchero, Tosca aveva portato in regalo un vasetto di miele del Finale, denso e ruvido, ma straordinariamente profumato.

Conosceva le formule per sconfiggere ogni male con le erbe e le piante: «ne ho prese troppe, di medicine; se non guarisco, con le tisane mi illudo egualmente, e almeno non spendo. E poi mentre le faccio, mi calmo, occupo il tempo.»

Raccontò che due anni prima aveva accompagnato sull'altipiano delle Manie il vecchio farmacista biellese di cui curava fuori stagione il giardino limitrofo al loro: era stato lui a mostrarle le erbe e a spiegarle come si dovevano usare. Da allora aveva cominciato a mettere insieme un suo piccolo erbario che alimentava a Natale o in qualche fine settimana di febbraio o di marzo quando il vecchio signore veniva in paese richiamato dalla nostalgia del mare: era malfermo sulle gambe e Tosca lo accompagnava in campagna e così, concluse allegra «gli ho rubato la scienza a poco a poco. Ho scritto il nome sotto ogni erba che abbiamo raccolto insieme, e ogni volta

che ne raccolgo una da sola la vado a confrontare: con il campione preso con lui, e con i libri.»

Ne aveva una discreta serie, tutti illustrati a colori, che mostrò orgogliosa quando, rimessasi Tonì, l'andarono a prendere perché a sua volta li guidasse a scoprire i tesori della macchia mediterranea.

La casa di Tosca era il risultato del più curioso e inimmaginabile accostamento di oggetti e di mobili. Intravvidero appena la camera da letto dalla porta che era tenuta aperta da una grande giara di quelle usate anticamente in Liguria per l'olio, da cui sporgeva un ombrello giallo di grandi dimensioni in cui Tonì riconobbe il regalo di una crema abbronzante reclamizzata sulle spiagge. Un cassettone di buona fattura ottocentesca era sovrastato da uno specchio in una brutta cornice dorata: sul piano, accanto ad alcuni portaritratti di varie dimensioni, c'erano dei pezzi da toeletta in vetro di Murano e poi una serie di bottigliette e di scatole di medicinali accatastate; del letto si scorgeva solo il fondo, coperto da un tessuto a fiori vivaci, una cotonina di bel disegno che nella penombra suscitava un'idea di fresco e di gentile. Ai piedi del letto un piccolo bukara, una *preghiera*, era un tocco di raffinatezza in contrasto con il resto, specie con il disordine e l'approssimazione delle cose ammonticchiate sul cassettone. Nella minuscola anticamera lo spazio era quasi interamente occupato da una cassapanca che Tonì ricordava di aver visto uguale in molte case modeste e anche la nonna l'aveva, in legno di ciliegio, con una spalliera bordata da un fregio scolpito a foglie: la cassapanca era vecchia e non chiudeva bene: dal coperchio sporgeva un cencio rosso con cui stava giocando un gatto. Tosca lo scacciò e ributtò la stoffa dentro il mobile, infuriata «Brutto porco, mi farai diventar matta!» e li fece entrare nel suo «salotto-tinello-tutto fare e niente avere» come disse, in palese stato di imbarazzo. Alle pareti le macchie di colore incorniciate erano molte, e Gigi si fermò davanti a una serie di quattro stampe allineate nel tratto di parete lasciato libero dalla vetrata, sopra il tavolino che reggeva la televisione. Tosca si illuminò alla sua osservazione: «Sì, sono belle, un regalo del mio Mario per il primo anno di matrimonio. Sa, voleva celebrare il nostro incontro, di Tosca e del suo Cavaradossi, e così, quando le trovò alla fiera degli *O bei*, le comprò e poi le fece incorniciare in tempo per regalarmele il giorno dell'anniversario.»

Erano stampe che rievocavano la prima rappresentazione dell'opera al Costanzi di Roma e Tosca commentò, con un sospiro: «Vissi d'arte, eh sì! deve essere il destino delle Tosche, ma qual è la mia, di arte, non l'ho ancora capito.»

Sulla parete vicina alle stampe, due olii fermati da listelli di legno grossolani rappresentavano due mazzi di fiori, ortensie in vaso uno, e rose posate su un tavolo coperto da un tappeto a disegni di cachemire l'altro: i colori violenti e la esecuzione rozza risaltavano di più accanto alla semplice eleganza delle stampe. «Sono brutti, vero?» disse subito Tosca, «ma erano di mia mamma e mi spiace non vederli più. Ci si abitua, alle cose, e anche quelle brutte tengono caldo», e mostrò, subito dopo compiaciuta, tre ceramiche attaccate al muro, sculture artigianali raffiguranti un cavalluccio marino verde, un polipo rosa, una cernia azzurra: «un regalo di Mario per un altro anniversario.»

Il tavolo e i mobili erano della più semplice e ordinaria fattura di serie, che si dimenticava o quasi si annullava per la presenza dei molti oggetti che su ogni ripiano si allineavano, quelli di uso accanto ad altri solo ornamentali, una fruttiera colma di limoni vicino a un carretto siciliano, un lume a petrolio ottocentesco vicino a una moderna lampada di opaline; un servizio da caffè di stile *Novecento* era circondato da una danza di putti di falso Capodimonte. Dal soffitto pendeva un lampadario di ceramica a fiori e frutti, che diceva il buon gusto e le scarse finanze di chi l'aveva acquistato adattandosi a una buona imitazione del rococò. Ma Tosca era soprattutto ansiosa di mostrare i suoi libri, ben ordinati in uno scaffaletto laccato in rosso: «L'ha fatto Mario, e ne aveva degli altri, più grandi, dove lui teneva i suoi libri, ma li ho lasciati a Milano, perché qui devo combattere anche con lo spazio.»

Era pronta per la gita e aveva preparato per la raccolta delle erbe gli strumenti necessari: un paio di forbici, un coltellino, dello spago e degli elastici tondi. Ai sacchetti e alle etichette aveva provveduto Tonì. Chiese il permesso di portare con sé i due fratelli che ormai stavano quasi sempre con lei durante i pasti e anche di notte tornavano a casa sempre più spesso: «Voglio abituarli a star con me anche fuori casa, perché quando le giornate di pioggia e di gelo sono così lunghe, appena c'è un po' di sole, io scendo sulla spiaggia e sarà bello averli con me a farmi compagnia e a sgranchirsi le gambe anche loro.»

La giornata era di un nitore assoluto, tutta la costa era visibile, promontori, baie, isolotti, da entrambe le parti, un arco che cominciava dalla lanterna genovese e finiva alle rocce che schiudono la Francia; l'aria tesa vibrava del ronzio continuo dei calabroni tra il coro fragoroso delle cicale, un profumo misto di cento singole fragranze faceva il respiro percettibile come una bevanda goduta a ogni sorso. Tra i cespugli di rosmarino e di ginepro, tra lentischi, corbezzoli e eriche giganti, l'oro delle ginestre brillava esalando un dolcissimo odore che attirava sciame di vespe e api; nei brevi spiazzoli tra gli olivi, i pini e i cipressi Tosca si aggirava sicura e intenta «come uno gnomo indigeno» disse Tonì a Gigi, nominando tra gli steli erbosi genericamente anonimi per loro, piante di ogni genere, tra cui con stupore Gigi scoprì la ruta, l'assenzio, la malva e menta, timo, salvia, origano e quasi tutte le altre erbe citate dai gastronomi per le loro ricette; ne portarono a casa una provvista abbondante per molti piatti di carne e di pesce e Tosca raccolse anche dei finocchi selvatici per una pastasciutta con le sarde al modo siciliano, e un fascio di rami carichi di capperi: Tonì avrebbe avuto con gli steli e le foglie un vaso decorativo e lei le avrebbe insegnato a mettere le piccole gemme sotto sale.

Una passeggiata da cui Gigi ricavò tra l'altro un pezzo di colore, divertendosi finalmente, per la sua rubrica gastronomica che ormai gli pesava come un penso scolastico. I due figli di Miciamore, Pussi e Bisi, schizzati via, all'arrivo, dalla macchina dove si erano accovacciati a pelo ritto, per nulla disposti a familiarizzare, erano spariti nella macchia e non era stato più possibile scorgerli tra le piante dello stesso colore maculato verde-grigio del loro mantello. Quando la raccolta delle erbe fu finita e già seduti sull'erba all'ombra di un folto di olivi avevano fumato e chiacchierato, Tosca dichiarò che andava a cercarli, e non volle essere né aiutata né seguita.

Giungeva loro da lontano la sua voce, che aveva intonazioni gioiose come se approfittasse di quel pretesto per provare le sue corde vocali nella felicità dello spazio aperto, alternava i toni bassi ad acute e prolungate modulazioni di richiamo, non c'era impazienza né ansia in quelle iterazioni che Gigi e Tonì seguivano scettici, persuasi che avrebbero dovuto far ritorno a casa senza i due. Invece, a un tratto, la voce scese al parlato, Tosca stava promettendo da vicino ai due fratelli un cibo più ricco dei croccantini che si era portata e con cui tentava di blandire la loro fame acuita dalle corse tra tanti odori nuovi.

Spuntò di lì a poco alla curva del sentiero che portava dalla macchia alla strada provinciale: le camminavano ai fianchi i due gatti che si fermavano ogni tanto per qualche loro insondabile ragione o prendevano brevi rincorse da cui tornavano al primo richiamo. In macchina, che non era più una novità di cui diffidare, si sdraiarono quieti, erano stanchi e affamati e dormicchiarono, tra uno scossone e l'altro, fino alla porta di casa. Con loro, come una regina con il suo seguito, Tosca scese mentre Gigi le teneva aperta la portiera. Sul marciapiede c'erano due donne del paese che chiacchieravano e che si voltarono simultanee, troncando il discorso, al loro arrivo. Davanti alle due facce allibite e sotto sguardi gravidi di tutto lo spettegolamento che avrebbero subito dopo partorito, Tosca passò, con Pussi e Bisi, la schiena eretta, il codino dei capelli sventolante come una bandiera. Gigi, cui non era sfuggito l'inserito imprevisto nel copione di cui era sceneggiatore e regista, rientrò in macchina accanto a Tonì che teneva girata la faccia dalla parte opposta per nascondere la sua voglia matta di ridere: «Non c'è dubbio che noi due abbiamo iniziato una nuova fase nella storia di Tosca. Dopo la resistenza, comincia con te la liberazione!»

Ma Gigi non rispose, si stava chiedendo se quando la vita ci ha modellato in una certa maniera sia possibile sfuggire alle conclusioni che le nostre stesse scelte, sia pure apparenti, non ci è dato saperlo mai fino in fondo, traggono per noi. Guardando Tosca passare, in quel preciso momento allegra, di una baldanza che era sicuro si sarebbe spenta subito, nell'attimo del rientro tra gli oggetti che facevano da scenario alla recita della sua esistenza, aveva di colpo sovrapposto se stesso a lei, in una situazione che lo mostrava come non si era visto mai con tanta crudele verità. Ciascuno si racconta il passato modificandolo secondo un progetto di desiderio: è un mutamento inconscio che può durare anni, finché arriva il giorno in cui l'immagine di sé a lungo vagheggiata e dipinta con i colori della fede, e anche della speranza, si stinge e si sgretola misteriosamente e in quel che resta ti guardi come sei stato veramente, perché solo adesso ti vedi come eri e come sei. Quando era rientrato in Italia, dopo i successi, quanto faticosi ed effimeri, del cinema americano, era stato penoso riprendere i contatti con il giornale. Direttori cambiati, amici stroncati dalla malattia, altri dalla corrosione del gioco politico, Gigi si era sentito solo.

Ma doveva campare, c'erano i due ragazzi da crescere e aveva dei doveri anche con sua moglie, se pure non stava più con lei.

Al giornale cui aveva mandato dall'estero i pezzi richiesti dal contratto, solo in minima parte pubblicati, aveva dovuto subire la strisciante ostilità di tutta una situazione cambiata. Si era difeso perché doveva, ma la voglia di buttar via tutto e

rinunciare era stata la tentazione distruttiva più grande che aveva dovuto combattere nei primi mesi. Aveva tenuto il suo posto di lavoro perché ci era costretto, e la situazione era stata qualche volta mortificante: poi a poco a poco la sua presenza non aveva più suscitato scandalo, ma era sopportato; quando l'offerta della redazione gastronomica era arrivata dalla rivista, Gigi l'aveva accettata come una liberazione. Quel mattino, che aveva chiesto di parlare all'amministratore per dare le dimissioni, lo aveva poi sempre ricordato come ventoso e grigio: c'era un odore aspro, nell'ufficio, dove un mazzo di mimose marciva in poca acqua, le fogliette ancora verdi ma la spuma dei fiori ridotta a secche palline scolorite. Aveva sempre ricordato di sé la voce ferma che si controllava per non scadere nel patetico, mentre annunciava la sua decisione di andarsene e l'altro lo guardava con occhi freddi. Ora d'improvviso si era visto mentre salutava per l'ultima volta il portiere e poi si avviava incrociando tre colleghi *importanti*: aveva parlato con loro facendo appello a tutta la sua dignità per non dare in escandescenze quando la loro ironia era diventata pesante nei confronti della sua nuova attività. Aveva scherzato anche lui e li aveva lasciati perplessi. Sapeva adesso che il ricordo era stato deformato dalla sua ferita d'orgoglio. Quell'odore di acqua marcia c'era, era vero, ma la giornata era stupenda, con un cielo azzurro come a Milano c'è solo d'inverno in qualche giornata rara, il grigio era dentro alla sua anima attorcigliata. Non erano freddi per prassi burocratica gli occhi dell'amministratore: erano indifferenti, che lui andasse o restasse non gli importava niente, come ai suoi colleghi: «non sei nessuno» gli avevano detto con parole goliardiche, «sei uno di meno da pagare» aveva pensato quell'altro, e i suoi passi ritmati per la via milanese che aveva amato di più nei primi tempi del suo lavoro e dei grandi sogni, erano stati il frutto di un estremo controllo sul suo corpo stremato dalla tensione. La dignità l'aveva salvato dal prendere la corsa per la strada gridando la sua rabbia. Se ne andava e non sarebbe mai più tornato: via, via, meglio un lavoro qualunque che l'ostilità scritta su ogni faccia, la trappola nascosta in ogni discorso, l'avvilimento del silenzio e dell'esser messo da parte.

La dignità, già. Tosca non ne aveva meno di lui, ma cos'era? Un paravento per la sconfitta? E a chi serviva? Si sfodera per il prossimo, ma se il prossimo non se ne accorge, a che serve? Tutta la sua recita di quel mattino milanese che gli era riapparso sotto un cielo terso ritagliato tra i tetti di Via Solferino, non aveva avuto a spettatori che se stesso che ne era l'interprete: «è servita solo a me per non disprezzarmi; gli altri non mi hanno sfiorato se non con gli occhi.»

Come si può, mio Dio, vivere accanto ad altri esseri simili a te senza pretendere niente? Ora sapeva che la sua decisione di allora era stata giusta, la vita si era incanalata più dolcemente per lui, ma ancora quella ferita doleva; di quei tre colleghi, due erano caduti nella tempesta degli scandali, uno sopravviveva, e forse soltanto la dignità, ora, impediva a lui la fuga; tutto vero, ma non sufficiente per giustificare la pietosa deformazione che in quegli anni aveva operato sul suo ricordo più bruciante.

Tonì gli chiese, mentre scendevano dalla macchina posteggiata in giardino: «Cosa ti è preso? Sei nero!», e Gigi la guardò stranito. Ecco, aveva lei, degli amici nuovi, dei lettori fiduciosi cui almeno non era costretto a raccontare bugie né a comunicare censurata la sua carica d'indignazione a tutto quanto succedeva sempre

più fangoso e vischioso nel paese, aveva scelto bene, domani sarebbero arrivati i ragazzi con degli amici, a far tappa da loro prima di incominciare un viaggio in automobile verso il Nord dell'Europa. Aveva voglia di vederli, di toccarli, il giovane uomo e la giovane donna che non aveva abbandonato anche se si è sempre colpevoli come genitori, era contento di abbracciarli, solo gli spiaceva pensare, e lo disse finalmente calmo a Tonì, che sarebbe stato inevitabile interrompere il filo, ormai meno tenue e illusorio, che lo univa alla donna dei gatti.

Capitolo sesto

Da giorni, da quando i suoi pensieri non erano più tutti rivolti alla cura della famiglia di Miciamore, accadeva a Tosca di sorprendersi con un germoglio di canto tra le labbra, come un tempo, quando era stata la moglie di Mario e qualche volta, quando aspettava spiando tra i listelli delle persiane l'arrivo di Bruno dalla spiaggia: quell'accento di musica faceva compagnia alla sua ansia nella notte nera, così come aveva manifestato la sua voglia di vivere in gioventù. Era più contenta, tutto qui, si disse, perché scambiava esperienze e opinioni in libertà, senza sentirsi costretta a vagliare le parole secondo l'immaginata malevolenza altrui che, si accorgeva proprio per questa sua rinata spontanea lievità, era la causa prima del suo chiudersi progressivo negli ultimi due anni: era il muro di diffidenza che si sentiva intorno a impedirle qualsiasi voglia, di fare, come di dire. La sua vita si stava riducendo, a cerchi sempre più stretti, ma forse tutto non era ancora deciso, sperò, se era bastata la simpatia di due estranei a darle momenti distesi e persino gioiosi come durante i concerti e in campagna, e uno stato d'animo meno risentito. Da giorni di nuovo si preparava il cibo, curandolo con attenzione, e la salute se ne era giovata: i suoi sonni erano meno gravi, poiché aveva bevuto solo il giusto durante i pasti, e aveva ripreso a leggere prima di dormire.

Tonì le aveva detto, due giorni dopo la gita alle Manie, che stava organizzando una gran cena per quattro giovanotti e tre ragazzi, i due figli di Gigi e i loro amici che avrebbero poi mandato a dormire da una famiglia che affittava camere in paese vecchio.

Li aveva visti arrivare mentre bagnava il giardino dopo cena, nel fresco della notte imminente, con il cielo ancora chiaro, e aveva riconosciuto i figli di Gigi dal carattere che avevano in comune con lui, gli occhi lunghi e grigi, orlati da ciglia scurissime: una ragazza scialba, a parte gli occhi, e minuta, e un gigante magro e disarmonico. L'aveva sorpresa l'ampiezza delle spalle e l'altezza tanto più vistosa di quella del padre, o forse nel ragazzo sembrava eccessiva perché si muoveva male, a passi molto lunghi e con un troppo ampio oscillare delle braccia che davano la sensazione di qualcuno che non ne fosse del tutto padrone.

Era curiosa di parlarne con Tonì, ma per tre giorni non li incontrò e non le telefonarono. Soltanto al quarto, mentre puliva come sempre le scale all'alba, li vide sfilare tutti, insieme a Gigi, con reti e canne: il giornalista le disse che sarebbero stati in mare tutto il giorno sulla barca a motore di uno degli amici. Tosca si rallegrò, certamente Tonì ora che era sola l'avrebbe chiamata e rimase in attesa. Ma il telefono restò muto, nessuno la cercò, e quando venne l'ora di scendere in giardino per le consuete mansioni serali, aveva il cuore grosso e uno sfinimento nelle gambe non giustificabile con quel che aveva fatto durante il giorno. Fu naturale chiedere aiuto alla bottiglia: il filo di canto si era già spezzato, la casa era vuota, non una voce

rompeva il silenzio, e la musica dei dischi era inutile, non le arrivava, la sordità era in lei, lo pensò mentre il fresco del vino bianco le scendeva in gola, ma non l'aiutava come altre volte a darsi coraggio. Non aveva voglia di dirlo nemmeno ai gatti, intanto, si disse, «i gatti lo sapranno» e s'immalinconì, perché non erano sue le parole, ma di Pavese, che Mario le aveva fatto leggere in un tempo così diverso dal suo di ora che, con l'alcool che cominciava a smuoverle il sangue, dubitò di aver mai vissuto.

Forse lo aveva sognato come sognava ora di avere degli amici che non fossero i gatti. Bisi stava facendo da un po' un rumore metodico, ritmato, come l'alterno sommesso oscillare di un telaio, o di una punta di acciaio che sfiori un tornio. Era seduta al tavolo di cucina, si alzò, in camera sua il tappeto che aveva ai piedi del letto era coperto da una minuscola lieve nuvola di fiocchi di lana. Tosca si lanciò con un grido contro la bestia che partì come una freccia in direzione opposta.

«Te le devi fare proprio sulla sola cosa preziosa che ho, le tue unghie maledette,» ansimava, i fiocchi lievissimi le si impigliarono al naso e alla faccia sudata, cominciò a tossire e a starnutire, Bisi era sparito, e Tosca si sedette dov'era, sul tappeto dove le unghie della bestia erano riuscite a staccare per un tratto la parte superiore dalla trama, come una pelle cui fosse stato sottratto l'epitelio.

«Mi sono dimenticata delle vostre unghie, colpa mia,» si lamentava Tosca, semiubriaca e sfinita dalla tosse «ora dovrò cercare il tronchetto di Miciamore, chissà dove s'è cacciato, ma sarà tardi: se gli piace il tappeto, a quello là, dovrò nascondere, o me lo distruggerà.»

Sentì a un tratto un rumore simile a quello che aveva udito prima e con fatica si alzò per andare a vedere: Bisi aveva trovato un altro modo per affilarsi le unghie: sdraiato per terra, spingeva con le zampe posteriori verso le antine del mobile di cucina e graffiava pazzamente con quelle anteriori lo straccio per la pulizia del pavimento.

Alla vista di Tosca, si fermò, pronto alla fuga. Ma Tosca era troppo stanca per protestare; con le mani sui fianchi si limitava a guardarlo. Allora Bisi sollevò una zampa, mollemente allontanandola dallo straccio oggetto delle sue attenzioni e la tenne per un po' sollevata, sbirciando la donna. Era una così chiara posizione di attesa e una così precisa proposta di armistizio, che Tosca rise, e poiché non si reggeva bene in piedi, fu una risata larga, sguaiaata, cui Bisi non era assuefatto. La zampa si posò su un orecchio, e la bestia cominciò a grattarselo con la stessa furia con cui prima aveva attaccato tappeto e straccio. Ma la ragione era tutt'altra: ora esprimeva la sua sorpresa con un gesto gratuito e ostentato. «E poi dicono che gli uomini sono più intelligenti! Quando mai un uomo mi disapproverebbe con tanta decisione, riuscendo a dirmi che tuttavia la cosa non lo riguarda!» Una ridarella senza motivo si era impadronita di lei, si avvicinò al gatto, lo carezzò, lo baciò, e con lui tra le braccia, si avviò verso il letto su cui cadde, inerte come un masso. Ma quando Bisi le sgusciò via e subito dopo sentì che trafficava in cucina arrotando di nuovo le unghie non capiva né come né a danno di cosa, non ebbe la forza di alzarsi e neppure di richiamarlo da lontano. Neanche il sonno le veniva in aiuto. Spezzoni di pensieri e di ricordi, immagini sovrapposte e contrastanti le facevano in testa una confusione

dolorosa e diffusa che diventava acuta sull'arcata sopracciliare destra: le era tornata a far visita l'emicrania, la sola novità di un altro giorno senza voci umane. Quanti ne aveva passati così? Quasi tutti quelli dell'inverno e della primavera, e anche le feste comandate, Pasqua e Natale, le aveva trascorse coi gatti. Sui cognati, da quando erano tornati dopo la pensione di lui, nella casa che aveva ereditato in Calabria, non poteva più contare; le avevano telefonato gli auguri, l'avevano invitata ad andarli a trovare, figurarsi! un viaggio così lungo, con Poppa e i gattini ancora piccoli, non si sentiva di affrontare né l'abbandono della sua casa né l'imprevisto di un'avventura nel Sud, di cui, da vecchia lombarda qual era, diffidava, non foss'altro perché con il cognato non era riuscita mai a esprimere un parere che non fosse accolto da un grugnito. Quando c'era suo marito, potevano anche riderne insieme: dopo, non riuscendo a penetrare oltre quella corteccia ruvida che le dava un'invincibile timidezza, aveva finito col ridurre le sue parole con lui al minimo necessario, a poco a poco le visite reciproche si erano diradate, lei ormai era diventata, lo sapeva, soltanto la cognata pazza che parla coi gatti. Si chiese se avrebbe ancora sopportato un altro Natale come l'ultimo con la pioggia che spinta dal vento batteva contro le finestre e tutto il caseggiato gemeva e scricchiolava come se fosse abitato soltanto da diavoli o da fantasmi in pena: chiusa nei pochi metri del soggiorno dove si riduceva anche di notte a dormire insieme ai gatti per avere più caldo, visto che la casa costruita per l'estate era mal rifinita in tutti i serramenti e nelle giornate più fredde gli spifferi facevano mulinello nella sua camera da letto, aveva guardato tutto il giorno la televisione, e lo stesso aveva fatto la notte di Capodanno; aveva bevuto una bottiglia di Asti spumante a mezzanotte e ne aveva messo un po' per i mici nella ciotola, ma loro non avevano apprezzato la finezza e così vedendo come i ricchi e i felici si divertivano nel mondo, aveva cominciato l'anno nuovo.

Un altro fine d'anno così. No, non era possibile. Mentre le ultime immagini delle stelle filanti e delle coppe di champagne si cancellavano tra una sequenza di volti, Mario, Bruno, sua cognata, Tonì, la nazista, gli occhi di smeraldo di Miciamore fermi in lontananza, al di là di tutto, come una stella alta in cielo su un cumulo di nubi, senza nessun intervento della volontà si era trovata in cucina davanti al frigorifero, da cui aveva estratto una bottiglia che aveva aperto.

Era di nuovo a letto, ma quel che le scendeva in gola erano ormai poche gocce. La bottiglia impugnata a mano larga come un bambino tiene il biberon, era vuota e se ne stupì, non se n'era affatto accorta, l'emicrania si era diffusa a tutta la fronte, ma benevolmente, come se allargandosi sfiorasse appena coi suoi aghi sottili i pori della pelle, a un solo ago acuminato e bruciante se ne erano sostituiti mille piccolissimi e gentili, la bottiglia scivolò senza rumore sulla coperta e poi sul tappeto, la folla dei volti scomparve e anche l'occhio lucente di Miciamore si spense.

Capitolo settimo

I figli dovevano stare bene col padre e la sua nuova compagna perché i giorni passavano e Tosca si accorgeva di un gran viavai, partenze all'alba, cene in terrazza la sera, e molta musica e voci fresche che nella notte arrivavano sino a lei. Finalmente Tonì le telefonò per chiederle consiglio: era preoccupata per la sua gattina che aveva problemi di cui Tosca per altro era più informata di lei; subito si offrì di andarla a trovare: era il tardo pomeriggio, Gigi e i giovani erano in mare, chiacchierarono a lungo, di figli, di gatti, di amore.

Per tutti, Tonì era d'accordo con Tosca, era questo il nocciolo delle cose, il trauma insondabile: Paletta ci aveva provato e ne era uscita sconfitta, i ragazzi, pareva, non erano sistemati in amore meglio di lei.

Dopo la prima fuga durata alcuni giorni, la gattina era tornata a casa con il pelo bagnato, il muso percorso da un graffio sanguinante e una zampa che penzolava; Tonì raccontò che non aveva voluto toccar cibo, se ne stava per ore a leccarsi le ferite nell'angolo più fresco della casa, sotto la finestra, insensibile a qualsiasi blandizie e dimagrita in modo impressionante. Qualche volta la sua voce si levava, con un lamento simile al pianto di un bambino infelice, che impediva a tutti di riposare, inquietante e perentorio com'era, l'invocazione di aiuto di un corpo malato e di un'anima in pena. Come si poteva ignorarla? Gigi le aveva aperto di nuovo la porta e Paletta l'aveva infilata con una furia che sembrava indicare un desiderio incontenibile; invece la bestia, poco dopo, era ritornata indietro lamentandosi. E Tonì aveva assistito dal terrazzo al suo incontro con il maschio dalla testa rotonda che per primo le aveva fatto la corte. Paletta soffiava, irta nel pelo, le unghie sfoderate, e quando lui le era saltato addosso, forte della sua struttura e del suo peso doppi di quelli di lei, con un urlo acutissimo gli si era sottratta e pazza di paura si era arrampicata sull'oleandro. Avevano dovuto faticare per prenderla, perché di lassù piangeva come se non fosse più capace di scendere e quando Gigi aveva tentato di afferrarla, gli aveva piantato i denti nel dorso di una mano.

Dopo, rientrata in casa, selvatica da capo come se l'avessero appena raccolta dalla strada, si era limitata a vivere accanto a loro senza mostrare di riconoscerli: svogliata in tutto, nell'appetito come nel gioco, passava le ore a dormire o a lamentarsi; se si avvicinava alla porta e le aprivano, usciva sulle scale, scendeva una rampa, o due, ma non si azzardava mai oltre. Il mattino, quando Tonì usciva per la spesa, qualche volta sorprendevasi in subita fuga il maschio prepotente e ostinato. Paletta gridava forse di desiderio, ma gli si rifiutava.

Tosca aveva notato le incursioni dell'amante di Paletta in giardino e le sue sfide d'amore portate fin sulla soglia di casa, perché tutta la scala odorava dei messaggi erotici che lui le lasciava: aveva dovuto raddoppiare le dosi dei liquidi deodoranti nelle pulizie per evitare i soliti scandali, dei benpensanti e degli igienisti.

Ora si avvicinò a Paletta silenziosa nel suo angolo, e si chinò a parlarle sottovoce: la bestia non si mosse né si sottrasse alle carezze. Con una delicatezza imprevedibile nelle grandi braccia bianche deformate dalla cellulite, la prese per la collottola, se la sistemò sul petto, sempre blandendola, e con lei pacificata si risedette accanto a Tonì, mortificata dall'imprevedibile successo di confidenza da cui lei era stata esclusa.

«Non se la prenda, non è che non vi voglia più bene, ma in questi giorni il suo problema è uno solo, e così complicato, che non ha posto per altro. Con me è diverso, io odoro di gatto, e non ha bisogno di scusarsi. Le bestie lo sanno, cosa crede, quando sono in torto, e non fa piacere a nessuno saperlo, nemmeno a loro. Quando starà meglio, si farà perdonare. Ora, piuttosto, bisognerebbe portarla dal veterinario. Per tutto il cinema che ho visto in giardino, con quel maschiaccio maleducato che è sempre lì a farle la posta, Paletta è ancora vergine.» All'esclamazione di Tonì, continuò tranquilla: «Succede. Lei poverina, vorrebbe, e per questo si lamenta, perché l'ora dell'amore è arrivata anche per lei, ma deve avere qualcosa che non va. Ed è meglio che la porti presto, perché altrimenti la situazione si prolungherà chissà quanto e magra com'è, non può resistere a lungo, né a restare com'è, senza figli, né ad averne, se per caso quello laggiù ci riuscisse, ma la rovinerebbe, piccolina com'è e tanto deperita...»

Quasi a darle torto, in quell'attimo, mentre un richiamo aspro e ripetuto che Tosca riconobbe dell'innamorato, saliva dal giardino, Paletta balzò via dalle sue braccia con tanto impeto che non ebbe il tempo di scansarsi e una zampa unghiuta le lacerò il vestito mentre la bestia toccava terra.

«Cosa dice, la lascio andare?» chiese Tonì subito in allarme.

Tosca aveva voglia di parlare ancora, senza novità che le potessero distrarre, di gatti e di persone, e soprattutto del problema che, secondo lei, era lo stesso per tutti.

«Se è come dico io, che ha voglia di amore, ma non può farlo perché non sta bene o magari perché è bloccata, o troppo piccola, chissà, anche loro sono diversi l'uno dall'altro, come gli uomini, altro che uguaglianza! mi fanno ridere quelli che dicono che siamo tutti uguali, nemmeno due gatti sono identici, mai, nella stessa nidiata; se è innamorata, sarà contenta lo stesso di sentirsi chiamare, del resto l'ha vista no? come scatta? le piace farsi desiderare e guardare, ma non vuol essere toccata.»

Tonì la interruppe sorridendo: «C'è una poetessa russa, la Cvetaeva, che ha scritto che quando si ama una persona, si ha sempre voglia che se ne vada, per poter sognare di lei. E anche Leopardi dice press'a poco lo stesso, quando si chiede se sia meglio avere accanto la persona amata o sognarla.»

Tosca si assestò sulla poltrona, si accese un'altra sigaretta per sottolinearsi il piacere di quella conversazione: «Vede? Io credo che non ci sia poi tutta questa differenza nelle maniere di amare dei gatti e degli uomini. Anche per loro come per noi l'amore è accompagnato dalla gelosia. E non solo erotica: i figli di primo letto di Poppa, per esempio, li ha visti: erano gelosi del fratellino. Io credo che per istinti e sentimenti ci somigliamo. Noi ragioniamo, loro no, dicono. Ma in quel che fanno c'è sempre una logica. E così i gatti sognano, io me ne accorgo sempre, quando sognano,

e chissà, forse sognano l'amore. E provano nostalgia per quelli che amano; perché, se no, ritornerebbero da me anche quando hanno la pancia piena? Perché l'amore dei gatti, come il nostro, non è solo fatto di sesso, cercano anche loro una cuccia, la casa, lo so bene io che li vedo, quando i disgraziati che li hanno illusi per due mesi d'estate, se ne vanno; i primi giorni seguitano a tornare, fedeli e ostinati, sempre sperando che la porta una volta o l'altra si riapra. E quando giocano, gentilmente, con i bambini o con il loro padrone, ma è una parola che non mi piace, i cani hanno un padrone, i gatti no, ed è anche per questo che amano un po' come noi, perché sono i più liberi tra tutti gli animali domestici, quando giocano, mostrano un garbo, non so come dire, sono delicati, disponibili, affettuosi...»

Tonì la interruppe: «Io non li amo come lei, e soprattutto non me ne occupo tanto. Non potrei. Forse anche non vorrei, ma certo, mi pare che più indipendenti di così, nei confronti della casa e di chi ci abita, non si possa essere!»

Ma Tosca, sicura: «Indipendenza non significa indifferenza. I gatti le sembrano indifferenti perché si occupano di cose diverse dalle sue. Ma l'indifferenza è reciproca. Cosa vuole che se ne faccia un gatto dei suoi libri? E così lei non può sapere cosa passa nella sua testa, tanto più interessante per lui, quando rifiuta le sue attenzioni: in quel momento è attirato o preoccupato da altro. E poi, si ricordi, si offendono anche loro, e si offendono perché sono testoni, su certe cose non c'è niente da fare, non si riesce a educarli, le unghie per esempio, se hanno deciso di farsele sul suo tappeto, continueranno per l'eternità, ma vuol pretendere che un gatto conosca il valore di un bukara? Però, se li castighi, non passa molto che arrivano a farsi perdonare. Mi è successo proprio in questi giorni con Bisi: si grattava, mi guardava e sembrava che mi parlasse: cosa conta il tuo tappeto, se non serve a farmi le unghie?»

Tonì rise: «Sono gatti privilegiati, i suoi...»

Tosca si sollevò sulla sedia raddrizzando il busto: «Ah, per questo sì, loro, gli spilorci che affitterebbero anche il tabernacolo d'estate se potessero, loro sì, sono più poveri di me. Sono ricchi solo di quattrini, ma per il resto non c'è gente più meschina. Capiscono solo i soldi, per questo sono così cattivi con i forestieri...»

Le si era incrinata la voce, e il suo corpo si afflosciò di colpo: le spalle basse, la testa china, Tosca era soltanto una povera donna che sapeva di difendere i gatti perché al mondo aveva soltanto loro.

Bisognava distrarla da quella china pericolosa, Tonì cercava un altro argomento di chiacchiera, anche perché si era accorta del forte odore che le appesantiva l'alito, e un dubbio l'aveva sfiorata la prima volta da quando la conosceva. Le aveva offerto delle bibite fresche ma non del vino, e ora, imbarazzata dai suoi stessi sospetti e per vincere la pausa che si faceva troppo lunga, glielo propose. L'altra accettò e mentre si muoveva nel soggiorno, Tonì le disse:

«Lo sa che io credo nella metempsicosi? E mi chiedevo se una come lei amerebbe risorgere nei panni, anzi nel pelo di una bella gatta!»

«Magari! Almeno sarei libera e girerei notte e giorno per il paese a far dispetti. Ma non mi piacerebbe essere femmina. Vorrei essere come Miciamore. Castigherei tutte le loro gatte una dopo l'altra.»

Tonì le servì da bere: «C'è una tradizione indù, che si basa su leggi scritte, le leggi di Manu, molto antiche, una specie di elenco per le trasformazioni dopo la morte... Se ricordo bene, ce n'è una che dice press'a poco così: chi pecca con il corpo, diventerà in un'altra esistenza albero - a me piacerebbe essere una mimosa o una magnolia, o magari un baobab, vivono secoli! - colui che compie peccato con la parola diventerà un animale e chi pecca nell'anima ritornerà a essere uomo, ma come un paria, al livello sociale più basso.»

Tosca rifletteva: «Allora voi che siete intellettuali e perciò peccate con le parole, voi potete diventare dei gatti. Io no. Io posso solo rinascere come albero... che malinconia! Non mi piace per niente. A meno che non sia destinata al peggio, a rinascere ancora più disgraziata. Più paria di me... cosa vuol dire peccare nell'anima?»

«Non c'è questo pericolo per lei. Se mai nell'anima peccano quelli che non hanno né misericordia né tolleranza. Alla salute!» e alzò il bicchiere verso Tosca. «Alla salute delle nostre anime. Di adesso e tra cent'anni, alla mia mimosa e al suo... che albero vorrebbe, se fosse proprio destinata al mondo vegetale?»

Ridendo la donna rispose: «Una buganvillea. Ha un colore che mi piace e poi potrei sempre assistere ai traffici dei gatti tra le mie radici!»

Quando Gigi tornò dalla sua giornata di pesca, Tonì gli riferì i discorsi che erano avvenuti tra lei e Tosca e anche i suoi sospetti.

«Sai, oggi ho pensato che niente è più avvilente della solitudine» - e lo abbracciò - «e che forse, se mi capitasse come a Tosca, berrei per riempire il vuoto... Deve essere così difficile salvarsi, non sragionare, quando niente ti importa più e non hai nessuno cui dirlo...»

«Ma lei lo dice ai gatti» - le obiettò Gigi, - «ognuno un interlocutore se lo trova sempre, come vedi. Anche se è un modo di simulare la verità di fondo.» E poiché Tonì lo interrogava con gli occhi, aggiunse: «Che ciascuno parla a sé, quando parla. Il vero interlocutore ce l'abbiamo dentro. E gli prestiamo volta volta facce differenti, le orecchie e la lingua che il caso ci propone.»

Si accorse di averla ferita e si corresse: «Non quando siamo innamorati, e chi amiamo ci restituisce la stessa moneta. Allora soltanto è diverso. Perché ci specchiamo in chi ci ascolta.»

E Tonì: «Ma Tosca ha creduto davvero di vedersi negli occhi di Miciamore. Adesso invece credo che sappia benissimo di recitare, oh in perfetta buona fede! con coraggio e persino con rabbia, ma lo sa, che si illude. E per questo la sua verità se la spiega in funzione dei gatti. Gli attribuisce pensieri, intenzioni, e qualche volta le basta. Ma qualche altra la sua recita deve esserle insopportabile.»

Gigi ribatté: «Sarebbe insomma una finzione vera, o una verità falsa, quella di Tosca, secondo te? E invece no, io non credo, io penso che lei con molta saggezza si impedisca di guardare lontano, e indietro, finché può: si affida al momento, all'evidenza delle cose che le stanno sotto gli occhi, a quello che le bestie le chiedono con la forza e la grazia della loro naturalità. Diventa natura anche lei, e così si difende dalla coscienza di non esserlo. Ricorre al vino solo quando la ragione le

suggerisce con la sua logica perfida che s'inventa tutto: e forse le accade quando si scontra con l'indifferenza o peggio la cattiveria della gente. Se fosse, che so, più colta, o forse no, solo più forte, o avesse una fede sicura, raggiungerebbe uno stato di perfetta autonomia nella sua solitudine. Ma per riuscirci bisogna essere santi, o un genio, o un artista. Lei, è solo una donna che non ha avuto una buona sorte.»

Tonì non rispose: con tristezza pensava allo spreco di tanta capacità d'amore in una commedia dove i gatti avrebbero anche potuto essere soltanto dipinti da uno scenografo ironico e tenero come Luzzati: non basta un fondale al monologo di una grande attrice?

Capitolo ottavo

La sera dopo, Tosca fu invitata a cena: Gigi voleva farle assaggiare il sostituto estivo dell'alcool che aveva inventato per i propri problemi di pressione: un miscuglio dove l'asprigno del cassis toglieva la sete con un'accettabile illusione di vino. Anche i cibi erano freschi e leggeri: «a forza di occuparmi di cucina, quando sono qui mi diverto a provare da me la credibilità delle sciocchezze che scrivo». Non aggiunse che gli pareva più decente che la trasformazione della gastronomia in genere letterario, un pensiero che l'irritava anziché farlo sorridere, come avrebbe desiderato, da quando i colleghi di più raffinata scrittura la esercitavano a spese dei tegami, con citazioni di fonti via via più dotte. La rivoluzione culturale dei cibi era partita da Lévi-Strauss, dicevano gravemente, e da parte loro stavano tentando un'impegnata discesa nel tempo: si cenava ormai in gravi consessi, d'après Luigi Filippo o Beatrice d'Este, come s'usava dipingere d'après Modigliani o Cézanne. L'ironia di Gigi era acida, perché non gli bastava a superare il ricordo dei troppi sorrisetti di degnazione che avevano accolto il suo passaggio dalle rubriche del cinema a quelle della cucina. Ora, dalla polis al sesso, la gola era l'ultimo approdo, da raggiungere con vertigine di parole. Preferiva lavorare ai fornelli. Con Tonì aveva parlato a lungo e si erano proposti di aiutare Tosca a superare la sua debolezza: lei lo intuì, lodò la miscela innocente di Gigi e i cibi cucinati da Tonì, abbandonandosi grata alla sensazione di essere protetta.

La sera passò tra chiacchiere e dischi d'opera; quando Tosca stava congedandosi, arrivarono i ragazzi, i figli di Gigi, gli amici con cui viaggiavano e la giovane coppia che abitava nell'appartamento sottostante. Tosca conosceva i genitori della ragazza e chiese perché da qualche anno non li aveva visti insieme al mare: «C'era sua madre,» le disse, «nella riunione di condominio, ma è partita subito». Mentre le rispondeva - studio medico del padre chiuso 'per overdose di stress' madre 'vagabonda' tutti e due 'scriteriati e demotivati', in giro per il mondo - la ragazza, che si chiamava Lavinia e aveva splendidi capelli biondi e lisci sciolti sulle spalle magre, non guardava nessuno in faccia: gli occhi, grandi e lievemente acquosi, con pupille di un verde chiaro nuotanti in una cornea bianca espansa oltre misura, sfuggivano agli sguardi, posandosi solo sugli oggetti o sul mare: anche la voce, bassa e calda, dai toni cadenzati come per un'impostazione professionale, pareva arrivare all'orecchio attraverso la mediazione di un filtro. Tosca pensò che non le piaceva, e la liquidò dentro di sé con una sola parola: falsa.

Ma si accorse che invece il figlio di Gigi, lo spilungone disarticolato che aveva visto bilanciare le valigie come può farlo un clown per gioco, non la perdeva di vista un attimo, nell'indifferenza apparente del fidanzato o come diavolo dicono i ragazzi oggi, un uomo, di almeno dieci anni più vecchio del figlio di Gigi e almeno cinque di Lavinia. I due lavoravano insieme dai tempi della laurea di lei: il giovane Enrico che

era assistente del Maestro sociologo, l'aveva aiutata e ora insieme sotto la guida del comune *patron* che persino Tosca conosceva per averlo visto più volte in tivù, conducevano un'indagine su qualcosa che Tosca intese come giochi di certe popolazioni del Sud, ma che entrambi descrissero con parole mai sentite da lei prima.

«Lui, con quelle mascelle, sembra un mastino da guardia, ma è uno sgobbone, uno sgobbone che capisce solo i libri, e non si accorge di quel che gli sta succedendo sotto il naso,» concluse la donna che ascoltava fumando; si era riseduta al loro arrivo e d'istinto aveva spostato la sua sedia nell'angolo più lontano dal gruppo riunito sul terrazzo. Aveva posto a Lavinia la domanda sui genitori per superare il suo imbarazzo: era la donna delle scale, in fin dei conti, e mai Lavinia, passandole accanto le rare volte in cui l'aveva incontrata nel portone, aveva mostrato di vederla. Tosca accampava così un suo pur piccolo diritto di presenza in quella riunione, ma si sentiva a disagio e stava cercando il modo di andarsene senza apparire villana.

Gigi le venne in aiuto e si rivolse sorridendo a Enrico: «Sui giochi degli animali potreste scrivere un libro molto più divertente. La signora è un'esperta, e sui gatti, per esempio, potrebbe farlo lei un libro, che avrebbe certo un pubblico di amatori più largo del vostro.»

Lavinia ebbe un piccolo ghigno ironico e belò: «Sappiamo, sappiamo, Miciamore ormai è una leggenda.» Poteva essere un approccio gentile, ma suonò, per quella voce e quel modo teatrale di parlare, un'impertinenza. Tosca arrossì e Tonì alzò la voce a chiedere i desideri di ciascuno per il bicchiere della buona notte.

Non sfuggì a nessuno che Lavinia parlava sottovoce a Enrico, e che Enrico era seccato; infatti si alzò, rientrò in soggiorno, prese la prima rivista che gli capitò e cominciò a sfogliarla. Subito Matteo, il figlio di Gigi, occupò il suo posto, tra le risatine neppure tanto trattenute degli amici e Gigi poté scherzare senza timore di offendere il ragazzo la cui goffaggine fisica aveva un patetico risvolto di timidezza, sul potere di seduzione delle chiome bionde. Ma Tonì si seccò a sua volta, era sempre tesa quando c'erano i figli di Gigi per casa, e l'aveva confessato a Tosca che l'aveva trovata «smagrita quasi quanto la sua gatta».

Per fortuna, gli amici di Matteo erano del tutto a loro agio: fragorosi e allegri parevano apprezzare tutto, la compagnia, il mare, il vino; presero al volo la battuta di Gigi per puntare le loro frecce su Matteo che doveva essere il loro bersaglio consueto: uno dei due si esibì buffonescamente a sostenere il casanovismo dell'amico cui nessuna donna sfuggiva, bionda o bruna che fosse. Matteo si schermiva, ma era in sofferenza. L'altro continuava implacabile a ricordargli sempre più improbabili rapine erotiche e avventure di perverso maschilismo. Tosca era imbarazzata, per il ragazzo e per Tonì, e si alzò per andarsene, ma Lavinia la precedette, la faccia che era rimasta impassibile durante il fioretto degli altri, come un manifesto di noia tra il sipario dei capelli. Enrico le si affiancò.

Nella scala, Tosca sentì la voce di lei calcare sulla parola *cuccioli* mentre la risposta irritata del compagno si perse nel rumore del chiavistello che si apriva. Era stata una bella serata conclusa male: vivere coi gatti aveva acuito in Tosca la capacità di osservazione, «i soriani sono tutti uguali» le aveva detto Tonì stupita che lei potesse con tanta facilità chiamarli per nome e distinguerli per carattere e abitudini;

non saperli riconoscere era solo pigrizia, le aveva risposto, la stessa per cui un gruppo di giapponesi o di cinesi ci risulta anonimo. Lei aveva la misura negli occhi dell'identità fisica gattesca, come ne aveva nella sensibilità quella della diversa disposizione individuale. E poiché passava il suo tempo a studiarli, ad assecondarli, a proteggerli, le bastava poco per *leggerli*: ora pensava che le facce umane spesso sono più ambigue e chiuse di quelle di un gatto. Quella ragazza per esempio, con quel nome classico che non riusciva a ricordare, Elena, no, Cassandra, ecco, Lavinia, non le era piaciuta. Era fredda e doveva essere senza cuore, avrebbe fatto soffrire Matteo che non assomigliava certo alla madre, per quel poco che della prima moglie di Gigi le aveva raccontato Tonì. Le parve di sentire il suo Mario accusarla di parzialità, sempre le donne che prendono un posto lasciato vuoto, sono avarie di misericordia con quella che sostituiscono, ma lei credeva a Tonì perché Tonì era buona, gentile con lei come nessun altro dai tempi di Milano. E anche Gigi era un uomo disponibile al dialogo, attento alle sfumature del desiderio altrui, doveva perciò aver dato molto di sé al figlio, e quella creatura lunare, come piaceva agli uomini! Quella sera ne aveva potuto guardare due condizionati dalle sue reazioni. Reazioni! Come se la sua faccia bianca - lo sembrava di più tra il bronzo di tutti gli altri, e anche Enrico, che pure era pallido, aveva toni olivastri nella sua pelle di bruno - esprimesse davvero qualcosa di decifrabile. «È come la sua lingua,» pensava Tosca mentre riscendeva le scale di casa; non aveva ancora voglia di dormire e preferiva prolungare sulla spiaggia nel fresco della notte il ricordo della serata. Forse avrebbe incontrato i suoi tre moschettieri e li avrebbe riportati a casa con sé. Erano usciti insieme a lei infilando la porta di furia, smaniosi di fresco, faceva molto caldo, e la corrente che lasciava tra una stanza e l'altra non era sufficiente a dare un po' di sollievo.

Chissà cosa trovano gli uomini in certe donne... Non era nemmeno bella, i capelli sì, lunghi e serici sono per molti un richiamo prepotente, ricordava Bruno che a ogni estate la pregava di non cedere alla tentazione di tagliare i suoi, e lei in quel tempo d'amore se l'era fatti crescere, e sempre quando si abbracciavano dopo le ore dell'attesa lui voleva che li avesse sciolti, lei li curava, si era comprata un asciugatore e tutte le qualità di shampoo celebrati dalle attrici nella pubblicità televisiva.

Forse Lavinia era bella di corpo, ma non ricordava che le braccia e il collo troppo magri, battevano a macchina tutto il giorno e chissà cosa mangiavano quei due, che scendevano alla spiaggia solo alla sera, per un tuffo veloce. Aveva un volto che attirava lo sguardo, questo sì, non ne ricordava le gambe o il seno perché veniva naturale concentrarsi su quella pallida maschera seminascosta dai capelli da cui le parole uscivano come se fossero proferite in palcoscenico. Strano per una donna tanto giovane, un così curioso modo di parlare... Forse il suo potere di richiamo, la sua seduzione stava proprio nel lasciar intravedere un mistero che, se c'era, non era disposta a svelare. Tonì era tutt'altra cosa: sulle linee delicate del suo volto le emozioni passavano come onde visibili, la trepidazione, il disappunto, la gioia erano là, leggibili da chiunque solo un poco l'amasse mentre la guardava. Lavinia era invece chiusa nel suo mistero, come Turandot: sempre i libretti d'opera suggerivano a Tosca il paragone che le serviva per chiarirsi le impressioni suscitate in lei dagli altri, e così incontrava per le strade Amneris e don Carlos, Marcello e Pinkerton. Turandot

era crudele, e Lavinia le somigliava. Tentò di ricordarne la bocca, usava il canone antico di giudizio per cui le bocche sottili sono spia di grettezza sentimentale, ma non le riuscì: non si riesce a ricordare una maschera bianca, il bianco confonde e cancella, e Lavinia era solo questo per lei, mentre ci pensava in riva al mare, seduta sul pietrisco che pareva conservare ancora un po' del tepore del giorno, una giovane donna senza apparenti emozioni, ironica e staccata, lontana dal caldo della vita come la luna è lontana dalla terra.

Sentì delle voci dietro di sé e si volse: lungo il muro della colonia balneare che delimitava la spiaggia in quel punto, due figure muovevano affiancate: riconobbe dal passo disarticolato Matteo e l'altra, ma sì, era lei, la figlia della luna. «Guarda guarda, la carognetta» si bisbigliò, giocava a innamorarlo allora! non si era sbagliata, ma Enrico dov'era? Risentì le loro voci mentre entravano in casa: forse avevano litigato, e lei era tornata su con gli altri.

Era tardi, e la stanchezza di tutto il giorno le gravava ormai le ossa, stava alzandosi con fatica quando vide che Matteo l'aveva allacciata alla vita, ma Lavinia si staccò bruscamente prendendo la rincorsa verso il mare. Erano lontani e poteva distinguerne le sagome, ma non le voci. Ma Matteo gridò forte: «Non lo fare, aspettami!», la ragazza era già sulla battigia, con un solo gesto si liberò della tunichetta che la copriva, per un attimo fu ferma e nuda contro il nero del mare, nella luce diffusa della luna, poi s'immerse, e Matteo la seguì, ma aveva perso tempo a liberarsi degli indumenti e Lavinia era già lontana. Tosca era rimasta immobile, il cuore toccato come da una magia. Era bella quella creatura anfibia, terrestre e marina, sola e silenziosa sulla riva del mare, e il grido di Matteo era simile a tutti i richiami che gli uomini e gli animali alzano quando l'amore li incalza.

Si avviò lenta verso casa ma ogni tanto si voltava, ora Matteo le nuotava accanto, le due teste affiancate avevano imboccato la striscia d'argento che la luna disegnava sull'acqua e a ogni bracciata una piccola pioggia lucente ricadeva attorno a loro che procedevano sincroni in un silenzio e in un'aria che pareva di favola. Era questo che le aveva stretto il cuore: la bellezza del mondo e l'incanto della gioventù, dei corpi giovani che si sperimentano in una libertà che niente ancora condiziona. La felicità, irripetibile, era questa. Forse Lavinia giocava di femminile curiosità con l'infantile bisogno d'amore di lui, ma gli aveva regalato, sotto i suoi occhi, un momento che il ragazzo non avrebbe più dimenticato.

Capitolo nono

I giorni rotolavano uguali per tutti in quell'estate calda, nella casa dei gatti e delle buganvillee: nella scala di destra i due giovani studiosi di sociologia non battevano più a macchina e facevano truppa unica con i figli e gli ospiti del giornalista, gli Audiberti passavano in giardino per la scansione del rito quotidiano, spesa, spiaggia, sonnellino, passeggiata serale, riposo notturno, sempre alle stesse ore, puntuali come può esserlo la famiglia di un pensionato piemontese; nella sua scala Tosca incontrava la madre dei tre piccoli insieme al marito che l'aveva raggiunta per le ferie e aveva portato con sé un'amica, una donna alta e ben fatta, che si era presentata a lei stringendole la mano con un'energia impensabile nella mollezza di quell'afa sciroccosa e deprimente. Per fortuna, la sua padrona di casa era partita per un viaggio in Norvegia o giù di lì insieme al marito e al figlio, così poteva concedersi di non insistere con la lavatura delle scale, specie nelle ore più calde, in cui respirare era già una fatica.

Per tutti, la vita era rallentata: cibo, sudore, bagni, sonno, ma come durante una pausa: i gesti erano ridotti al minimo e così i progetti e i pensieri, ciascuno badava a sopravvivere, accantonando ogni impegno anche solo interiore: la fisicità era la sola misura accettabile in quel torpore che fasciava gli esseri viventi insieme alla terra e al mare.

Sull'orizzonte, quando era visibile, al mattino e al tramonto, una massa grigia e lanuginosa si dilatava come una coltre. Qualche volta scendeva a cancellare la linea estrema, e la foschia rendeva tutto sfumato come la nebbia d'inverno nelle pianure del Nord. Anche le voci erano diminuite: giungeva a Tosca solo il pianto del più piccolo dei tre bambini, che si agitava di notte per il gran caldo e qualche sfuriata della madre che non sorrideva ai suoi figli ma sembrava tuttavia più felice dopo l'arrivo del marito e dell'amica che ora dividevano con lei le cure domestiche. Dall'altra scala, le voci si alzavano solo di notte: durante la giornata i ragazzi vivevano sulla riva del mare o in barca, e anche Tonì e Gigi avevano, per comodità, scelto di sostituire la seconda colazione con qualche panino che preparava per tutti Aldo, il vecchio bagnino dello stabilimento.

Per ore, durante il giorno, Tosca era sola. Poppa era sparita, seguita da Fifi, le femmine dei gatti sono precoci e fanno l'amore prima dei maschi, Pussi e Bisi spuntavano solo se non avevano rimediato niente da mangiare, ma di notte dormivano fuori. Era anche per loro stagione di libertà, Tosca si era accorta che se per caso incrociavano Fifi, Pussi che era il più sveglio dei due, e lei lo prediligeva perché aveva qualcosa del piglio di Miciamore, subito tentava di erotizzare con lei, le mordeva il collo a tradimento, e subito dopo che lei si ribellava irta e furiosa, si appostava a guardarla immobile e determinato. Non ci sono tabù d'incesto per i gatti, e Tosca lo sapeva, ma questa volta, non sapeva spiegarsi perché, le dava noia

assistere alle schermaglie tra i due. E poiché Fifi pareva non gradire il fratello, Tosca, se era presente alle profferte di Pussi, interveniva per allontanarlo.

Tre volte l'anno una gatta ti porta i figli in casa: era troppo, anche per lei, e ora ne aveva due, la madre e la figlia, che chissà cosa stavano combinando di carambole amatorie tra i cespugli in collina o nei vicoli notturni e nei giardini. Aveva dato la pillola a entrambe quando era riuscita ad afferrarle, ma non era convinta che servisse, le bestie sono abilissime a vomitare quel che non gli garba.

Nel silenzio della casa, con il frigo sempre pieno perché l'appetito moriva sotto la calura come i colori del cielo, pulite le stanze al primo mattino per rinfrescarle, Tosca scendeva nel portone, passava lo straccio umido su tutt'e due le scale, poi innaffiava il giardino e si faceva insieme alle piante la prima doccia. Rientrava a volte che non aveva visto nessuno. Si buttava sul letto per un supplemento di sonno e quando si alzava si metteva nella vasca. Dopo, quando l'illusione dell'acqua le aveva ristorato la volontà e le forze, non sapeva più cosa fare di sé, dove muovere il suo corpo ingombrante che non poteva immergersi in mare come facevano tutti, il solo pensiero della possibile trasgressione le dava subito la tachicardia e un sibilo aspro nel respiro. Non stava peggio del solito, anzi, se non si lasciava andare ai mali pensieri, teneva bene a freno la sua malattia. Bisognava impegnarsi, però, e impegnarsi era faticoso, ora che non sperava più in un invito di Gigi e di Tonì che dovevano essere stanchi di quella troppo lunga incursione di estranei nelle loro abitudini. Le avevano prestato dei libri e Tosca tentava di leggerli a letto, ma non ne trovava uno che la prendesse davvero, come un appuntamento che si aspetta e cui si arriva prima con il desiderio. Le storie di Angelica erano troppe e complicate per lei, che non ricordava i nomi stranieri e doveva sempre ritornare indietro a cercarli, quelle dei classici, come Hawthorne e Stevenson, erano severe e qualche volta le ciglia le si abbassavano per la noia di troppi ragionamenti che forse erano giusti ma a lei sembravano, specie quelli della *Lettera scarlatta*, crudeli. Sfogliava le riviste, Tonì gliene aveva regalate un fascio, e qualche articolo lo leggeva, ma trovava di rado qualcosa che la interessasse davvero: per le cure di bellezza, ormai era tardi, e poi costavano troppo; i viaggi, quando mai avrebbe potuto farli? Gli amori delle dive, questi sì li leggeva, ma solo per sentirsi più infelice subito dopo e con tanta sete in corpo, di liquidi, di compagnia, di amore, che ricorrere al solo conforto disponibile era un peccato veniale.

E così, in quel gran rotolare dei giorni nella calura della grande estate, Tosca si avvelenò a poco a poco con il veleno più dolce che conosceva.

Il giorno che un temporale si levò a far sventolare tutte le tende, e a sollevare qualche ombrellone lasciato aperto per incuria, lei era sul letto, senza conoscenza, coperta di un sudore ghiaccio. E fu solo dopo parecchi minuti di svenimento che si riprese al fiotto d'aria fresca che entrava dalle persiane spalancate dall'impeto del vento.

Si guardò intorno stupita, e cercò di alzarsi per fermare le porte che sbattevano.

Le gambe non la ressero, tremava in tutte le vene, e ebbe paura. Il bicarbonato era in cucina, ci arrivò a fatica, ne prese un cucchiaino, lo sciolse in acqua, le parve di sentirsi subito meglio. Se il nonno stava male, sua madre lo curava così: ricordava

ancora quell'odore asprigno come di mela verde, che c'era intorno a lui quando pallido come un lenzuolo se ne stava accasciato su una sedia di cucina, incapace persino di parlare.

Era un odore non sgradevole, come niente di sgradevole aveva da ricordare del nonno la bambina che lei era stata. Gli prendeva una mano, che era diaccia e umida, per consolarlo, mentre sua madre gli metteva un panno intriso d'aceto sulla fronte e intanto lo rimproverava di alzare troppo spesso il gomito e parlava di *acidosi*. Ma poi il medico aveva detto che il nonno soffriva di diabete ed era cominciata una storia ogni giorno più malinconica; il nonno odiava l'insulina che chiamava 'la mia schiavitù', in casa seguiva il regime che gli avevano imposto, fuori lo trasgrediva con gli amici all'osteria. Se stava male, sua madre gli propinava dello zucchero, e poi quando aveva ripreso fiato e colore, doveva aiutarlo a cambiarsi tutto, tanto era inzuppato di sudore; Tosca ricordava le lamentele i rimproveri i litigi come un triste copione ripetuto, a poco a poco il nonno si era presentato sempre più di rado a casa; come un gatto infilava la porta alla prima occasione e si scordava di tornare, riducendosi a vivere da barbone, dove e come gli capitava; era morto giovane, certo prima di quanto avrebbe potuto campare seguendo le regole della logica familiare. Ma aveva avuto ragione: piuttosto che intristirsi nella noia, meglio vivere meno, in libertà. Tuttavia Tosca cercava solo di ingannarsi ragionando così, mentre lentamente il sangue riprendeva il suo ritmo normale: in realtà aveva paura e sperava forse che qualcuno sapendolo la costringesse a curarsi.

Il temporale portò via il gran caldo e anche quei bagnanti che non avendo casa trovavano d'improvviso cara la pensione o noiosa l'ospitalità.

Gli ospiti di Tonì partirono e Tosca sentì di nuovo ticchettare la macchina per scrivere, da loro e sotto, dai due giovani studiosi. Era curiosa di sapere gli sviluppi della sera di luna che le pareva ora bella come un ricordo inventato, o un momento più sognato che vero. La spiaggia era diventata di colpo grigia, il mare non aveva il cilestrino della bonaccia né i colori smaglianti della tramontana, era smorto e freddo, e con una stretta al cuore Tosca pensò che l'estate stava cominciando a morire.

Presto sarebbe arrivato il momento dell'abbandono, i forestieri sarebbero partiti tutti a poco a poco, poi le cabine sarebbero state smantellate, e lei avrebbe potuto ancora scambiare qualche parola col bagnino che subito dopo, inchiodate le porte e ritirate le barche e gli attrezzi, rientrava nella sua casa a Oneglia; infine, chiusa anche la colonia balneare bergamasca davanti a cui Matteo aveva avuto la rivelazione dell'incanto che sprigiona da un corpo di donna e anche Lavinia era stata felice di quel corpo che aveva portato a nuotare dentro la luna sull'acqua, sarebbero rimasti sulla spiaggia solo lei, i gatti e i gabbiani.

Capitolo decimo

Si era spaventata troppo presto, il sole tornò a brillare, altri bagnanti arrivarono, si stava meglio adesso perché una brezza fresca si levava la mattina e la sera e le notti erano più dolci e distese.

Ma Tosca non poteva togliersi di mente la crisi che l'aveva colta durante il primo temporale, così forte da darle anche lo smarrimento della memoria: aveva faticato a riprendersi, sul momento, e aveva creduto che la stagione fosse finita. Anche il nonno, quando aveva bevuto, dimenticava la data, i nomi degli oggetti, le cose che aveva in tasca e sua madre lo sgridava perché non gli si poteva affidare la pur minima incombenza. Tosca sapeva che pochi esami clinici sarebbero stati sufficienti per verificare la fondatezza dei suoi timori: il diabete è ereditario, e lei aveva reagito d'istinto alla crisi come ricordava si faceva in casa con suo nonno prima dell'insulina; il bicarbonato le aveva fatto bene e anche questo era una spia. Il pensiero la rodeva quanto più tentava di scacciarlo, sforzandosi di essere attiva, di rinnovare le scorte dei cibi per sé e per i gatti, fermandosi a parlare in giardino con chiunque passasse degli inquilini, curando piante e vetri più del solito. Ma lavorare d'estate mette sete e aver sete voleva dire urtarsi contro quel pensiero, che la faceva sentire colpevole prima ancora di aver ceduto alla tentazione. Aveva un bel dirsi che semmai faceva male solo a se stessa: era un alibi che non entrava nella sua educazione, quella che aveva ricevuto e che aveva sperimentato vivendo. E se abbandonarsi all'alcool era un vizio che lei si perdonava, pur con vergogna, un vizio segreto come la masturbazione, per cui si trovava attenuanti e una giustificazione nella sorte avara che le misurava fin le parole riducendola a un consorzio che gli altri, i più ricchi e privilegiati disprezzavano, adesso, che sapeva o temeva di essere malata nel sangue, il vizio diventava un peccato capitale. Il più grave, perché senza ritorno, peccato che nemmeno Dio perdona perché i morti non possono più chiedere perdono.

Tosca aveva da sempre l'orrore della morte non naturale, e nella sua solitudine di ora le notizie che le arrivavano, di ingegnosi o strani modi di darsi la morte raccontati dalla cronaca, il giallo di certe violenze su cui il dubbio restava, erano le sole capaci di atterrirle fino a desiderare di uscire per strada, tra sconosciuti, pur di non restare sola. Era povera la sua vita, nessuno ne misurava la miseria meglio di lei che la viveva, ma era la sua, le apparteneva. Dopo, non aveva mai creduto ci fosse qualcosa che potesse ricambiarla: se qualche volta andava in chiesa, era per trovarsi tra la gente in un'illusione di comunità. Non diceva comunione, perché non la sentiva così: era sola, e sola restava tra estranei indifferenti a lei e alla sua piccola vita. E lassù nessuno doveva amarla se la lasciava così, a dibattersi con la solitudine e le malattie, nel silenzio e nel vuoto. Ma in quel silenzio e in quel vuoto si muoveva il suo corpo, e si agitavano le sue memorie e i suoi sogni, il solo bene che avesse e che, se andava perduto, niente e nessuno le avrebbe restituito. Aveva tentato qualche volta

di dirsi che non essere più, non pensare e non soffrire, era meglio che vivere come viveva. Ma sempre qualcosa le aveva impedito di consentire fino in fondo alla tentazione di credere all'inutilità totale della propria vita. Era vissuta per Miciamore, poteva vivere per Poppa o per qualunque creatura viva da proteggere. Se il deserto delle voci diventava angosciante, anche l'angoscia si poteva contenere, dominare, cancellare con la discesa pacificante nell'ebbrezza che l'alcool regala smemorando dal presente. Ma non era una scelta; era un mezzo, vile forse, ma così degno di pietà e di perdono! Se c'era un Dio, poteva tutt'al più guardare verso di lei scrollando con indulgenza il testone chiomato e barbuto: era sicura che mai Dio l'avrebbe condannata all'inferno per essersi inventata l'oblio tra le quattro pareti della sua casa popolata solo di fantasmi e di gatti. Nella sua mente, in quei giorni, affioravano immagini di uomini che aveva visto in giornate gelide dormire sulle panchine avvolti di giornali, donne coperte di stracci con in mano una ciotola di metallo davanti alla porta della canonica di un prete misericordioso in fondo a Corso Garibaldi, e tutta la folla miserabile che recitava nel Nost Milan di Bertolazzi: ricordava che aveva applaudito, ma aveva anche detto a Mario che preferiva un teatro diverso, con luci e allegria, perché tutto quel grigio di nebbia e di miseria, per quanto si dicesse che tale era solo nella finzione della scena, le stringeva il cuore. E anche le tornavano alla mente i discorsi che qualche volta avevano fatto insieme sul destino: lui era forte e riusciva a calmare le sue ribellioni per l'ingiustizia che avvileisce i più nella rassegnazione o li degrada nel rancore. Mario diceva che ciascuno ha in sé le doti sufficienti a giocare le carte che possiede, poche o molte, per riuscire a vivere umanamente: invece, lei pensava, non era così: anche Mario aveva avuto troncata la sua vita, così capace di spandere chiarezza e calore intorno a sé, nel modo più imprevedibile e insensato: una vita che il caso gli aveva risparmiato una volta mentre la rubava ai suoi soldati. Ora, si chiedeva Tosca, è mai possibile che il destino si accanisca tanto con me da farmi sentire colpevole, solo per una debolezza cui tutti, più o meno indulgono? Per quale malvagità del caso, o di un Dio impietoso, la sola sua viltà che era anche la sola sua ciambella di salvataggio nel vuoto in cui viveva, doveva diventare una scelta mortale?

Si dibatteva nella ragna vischiosa di questi roveli, che riuscirono tuttavia a farle diminuire le concessioni alla sua sete sempre all'erta come un rettile velenoso, quando vennero a salvarla i mondiali di calcio.

Un pomeriggio era in casa e riandava con la fantasia a una sua esperienza di viaggio - negli anni immediati del dopoguerra lei e la madre non avendo trovato albergo si erano adattate a passare la notte nella sala d'aspetto della stazione e avevano di fronte un ubriaco scomposto nei panni; dalla patta dei pantaloni senza colore e senza forma era visibile il suo sesso e lei bambina ne aveva lo sguardo attirato, sua madre le aveva fatto cambiare di posto più volte perché l'ubriaco nel sonno si muoveva e a lei era rimasto, di quella notte, un confuso orrore, una vergogna anche di sé - quando la fece sobbalzare un grido uscito da molte bocche nello stesso minuto come uno squillo trionfale. Si affacciò, nella strada non c'era nessuno, ma intorno, nelle case, dalle finestre aperte, intravvide gruppi di gente con le facce attente verso la stessa direzione, qualcuno gesticolava e ricordò: il mondiale.

Tosca non amava gli spettacoli sportivi, non più da quando era sola: qualche volta suo marito l'aveva portata allo stadio e allora si era divertita, appassionandosi al gioco perché si appassionava all'entusiasmo di lui. Poi, non aveva mai più seguito le vicende dello sport né sui giornali né alla televisione: cambiava canale quando sullo schermo apparivano gli atleti del calcio o del tennis o di qualunque altro sport, anche se di qualcuno riconosceva la faccia e sapeva le vicende sentimentali dai rotocalchi.

Accese quasi senza pensare il suo televisore, che era grande, in bianco e nero, ma aveva molti canali, il solo lusso cui, insieme al telefono, non avrebbe mai voluto rinunciare. Si trovò nel giro di pochi minuti immersa in una tensione che la portò fuori dei suoi pensieri: gli italiani giocavano con il Brasile e persino lei sapeva che non erano abbastanza bravi per vincere. In giardino, quando innaffiava le piante, le arrivavano le discussioni degli uomini in vacanza seduti sulle sdraio al di là della siepe di buganvillea: non le seguiva perché non le importava afferrarne il filo, ma qualcosa le era rimasto in mente, anzi, senza nessun interesse, malinconicamente, aveva riflettuto tra sé che ormai tutti si erano tanto abituati alle cattive notizie, agli scandali e ai delitti, che persino le gare sportive partivano da noi con il piede sinistro, senza la fiducia della gente.

Ma quel che vedeva adesso era bello, e le sembrava generoso; subito sentì che l'Italia avrebbe potuto vincere, e s'impegnò a desiderarlo: quante volte ci aveva provato per sé, a tendere il desiderio finché non diventasse esso stesso una volontà che aggiunta a quella di chi agiva anche per lei, lo influenzasse incalzandolo fino a portarlo dove lei voleva. L'aveva fatto quando aspettava Bruno, al buio, davanti alla finestra che porgeva verso la spiaggia, e ogni volta che egli appariva, girato l'angolo della colonia, sempre lei l'aveva visto come l'incarnazione stessa del suo desiderio, con cui l'aveva chiamato e condotto a sé. Al secondo gol Tosca balzò in piedi, Fifi che forse era gravida perché era tornata a casa e non le si toglieva più di torno come per assicurarsi la sua protezione e ora si era sdraiata sotto la sua sedia, una *parigina* di Chiavari, la sola fresca che possedeva in casa per la paglia di Vienna del sedile, schizzò via impaurita, ma Tosca ormai applaudiva, come tutti gli altri nelle case vicine da cui le arrivava un vocio vario e pure uniforme di esultanza, quei ragazzi che si battevano, ne era sicura, anche per lei.

Per la successiva partita con la Polonia, poiché Aldo, il bagnino, le aveva detto che, rinate le speranze, un televisore era stato provvisoriamente installato sulla rotonda dei bagni, Tosca ci si avviò: c'era Aldo, c'erano i villeggianti, sarebbe stata tra la gente, e in libertà. Durante il giorno il pensiero di quell'appuntamento insolito le era stato sempre presente e riuscì ad arrivarci tranquilla senza nessuna preoccupazione per il suo alito. Non aveva bevuto fuori pasto e anche mangiando si era comportata bene.

Fu una sofferenza: i polacchi erano pesanti, aggressivi, i ragazzi - lei li chiamava così e aveva seguito interviste e pronostici imparando a riconoscerli durante la trasmissione in diretta - cadevano come birilli a ogni occasione. Cominciò ad agitarsi, a sudare, ma anche intorno a lei i bambini gridavano indignazione per l'avversario e amore cieco per gli azzurri, i padri e le madri non li zittivano, anzi, le esortazioni condite di rabbia divennero ben presto coro. Tosca fumava una sigaretta

dietro l'altra, quando Dio e non il suo rappresentante polacco sulla terra, come qualcuno osservò, volle, la partita finì e fu di nuovo vittoria, la gioia esplose sulla rotonda e Tosca ne fu naturalmente coinvolta: Aldo le offrì da bere e un signore genovese che non conosceva ne offrì di nuovo a tutti.

Ormai c'era qualcosa da aspettare anche per Tosca, e non si lasciò sfuggire 'le meraviglie' del gioco franco-tedesco, che i cronisti televisivi avevano anticipato, per essere meglio informata sull'avversario dell'ultima straordinaria partita cui si stava preparando, in allenamento anche lei, con un esercizio di volontà solitario ma parallelo a quello dei giocatori, astenendosi dal bere. Era una scommessa che rinnovava al mattino senza consentirsi distrazioni e in cui si incoraggiava come i tifosi più accesi seguendo tutti i programmi dedicati al campionato e quando bagnava le piante in giardino non perdendo una sillaba dei discorsi oltre la siepe, che ormai non avevano altro argomento.

Il vecchio farmacista che le aveva trasmesso la sua conoscenza delle erbe azzardò un giorno che c'erano altre e ben più importanti gare in corso per noi, ma fu sommerso dalle voci irose o beffarde degli altri. Tosca ricordò sempre, dopo, la conclusione del vecchio signore che aveva visto tanti governi cadere e assistito a tanti campionati: le offese ricevute non si dimenticano, ma quelle inflitte volano via se soffia il vento misericordioso della gloria. Lui aveva tenuto i giornali di prima e dopo quei giorni, e non perdeva occasione per citarne con maligna puntualità l'arroganza e la faciloneria: il balletto dei soloni trasformati in pifferai veniva rievocato dalla sua voce agra a ogni dichiarazione entusiastica dei suoi amici di ozio pomeridiano. Tosca non capiva tutte le implicazioni sottese al discorso del vecchio signore, ascoltava le notizie alla televisione da quando aveva abolito a malincuore la spesa del giornale cui era abituata dal tempo delle nozze, ma il linguaggio del gioco politico la stancava presto, perché le sfuggiva il senso della vita ai vertici del potere: sapeva però che era qualcosa che non la rispecchiava né la difendeva, cui poteva assistere come a uno spettacolo mesto, che non la coinvolgeva come quest'altro, in giorni un po' ebbri di caldo e di pensieri assurdi, giorni con le note tutte fuori del rigo, come le avrebbe detto Mario, che la rimproverava per i suoi entusiasmi, gridati in pianto o in riso, agli spettacoli ai quali partecipavano insieme.

Se lo ricordò, vergognandosene un poco, la sera che per tre volte i ragazzi segnarono contro i tedeschi e lei li aveva seguiti con un'attesa testarda, e una speranza così irosa come non le era più accaduto dai giorni lontanissimi che aveva vissuto accanto ai suoi nella campagna brianzola. Anche allora non sapeva la trama sottesa alle cose, era una bambina che aveva sempre fame e paura se vedeva il segno delle croci uncinato, ma aveva conservato nella mente frammenti nitidi di un ultimo affanno, rivoltelle tirate su dai pozzi o che uscivano dai fienili, il batticuore nel buio della campagna, tra gli spari, e poi la festa e la luce quando i tedeschi se n'erano andati. Aveva gridato davanti al video anche la memoria di allora, e non si era stupita dell'abbraccio del ragazzo mai visto prima che saltava sulla rotonda grillo impazzito in mutandine da bagno. Poi, anche lei era scesa in strada con gli altri. Non riusciva a capacitarsi di dove fossero usciti tanti tricolori, alle finestre, nelle mani dei bambini, sulle automobili che passavano a sirene spiegate, il paese era tutto fuori, le case li

avevano vomitati tutti, i suoi vicini, e altri ne erano arrivati da chissà dove, si trovò in mezzo a un gruppo che veniva da Savona e avevano tamburi, trombette e piatti di metallo e inalberavano un grande cartello listato a lutto scritto in un tedesco che capiva anche lei, ballarono e suonarono in ogni piazzola della passeggiata sotto le palme, poi lei si sedette su una panchina, stupita e senza fiato per tutto quel trambusto che la inglobava naturalmente, ma fu ancora presa sotto braccio e portata alla spiaggia attorno a un falò dove ardeva un improvvisato fantoccio di canne e di stracci da cui pendeva un cartello con la croce uncinata.

Non pensava, viveva. Si accorse a un certo punto che stava ridendo ma lacrime le bagnavano le guance, e rimase dov'era, scostandosi nell'ombra, quando la banda dei giovani si allontanò per portare più in là la sua allegria e a poco a poco sulla battigia furono sempre più rade le ombre di chi camminava nella notte per sfuggire alla festa o per liberare l'emozione insolita, ma dietro le sue spalle continuò a lungo il rombo delle macchine che correvano sull'Aurelia strombettando.

Guardava le ceneri del falò e si chiedeva com'era stato possibile. Aveva incontrato gli amici di Bruno, uno aveva percorso al suo fianco un tratto di Aurelia e le aveva offerto da fumare, nel girotondo sulla spiaggia aveva riconosciuto dei ragazzi del paese, forse c'era tra loro quello che aveva portato il boccone avvelenato a Miciamore... Si poteva essere felici nella folla, farne parte insieme agli altri, solo per una cosa così?

Si poteva, era accaduto, e ora che la festa finiva, spenti i fuochi e rimesse le bandiere nei cassetti, lei sarebbe stata ancora la donna dei gatti, *la foresta* alla quale si sorrideva e si stringeva la mano solo quando l'urlo di una vittoria imprevista esplodeva a colmare i sussurri e i silenzi.

Eppure quella felicità di tutti era vera, ma l'innocenza di una notte bastava a cancellare l'ostracismo feroce che l'aveva costretta a poco a poco alla riduzione quasi totale della sua vita?

Era stato bello respirare tra tante facce che dicevano un'emozione comune, mai prima immaginata, e sentirsi prendere per mano; non era più stata sola, era uguale agli altri e splendeva anche lei come loro. C'è bisogno di felicità, pensava, in tutti, ciascuno vuol essere felice e sentirsene degno agli occhi degli altri; per una sera era accaduto così anche a lei.

Sono la solita ingenua, si disse, ma forse no, e sbaglio chiudendomi in solitudine per timore del disprezzo altrui. Non era una questione da poco, era la sua vita in ballo, che non le piaceva, e che non era giusto buttare via per un sospetto. Si era sentita più forte, era stata meglio subito, guardando insieme alla gente quei ragazzi che s'impegnavano in un gioco di destrezza e di onore; e allora? Con uno spasimo acuto desiderò avere accanto a sé Bruno. Gemette piano, all'immagine che cancellò la notte, della sua testa accanto a quella della moglie. Lo vide spiare con occhi rassegnati sulla faccia pallida che gli dormiva vicino il sonno cieco degli psicofarmaci: non lo aveva incontrato, nemmeno stasera, non poteva lasciarla sola con i bambini, e forse adesso, nel silenzio seguito alla baldoria, pensava a lei, sola, come lui era solo.

Non si scorgeva più il resto del falò, sulla spiaggia deserta, e l'umido della notte la fece rabbrivire. Con il freddo, la nausea la riafferrò al pensiero delle ore che sarebbero venute, nella serie dei giorni che l'aspettava.

Doveva alzarsi, tornare a casa, ma non ne aveva la forza; quali possibili novità avrebbero potuto ancora dirle selvaggiamente, com'era accaduto con il veleno propinato a Miciamore, che no, nessuno l'amava, e la sua vita coi gatti meritava il castigo?

Tremando in tutto il corpo dove si alternavano ondate di calore a cadute di gelo, Tosca si alzò: che male ho fatto, mio Dio, pregò, perché debba essere abbandonata così, chiamata a decidere ogni giorno e ogni minuto se difendere il solo bene che mi appartiene, il mio sangue vivo, il mio cuore stanco ma caldo, la mia testa piena di immagini e di memorie, o se disperarmi e finire, nella maniera più sicura e più dolce, l'ebbrezza liberatrice, e poi l'incoscienza, e poi il lungo sonno senza ritorno...

La festa, la breve inebriante prova che si può essere felici con gli altri, insieme, era davvero finita. Doveva rientrare in casa, incontrare gli stessi fantasmi, senza nessuna voce a salutare con lei un altro sole: si accese l'ultima sigaretta, buttò nella cenere del falò il pacchetto vuoto, guardava il mare quieto, appena uno sciabordio come più voci in preghiera, sommesse e continue, prolunghiamo questa notte di grazia, si disse, non pensare a domani, qualcosa può accadere che non sia malvagio, questa notte mi è testimone che posso riconoscermi negli altri senza egoismo di amore e di odio, quello che mi è accaduto di male sinora non è stato voluto da me, se ho perso il filo dell'amore della gente, i miei poveri gatti mi hanno aiutato forse a non scordarlo del tutto, e allora coraggio, Tosca, non ti avviliti, resta a bere alla finestra la brezza della notte fino alla luce.

Capitolo undicesimo

Tosca era in giardino verso sera, dopo il lungo sonno seguito alla notte di festa, e stava innaffiando, con Fifi che continuava ad arrotolarle intorno alle gambe la coda in una serie di piccoli cerchi amorosi, quando la macchina dei due giornalisti si fermò al cancello. Ne scese Tonì, e mentre Gigi la parcheggiava in rimessa, le due donne si scambiarono le notizie, ancora eccitate entrambe dall'esperienza della notte precedente. Tonì arrivava da Verona dove aveva assistito all'Aida e all'Otello: «Di Aida le racconterò poi, uno spettacolo splendido, ma l'Otello! lei non può immaginare che cosa è stato! Gigi che non voleva perdere la partita, adesso rimpiange di non essere rimasto con me, perché io ho visto e l'una e l'altro, il primo tempo in un bar, il secondo in Arena con la radio, e le assicuro che è stato uno spettacolo inaudito, con la folla che è esplosa al primo gol, dovevano esserci migliaia di radioline in teatro, poi l'inizio è stato ritardato e al secondo gol sono cominciate le incursioni della gente sul palcoscenico, con Cappuccilli in costume da Jago che guardava la platea e i coristi che si abbracciavano, poi al fischio finale l'orchestra ha attaccato l'inno di Mameli mentre le comparse sventolavano gli stendardi azzurri di San Marco. È stata un'emozione che non credo si possa ripetere mai più così.»

Gigi le raggiunse, seppe di Tosca e della sua notte pazza: «Venga a mangiare con noi, quando ha finito. Vi porto al ristorante, così ci raccontiamo tutto con comodo.»

Tosca conosceva il libretto di Aida e le romanze più famose - lo canto sempre ai miei gatti, quando ne combinano qualcuna in casa, «Radames discolpati» - e ascoltò la cronaca della prima serata veronese con un visibile piacere. Tonì sapeva raccontare: la sua mobile vivacità riusciva a evocare negli ascoltatori le immagini che le si muovevano davanti alla memoria e l'Egitto ricostruito da De Bosio sulla falsariga della prima rappresentazione - Gigi aveva con sé il saggio appena uscito su quella ricerca - insieme ai cantanti che avevano dato anima alle arie verdiane, venne risuscitato da lei, davanti a una frittura di pesce. Tonì era la tessitrice del racconto, e Tosca con le sue domande e i commenti, che dicevano come godesse a inventarsi il più minuziosamente possibile un suo spettacolo di riflesso, sovrapponendolo al lontano ricordo di un'Aida data dal Carro di Tespi, ne era l'ingenua minuziosa ricamatrice.

Gigi ascoltava sorridendo le due donne e infine disse: «È teatro nel teatro, ascoltare voi due. Io ci sono stato, ma devo dire che non amando l'opera, mi sono divertito più ora che all'Arena. Ma ci dica bene quel che è accaduto qui, la sera dopo.»

Tosca era contenta, e cominciò a raccontare dapprima con qualche lentezza, poiché le era difficile nascondere nella trama del coro di cui aveva fatto parte i pensieri che aveva messo a fuoco dopo, sulla spiaggia, mentre la festa moriva, ma le

scintille che si erano alzate da quel falò, le scintille della gioia gridata dei ragazzi, le scintille della tensione sua e degli altri in sintonia con i giocatori, e poi dell'allegrezza corale che aveva incorporato anche lei, tutta la carica emotiva di quella notte rinacque nelle sue parole qualche volta esitanti e frenate dal sovrapporsi dei suoi segreti pensieri, ma capaci ancora di trasmettere ciò che era accaduto in paese simile a quello che, dopo l'Otello, Gigi e Tonì avevano visto per le strade di Verona brillare fino alle luci dell'alba.

Gigi volle frugare più a fondo dentro le crepe che aveva intuito nella compattezza controllata del racconto della donna: «Stavolta anche il nostro paesino le ha mostrato una faccia amabile. Vede che non si deve mai disperare del prossimo?»

Tosca non riuscì a rispondere subito: era sorpresa dalla trasparenza dei pensieri che credeva di aver difeso. Tentò di ribattere, ma dalla sua gola subito contratta non uscirono che generici suoni di dubbio, meno espressivi che il suo crollare di testa e il sorriso tirato.

Tonì le venne in aiuto: «Cosa importa? Bisogna prendere quello che viene, e stavolta è stata allegra per tutti: non ti basta?»

«Proprio questo volevo dire: che ci sono avvenimenti quasi magici, come questa sorpresa della vittoria italiana, che riescono a colmare i vuoti, a smussare gli spigoli e a rendere tutti solidali, almeno nell'urlo comune di una sera.»

Gli giunse rapida la risposta di Tosca: «È proprio questo che avvilisce di più, dopo: sarebbe così facile vivere meglio se lo volessimo tutti insieme!»

Un'ombra nera le era calata sugli occhi quando continuò: «Niente paga il piacere di sentirsi come tutti... per una volta non ho visto sorrisetti, mi hanno lasciata stare...» Alzò la voce, con passione: «Non creda a quelli che dicono che è la misantropia a spingere verso le bestie. Non è vero. Io sto bene con la gente, sto bene con voi, ho bisogno di parlare, ma se non ho nessuno, cosa devo fare? Almeno Miciamore mi si strusciava addosso mentre piangevo, e i suoi figli mi vengono a cercare.»

«Ci saranno altre occasioni di incontro con quelli del paese, vedrà,» disse Tonì che non sopportava veder soffrire, «e poi, se proprio non si trova bene qui, può sempre decidere di andarsene.»

«Magari!» le rispose la donna ormai sprofondata nel suo problema centrale, vuotando il bicchiere e accendendosi un'altra sigaretta. «Se solo ne avessi i mezzi, e una ragione, un motivo vero, mi prenderei i miei gatti, in qualche maniera mi arrangerei, e mi avvicinerei a qualcuno che mi volesse un po' di bene. Ma non ho più nessuno, ormai, e la mia casa di Milano non riuscirò a recuperarla. L'ho data per bontà, e adesso, se parlo di rientrare, sono dolori: la ragazza che c'è dentro vuol pure sposarsi e con la crisi che c'è di case, la cosa più semplice per lei è portarsi il marito in casa mia, impacchettare le mie cose, sbatterle in un magazzino, e via! Tosca intanto è abituata a prendere pesci in faccia. E poi chi la difende? Il tribunale? Una povera matta senza figli, che discorre coi gatti!»

«Via via!» intervenne Gigi, «voi due avete lo stesso difetto, la fantasia vi corre troppo e sapete la conclusione prima ancora di aver compiuto il primo passo. Non per niente amate il melodramma. C'è tempo, diamine, qualcosa si può fare per tutelarsi,

non si arrenda subito, così, al solo pensiero di un ritorno a Milano. Piuttosto, non era per la sua allergia che era venuta qui? Trasferirsi a Milano forse le nuocerebbe...»

Tosca lo guardò un attimo prima di rispondere e Gigi notò quanto liquidi e teneri, quasi infantili, potessero diventare i suoi occhi se la compassione, di sé come ora, o degli altri, la possedeva: «Le mie allergie ormai non si contano più. Qui o Milano fa lo stesso. La mia allergia è per la vita,» si corresse, «per la solitudine. Ed è una malattia che non si guarisce, né qui, né a Milano.»

La cena era finita, non c'era niente da contrapporre alla verità di Tosca, niente che potesse suonare autentico. Gigi chiese il conto, le due donne si avviarono sull'Aurelia, Tonì prese la compagna sotto braccio, gentilmente, senza parlare. Sono così vuote le parole, così inutili, di fronte a un'angoscia sincera! E anche lei ne era stata contagiata, adesso aveva voglia di liberarsene nella sola maniera che sapeva, stringendosi a Gigi, ma qualunque tenerezza le sembrava offensiva per Tosca e si spostò perché Gigi desse a sua volta il fianco alla donna. Con lei in mezzo tra loro due, parlando del caldo, della brezza serotina che dava infine sollievo, sillabe anonime senza peso, per non irritare la piaga che doleva nell'animo della donna, arrivarono a casa.

Quando entrarono nel portone, tre frecce scattarono nel buio e sparirono. Subito Tosca si rianimò: «Venite qui, stupidoni, sono io!» li chiamava, con una voce diventata subito più forte e sicura, e persino un'onda di riso tremò nella sua apostrofe a Fifi, a Pussi e a Bisi.

«Come faccio a non volergli bene? Sono la mia famiglia: li avete visti, no? mi aspettavano, eppure chissà che intrighi d'amore hanno, a quest'ora! Avranno anche fame, certo, ma prima di partire per le loro avventure notturne, vogliono essere tranquilli sul mio conto.»

Sorrise a Tonì e a Gigi, li ringraziò con una faccia ritornata quella gioviale, infantilmente fiduciosa, di sempre e disse ancora: «Scusatemi per le mie lamentele. Non dovrei, non dovrei proprio lamentarmi. Quanti cristiani sono aspettati come me, con tanta pazienza, così, da tre creature?»

Si avviò per le scale, Fifi le stava appiccicata alle gambe «scostati seduttrice, o mi farai fare un tombolone!» i due fratelli l'avevano già preceduta, il loro miagolio sincrono come un canto a due voci giunse alle orecchie di Tonì finché non ebbe richiuso la porta di casa.

Capitolo dodicesimo

Era Tosca che distribuiva la posta la mattina: il postino aveva preso l'abitudine di consegnarla a lei che incrociava nel portone o per le cure delle scale e del giardino o per la ronda ai suoi gatti. Per i due giornalisti c'erano tre cartoline che venivano dalla Francia e una lettera per Lavinia con un francobollo eguale: mentre le metteva nelle cassette, fu sicura che la lettera era di Matteo. Chissà che struggimento di nostalgia il ragazzo si portava dietro, in mezzo a quei suoi compagni ridanciani e tanto più smaliziati di lui a navigare tra le secche e le correnti della prima gioventù! Le era simpatico, così disarmonico e poco padrone del suo corpo cresciuto in fretta: aveva in mente quel suo guardare ostinato verso Lavinia più simile a una preghiera che a uno sguardo. E lei come doveva essersi pigramente divertita a farlo innamorare! Ormai, se le capitava di vederla anche di lontano, Tosca non era più indifferente come prima alla sua presenza: la seguiva con lo sguardo, cercava di immaginarne la trama della giornata, se le arrivava la sua voce che le metteva soggezione perché ne temeva l'ironia, stava attenta a decifrarne il messaggio; c'era in lei, appena uscita dall'adolescenza, qualcosa che la turbava perché non rientrava nel suo modo di pensarsi donna.

Tonì, pur così femminile e morbida nei movimenti, apparteneva a un'altra razza: il suo incanto amoroso nasceva da altro, dal bel volto chiaro che esprimeva come uno specchio le emozioni, dalla sua disponibilità a partecipare alle gioie o ai turbamenti di chi le stava vicino: il suo fascino era riconoscibile da Tosca che dentro di sé le si paragonava, e riconosceva in lei un'immagine imbellita e affinata di se stessa giovane, quando aveva avuto e ricambiato l'amore di Mario. Ma Lavinia, Lavinia era un'altra cosa; e non era la più giovane età a farla diversa: era qualcosa che a Tosca sfuggiva ma che sentiva acutamente, quasi con repulsione, subendone l'incanto suo malgrado. Se si avviava verso il mare per un bagno quando la spiaggia era ormai deserta - la luce durava fino a tardi con l'ora legale - la sua figura sottile, con la cascata dei capelli fino alla vita, acquistava subito, da lontano, per lei che la seguiva con gli occhi, una sorta di irrealtà: era Lavinia, ma era anche il fascino della bellezza e della gioventù, era il mistero che c'è in ogni corpo umano che sprizza eros intorno a sé, per destino naturale e per consapevole compiacimento di quel destino.

La sua faccia così bianca e pallida di colori, tra i capelli che erano diventati quasi cenerini, aveva qualcosa che le impediva di abbandonarsi alla prima istintiva antipatia: capiva che si poteva esserne attirati, ma come un implume lo è da un bellissimo pigro rettile che lo fissa: la paura lo fa morire cento volte, ogni minuto prima della morte vera, che non sa evitare, perché resta dov'è, inchiodato dalla sua affascinante repulsione.

Povero Matteo! La lettera era spesso, c'era più di un foglio dentro, se assomigliava al padre doveva saper scrivere, le pareva di ricordare che studiava

letterature straniere, chissà che bella lettera d'amore aveva mandato a Lavinia... Se la immaginò mentre la leggeva, un sorriso appena segnato sulla bocca dalle labbra sottili, la mano lunga e coperta di efelidi che spostava la cortina dei capelli, e una trafittura di gelosia la sorprese, incomprensibile a lei stessa. Gelosa di chi? Gelosa di che? Di Matteo? Di quella donna giovane più lontana di lei che la luna, alle cui pallide ombre pareva appartenere? Eppure era così: quell'amore regalato con tanta appassionata innocenza, e guardato con tanto distacco, le faceva male: non era gelosia, era soltanto compassione di sé e invidia.

Il caso volle che vedesse Lavinia proprio nell'atto di leggerla. Stava in giardino nel pomeriggio, c'era afa ma il sole era nascosto da una nuvolaglia uniformemente grigia, quando Lavinia le si parò davanti, mentre inaffiava. Da quando si erano incontrate in casa di Tonì, la salutava meno freddamente: ora le arrivò la sua voce dissonante con il suo corpo che ogni volta la sorprende: «Innaffi un po' anche me, la prego! In casa non si resiste!» e tenendosi come una sciarpa i capelli raccolti da un lato, allungò il lungo collo esile sotto il getto della gomma.

Tosca l'assecondò sorridendo e Lavinia si lasciò scorrere l'acqua addosso con un sospiro di piacere. Poi stette un attimo accanto a lei, asciugandosi all'aria, e tornò indietro, al portico dove aveva posato una cesta di paglia; ne estrasse le sigarette, le offrì a Tosca, e si sedette infine appoggiando la schiena a una colonna. Dalla borsa uscì una busta e proprio come l'aveva immaginata, carezzandosi i capelli, Lavinia lesse, o rilesse, la lettera di Matteo. Tosca aveva trattenuto il fiato per un attimo alla sorpresa di quelle due immagini che si sovrapponevano, quella reale che combaciava su quella soltanto pensata, e una lieve felicità senza motivo la trattenne dov'era, ferma e in silenzio: non poteva con un movimento o un rumore distrarre la lettrice, Matteo aveva diritto a quel momento tutto suo, e che era bello, lo sentiva, perché c'era nell'aria l'odore amarognolo degli oleandri, qualche refole saliva ogni tanto dal mare a gonfiare i capelli di Lavinia che non sorrideva ma aveva, quando la salutò andandosene, un'espressione meno scostante nel volto rosato.

Anche le parole che le rivolse erano gentili, come se fosse contenta: «Grazie della doccia. Si sta bene qui, a quest'ora. Bisogna che me ne ricordi.»

Doveva raccontarlo a Tonì, era curiosa di sapere qualcosa di più di quei due, e anche di Enrico, ma come poteva? Enrico non l'incontrava mai, non amava il mare, e l'impegno del suo lavoro doveva occuparlo per l'intera giornata: aveva sentito Gigi che ne parlava con rispetto, l'ingegno c'era, diceva, e l'ambizione di arrivare anche, ma nel suo giudizio non era sfuggita a Tosca la mancanza di simpatia. Come Tonì con Lavinia, anche Gigi con Enrico non poteva riconoscersi, neppure per approssimazione, in una gioventù di tutt'altra sostanza della sua: là dove Enrico analizzava con gli strumenti della scienza marxiana, Gigi aveva attinto con una curiosità eccitata più dall'intuizione e dall'istinto che dalla logica: se gli oggetti degli studi erano stati press'a poco uguali, la maniera di accoglierli era stata così diversa che i doni che ne avevano ricevuto appartenevano a due mondi paralleli, del tutto estranei l'uno all'altro. E Tosca credeva che Gigi non avesse simpatia neppure per Lavinia: non poteva, si disse, se amava Tonì, l'incompatibilità era palese. Invece Gigi aveva pensato spesso a Lavinia e non soltanto perché si era accorto dell'infatuazione

del figlio: a quel tipo di donna, all'insinuante carica erotica di quel corpo più efebico che femminile, che la voce bassa e calda accentuava, come se due nature, quella maschile e quella femminile, coesistessero in lei senza combattersi, non aveva mai saputo sottrarsi. Tonì era la prima donna della sua vita che avesse chiesto e ricambiato senza inganni quello che poteva darle e le aveva dato: aveva risposto al suo bisogno d'amore in un momento comune a entrambi di stanchezza e di sconforto, ed era stato un dono senza ambiguità, che era diventato a poco a poco una barriera a due contro il mondo. Per questo a Tonì non erano sfuggite le reazioni di Gigi nei confronti di Lavinia, intorno alla ragazza fin dal primo momento aveva sentito muoversi tensioni che l'avevano allarmata: non solo stormiva verso la betulla straniera la chioma scomposta e turgida di Matteo, ma anche l'assestata forza dei rami di Gigi pareva percorsa da scariche elettriche quando lei era vicina. Era la ragione vera, più del disagio di tanta gente per casa, che le aveva fatto tirare il fiato quando erano di nuovo rimasti soli loro due.

Di tutto questo accennò qualcosa a Tosca, parlando delle preoccupazioni che dava al padre la fragilità di carattere di Matteo in un ambiente che era fatto per i forti: «La madre,» disse, «non lo capisce, non può, non perché sia cattiva, ma perché è di un'altra tribù. Lei, gli uomini, li manovra come vuole, non esiste una verità per lei, ma cento, a seconda dei momenti e degli interessi.»

«Ci sono donne che sono più gatte che donne,» rispose Tosca, «ma anche tra le gatte, qualcuna i maschi li fa impazzire, altre no; Fifi se Pussi la prende al collo, gli soffia e lo respinge. Poi, quando dorme, la vedesse, con le due zampette davanti lo abbraccia, lo bacia tutto, e se lui si sveglia, ricomincia la manfrina dei rifiuti. Una carognetta. Poppa invece è una tigre, tra le gatte. E per domarla, a lei ci voleva Miciamore...»

Tonì sorrideva, ascoltando, e stupendosi come sempre i loro discorsi avessero per Tosca un doppio sfondo: si muovevano immagini umane sulla scena ricreata dalle loro parole e contemporaneamente zampe di velluto, unghie acuminate, corpi sinuosi danzavano una loro danza parallela nella mente di Tosca. Tonì era scesa in giardino portando Paletta con sé, da qualche giorno più tranquilla, e lasciata tranquilla dal grosso soriano che l'aveva corteggiata all'inizio della vacanza. Ora la gattina sempre magrissima, si stava lisciando il pelo con la lingua, senza smettere un minuto di leccarsi da quando si era accoccolata accanto alla padrona, all'ombra del portico.

«Cambia il pelo,» sentenziò Tosca e spiegò alla sorpresa dell'amica: «Non vede com'è diventata più chiara? È perché il pelo vecchio è meno folto e quello nuovo è ancora basso. Guardi come si fa se vuol darle sollievo» e estratta dalla sua sacca di tela una spazzola di nailon, cominciò a passarla dolcemente sul dorso di Paletta. Questa chiuse gli occhi e subito dopo si sdraiò sulla schiena, porgendo la gola.

Qui la mano di Tosca si sostituì alla spazzola, Paletta cominciò un ron ron sommesso, «fusa come quando era piccola e se la prendevo in braccio mi succhiava il vestito» disse Tonì; era così evidente la sensualità di quel piccolo corpo teso al piacere che le due donne scoppiarono insieme in una risata.

«È il ritratto della libidine,» disse Tonì, «bisognerebbe imparare almeno questo dalle bestie. A concedersi quello che si ha voglia di avere e a goderne senza vergogna.»

«Se si può,» concluse Tosca, ma non era triste, con Tonì stava bene e le piaceva immaginare Lavinia come Fifi e Paletta, ma Matteo, pensò scettica, non era Miciamore. E neppure Enrico.

Capitolo tredicesimo

Le due donne presero quasi senza avvedersene l'abitudine di incontrarsi in giardino a sole tramontato, quando il caldo scemava con la luce ancora rosata sul mare e sul profilo delle alture lungo la costa. Tonì scendeva per accompagnare Paletta a prendere un po' d'aria, Tosca finiva le sue mansioni di giardiniera, Fifi si accovacciava accanto alla gattina di Tonì e qualche volta giocavano gentilmente tra loro, come fanno due ragazze che preferiscono star sole, lontane dai maschi. Se arrivava Komeini - così Tosca aveva battezzato il gattone che non era riuscito a sedurre Paletta, perché il pelo foltissimo sulla testa suggeriva l'idea di un turbante, e anche i suoi occhi erano feroci come quelli del sinistro Ayatollah - le due gatte abbassavano le orecchie in una sola linea orizzontale, il labbro inferiore spariva sotto i denti allo scoperto, i loro dorsi si arcuavano e vicine, con un fischio minaccioso che passava come una scarica elettrica tra i loro peli ritti, lo guardavano rinculando. Komeini le fissava immobile, deciso, insopportabile e invincibile. Non si muoveva finché una delle donne o entrambe non resistevano e lo cacciavano via. Ma quell'alleanza antimaschio le divertiva e scherzavano volentieri sul Movimento femminista delle gatte del paese. Anche Lavinia qualche volta rise con loro, ma c'era sempre qualcosa nel suo partecipare al discorso comune che non le persuadeva: forse si stava prendendo beffa di loro, e chissà come faceva ridere Enrico raccontandogli i suoi incontri in giardino!

Erano arrivate altre due lettere di Matteo, e un giorno Lavinia chiese con noncuranza a Tonì se sapeva quando i figli di Gigi sarebbero passati a salutarli tornando dal loro viaggio. Tonì rispose che non lo sapeva, non aveva ricevuto che cartoline di saluto, e Lavinia disse che li avrebbe visti volentieri, se arrivavano in tempo. Lei e Enrico sarebbero partiti di lì a poco, la domenica, perché avevano entrambi da consegnare del lavoro in Università. Era un messaggio? Tonì se lo chiedeva e lo disse a Tosca.

«Io credo di sì, è un modo di suggerirle un'ambasciata a Matteo, se telefona.»

E Matteo telefonò il giorno dopo e Tonì, interrogata, non seppe tacere il messaggio. Il venerdì Matteo arrivò, da solo. Aveva fatto l'autostop, perché la sorella e gli amici volevano fermarsi ancora e lui, disse, era stanco, non stava troppo bene, l'aria di Francia gli aveva riacutizzato fuori stagione le sue febbri da polline.

«È un altro come me» - commentò Tosca quando, tre giorni dopo, Tonì glielo raccontò. - «Ha le allergie della vita. La sua è molto diffusa: è allergia d'amore.»

Tonì sorrise, inquieta, perché non riusciva ad afferrare il gioco di Lavinia, che aveva invitata a cena con Enrico per festeggiare Matteo la sera dell'arrivo; la ragazza per tutto il tempo non aveva fatto che provocare Gigi con gli argomenti più asettici in apparenza ma capaci di creare in tutti una tensione innaturale. La scintilla era stata un articolo sui fantasmi apparso su un quotidiano: Gigi aveva raccontato storie

peruviane di defunti più vivi dei vivi, Enrico gli aveva contrapposto la sua curiosità di sociologo desideroso di definire e catalogare, aggirando le trappole dell'inconscio e dell'irrazionale, Lavinia aveva detto qualcosa che Tonì non ricordava bene, ripetendolo a Tosca, ma che l'aveva molto colpita, sulla legittimità di ciò che non si capisce perché non lo si vede, ma che è invisibile solo per chi è cieco; la discussione si era accesa, Gigi schierato con Lavinia, Enrico solo e polemicamente più tenace che agguerrito, Matteo in un silenzio costernato.

Ma Tosca non si meravigliò: aveva visto i due ragazzi fare il bagno insieme di nuovo, a tarda notte, quando tutti i lumi della festa si erano ormai spenti, o erano stati ritirati dalle barche. Tonì non sapeva nulla della festa, la sera di sabato era stata con Gigi e i tre giovani a uno spettacolo di balletto a Nervi e non si era accorta che ci fossero novità nel loro lembo di mondo marino.

Glielo raccontò Tosca che era invece scesa sulla spiaggia quando ancora c'era luce e i bambini aiutati dai grandi e da Aldo preparavano la luminaria.

«Sono scesa perché me l'ha chiesto la madre dei tre bambini, di darle una mano a sorvegliare i figli. Quando si fa buio, è difficile distinguerli, e poi lei, lasciamo perdere, ha la testa così per aria...» S'interruppe, desiderando che Tonì le chiedesse perché, e al suo silenzio continuò a raccontare senza entusiasmo: «C'erano tutti i bambini, grandi e piccoli, l'azienda del turismo ha provveduto le lampade, una specie di corolla di carta oleata, e i lumini, uno per ogni fiore. I più piccoli li affidano al mare dalla riva, i più grandi li spingono a nuoto, o li portano, a cassette, sui pattini. Sì, anche gli altri stabilimenti li preparano, e il mare a un certo momento è tutto una luminaria. Poi la corrente li allontana e a poco a poco si uniscono tutti in una gran corona al largo. Ieri sera c'era il tempo ideale, ed è stato bello...»

Tonì si accorse che Tosca non partecipava a quel che diceva e s'informò del suo umore.

«Non so perché, ma con tutti quei lumi sul mare, quando è diventato buio, mi è passata una ragnatela sul cuore. Mia madre diceva così quando aveva le paturnie... Io dovevo star dietro ai bambini, non ne ho di miei da guardare, non ne avrò mai, né figli, né nipoti... C'era una signora che a un certo punto ha detto che era una festa pagana, che si fa anche a Rio, in Brasile, per mandare un saluto ai morti, e io ho tanti morti addosso ormai!»

Si accese una sigaretta e tentò di cambiare corso alle sue parole: «Un'altra signora invece ha detto che a lei piace questa festa perché i lumi sull'acqua sono come una poesia, ognuno è un desiderio che si affida al mare. E perché non sperare che si avveri? Ha detto così e forse aveva ragione.»

Tonì rispose: «Bisognerebbe ricordarsi che c'è anche il gioco, nella vita, i sogni... Se no, diventa tutto così grigio...»

Non era nemmeno lei d'umore allegro e Tosca glielo fece osservare. Era in pensiero per Matteo, le rispose, ma Tosca gli sostituì dentro di sé il nome di Gigi e fu per questo che le raccontò subito quello che aveva visto dopo, a festa finita, a notte fonda.

I due ragazzi si erano incontrati ancora sotto il muro della colonia, avevano chiacchierato a lungo e poi avevano fatto il bagno.

«Io ero lì per farmi passare le malinconie.»

Tonì chiese a che ora, «Le tre» fu la risposta di Tosca e Tonì osservò che dovevano essersi messi d'accordo in viaggio, erano tornati da Nervi alle due.

Cadde il silenzio in giardino e Tosca lo interruppe seguendo un suo pensiero appena accantonato:

«È un osservatorio curioso, sa? la spiaggia di notte, lei non può immaginare quante cose succedono, mentre i più dormono.» Aspettò un commento che non venne e proseguì: «Intanto ci sono i drogati. Ce n'è sempre qualcuno, che dorme nel sacco a pelo. Prima erano tanti, ma siccome lasciavano sulla sabbia le loro siringhe sporche, li han costretti a sloggiare. Ora però lo sanno, c'è una specie di radio tra loro, qualcuno parte, qualcuno arriva, e i nuovi ricevono le istruzioni degli anziani. Così le siringhe non si vedono più, le vanno a buttare nei contenitori dell'Aurelia, e se ne stanno tranquilli a fare le loro faccende di fronte al mare. Non sono cattivi, anzi, suonano la chitarra, l'armonica a bocca, c'è anche qualche flauto, solo prima di mezzanotte; poi, quando la gente se ne va, si bucano in compagnia. A me fa impressione, però loro sembrano soltanto imbambolati, come quei fachiri che non sentono i chiodi. Qualche volta mi è persino venuta voglia di provare, ma ho paura; se prendessi il vizio, non saprei come fare a mantenermelo.»

Tonì si limitò a esprimere fastidio all'argomento, la droga era uno degli orrori che rimuoveva per viltà, e di cui preferiva essere lasciata il più possibile all'oscuro.

La compagna proseguì venendo alla notizia che la interessava: «In questi ultimi tempi, ci ho visto anche le due signore della mia scala. La mamma dei tre bambini e la sua amica, quella grande, con quel corpo da gendarme...»

Tonì non capiva dove l'altra volesse parare e le fece eco debolmente interrogando.

«Non mi è piaciuta, quando l'ho vista nel portone, è severa, con qualcosa di militare, proprio così, nell'andatura e negli occhi. L'altra, che non parla mai in tono normale ai figli, o li sgrida o gli fa la predica, è il tipo meno adatto per un'amica così. Lei se la ricorda appena perché magra com'è, piccolina, se uno non la conosce, non si accorge nemmeno che c'è, quando passa. E invece, è stata una bella sorpresa, deve vedere quel donnone come è tenero con lei! La sorregge, se ci sono sassi le porge i sandali, se ha una borsa gliela prende e la porta lei, un vero cavaliere. E la piccola, la sentisse! con lei cinguetta come una bambina...»

Tonì adesso aveva capito, ma non sembrò impressionata e Tosca insistette:

«Sulla spiaggia si comportano, non ho il coraggio di dirlo, come due innamorati.»

«Lo saranno» - fece l'altra, tranquilla, - «e questo spiega perché la signora ha riacquistato il sorriso. Ha la sua amica, il marito è partito, se è come dice lei, si gode finalmente la vacanza.»

Tosca non aggiunse parola, stava riordinando i suoi strumenti di giardinaggio e notava con disappunto che stasera il dialogo con Tonì non correva spontaneo come le altre volte. L'omosessualità femminile importava a Tonì quanto la droga, cioè niente; sfido, pensò con dispetto, con il mestiere che fa chissà quante ne vede e quante ne sente, ma io, una scoperta così, non avrei mai immaginato di farla, alla mia età. Se

anche mi rispondeva meno asciutta e si degnava di scendere dall'alto della sua esperienza...

Ma forse la ragione dell'indifferenza di Tonì, si rimproverò subito, era un'altra, qualcosa che la inquietava. E così la salutò augurandole buona serata. Al che l'altra rispose che non aveva voglia di preparare ancora cena per tutti: c'erano di nuovo da lei Lavinia e Enrico, che avevano di nuovo, e sorrise con una malizia malinconica, rimandato la partenza.

Bastò a Tosca il modo in cui lo disse, per perdonarla e anzi per sentirsi in colpa. Volle scusarsi: «E io che chiacchieravo a vanvera! Lei ha da fare, vuole aiuto? Se ha bisogno di qualche commissione vado io» e le diede una piccola stretta al braccio, un gesto di confidenza affettuosa che non si permetteva mai se anche qualche volta era tentata di dimostrarle la sua simpatia in modo meno formale: «Mi deve perdonare, se le sembro pettegola. A me non succede mai niente, e così guardo quel che succede agli altri. E poi, presto, anche la spiaggia diventerà il deserto di sempre.»

Salutandola con un calore che si impose perché le faceva fatica, come tutto quella sera, Tonì pensava che da troppi giorni non aveva più parlato a Gigi della sua amicizia con Tosca, né di altro che riguardasse solo loro due, e risentì acuto il fastidio delle ore di conversazione collettiva che si apprestava a subire.

Capitolo quattordicesimo

Invece fu lei che attaccò, con una violenza che stupì tutti. Oggetto della sua passione polemica furono insieme Lavinia e Enrico. Che scaricasse così le sue tensioni di gelosia per l'una e la sua indisponibilità ad accostarsi con amicizia all'altro, certo non sapeva mentre si scatenava, lei di solito timida in società e in casa se c'erano estranei; certo è che, alla dichiarazione dei due di non aver seguito per nulla le partite in televisione e di non essere neppure usciti di casa quando la folla era straripata nelle strade e il concerto estemporaneo cui Tosca aveva partecipato si era svolto sotto le loro finestre, si scatenò. «Sottosviluppo, terzomondo, teleplagiati, masse-incoscienza, potere-cialtroneria»: Tonì aveva colto solo i sostantivi nell'elaborato discorso di Enrico, non ne aveva seguito il nesso logico, che c'era, oh se doveva esserci! sempre nell'arroganza impegnata il filo c'è e grosso come una trave, da non potersi né afferrare né piegare, lo stava pensando mentre le piccole narici si dilatavano e la faccia le si arrossava, e non aspettò neppure la fine del ragionamento per imporre alta la sua voce, che risuonò dura nell'interrogativo finale: «Ti è mai capitato di toccarle, le masse di cui parli?» Seguì un attimo di sorpresa, Lavinia aprì la bocca per rispondere, ma Tonì ormai era partita.

«Toccarle, odorarle, viverci dentro. Che razza di sociologia è la vostra, se non la sperimentate mai nella vita? Fate politica e vivete nell'astrazione, la vostra dovrebbe essere la scienza dei più e invece è l'elucubrazione di pochi, credete di sapere tutto e non sapete niente, perché sapere è capire e dubito che sappiate persino il significato di capire. Contenere, abbracciare. La vostra intelligenza dei libri non è intelligenza delle cose, la vita è fuori e ci resta, e voi vi fate delle scorpacciate di parole, che dietro non hanno niente. L'intelligenza è viva, le vostre parole sono morte, la gente è sangue e cialtroneria, perché no? ma anche desiderio, insicurezza, volontà di esistere, è tutto e il contrario di tutto, fuorché una cosa: la vostra teoria più anemica di un ramo secco, disinfettata come i vostri libri e le vostre macchine per scrivere che usate al posto del bisturi per sezionare sempre lo stesso cadavere, credendo di incidere sul corpo vivo della vita.»

Tirò il fiato e quando Gigi le porse il bicchiere colmo come uno scherzoso rimprovero, lo afferrò con mani che tremavano.

Lavinia non parlò più: seduta in disparte, si passava le mani sui capelli con regolarità maniacale, una nevrotica affondata nello stagno della sua nevrosi, pensò Gigi, plumbeo come il silenzio in cui è caduta sotto lo sguardo smarrito di Matteo. Enrico tentò di difendere la concretezza del suo lavoro, ma stentava a riprendersi dalla sorpresa di quell'aperta ostilità. Fu ancora Gigi a muovere l'aria che si era fatta d'improvviso pesante sulla terrazza.

«Ci hai tirato una fiondata, cara Tonì, insospettabile. Non sapevo che fossi così severa coi sociologi, e così indulgente con gli sportivi. Ma, al fondo, non hai torto,

del tutto almeno. Me lo sono chiesto anch'io, in quei giorni, cosa sia l'intelligenza. Leggere dentro, dici tu, ma con cosa? Con la ragione, con l'intuizione, con l'istinto?»

Tonì ribatté pronta: «Non sono affatto indulgente. Certe cose disturbano anche me, ma se mi disturbano, non vuol dire che devo condannarle. Piuttosto tento di capirle.»

Fu Enrico che le rispose, pacato: «L'intelligenza è critica per sua natura. Per questo non accetta. Scava, suscita sospetti, dubbi e anche rifiuti.»

E Tonì: «D'accordo, ma certa intelligenza, meglio, certe gestioni codificate dell'intelligenza, sono codificate, appunto. In astrazioni che diventano pregiudizi. Voi dite «massa» e siete a posto. Tutta una valanga di luoghi comuni, anche di statistiche, d'accordo, di dati accumulati e selezionati, viene dietro a una sola parola. È questo che vi schiaccia e vi toglie il respiro. Ma dove, come, potete avere la forza fresca, agile per capire la gente, se per capire anche un solo individuo ci vuole una capacità di muoversi continua, un'attenzione come dire? pullulante, che poi fermenta su quel che capisce e magari anche si corrompe, ma comunque non può essere separata mai da quel che indaga.» Una pausa e poi guardando ferma Enrico: «Capisco che è difficile, perché l'intelligenza del vostro tipo vuole fare, attuarsi in quel che studia. Ma non può astrattamente. È questo che volevo dire. Perché voi che parlate di tutti e vorreste farlo per tutti, dovrete essere una cassa di risonanza di tante, tantissime cose: non solo gesti, azioni, grida, cialtronerie, canti, come quelli che abbiamo sentito e visto, ma sentimenti di ogni genere, generosi e mediocri, aspirazioni false o monche, spazi vuoti o esistenze imbottite di banalità indiscusse. Dovreste capire anche questo, le ragioni profonde, le aggiustature del tiro, la sorgente degli interessi, le correzioni e le deviazioni, qualche volta le rinunce a quel che fa vivibile la vita.»

Tacque e si rese conto che aveva parlato troppo, e non tanto per sé quanto per Tosca. Quella sua gioia schietta, quel suo dirle che era stato bello sentire anche la propria voce nel coro, non potevano essere liquidate con una presupponenza che l'aveva ferita, come espressioni di incoltura o di sottosviluppo spirituale.

Gigi colse l'ombra che era passata sul volto e nella voce di Tonì e ne capì la ragione.

«La nostra vicina, la vedova di Miciamore, tanto per intenderci, dovevate vederla come ha reagito! Ed è stata una reazione vitale, che credo le abbia giovato più delle medicine e delle erbe con cui s'illude di curarsi le allergie. Vuoi dirmi che anche lei è massa? Può darsi, se poni un buon livello individuale, nel tuo concetto di massa. Lo scoramento è il suo pane. E ti pare un sentimento di massa?»

Enrico ribatté: «In questo caso siamo nell'anomalia. Se studi un comportamento, assumi quello che ha una più alta percentuale di esemplificazione...»

Lo interruppe Tonì: «Sì, certo, ma quando arrivate a una legge che definite di massa, non avete ancora toccato il punto che mi preme. L'individuale appartenenza e l'individuale sofferenza, entro quella legge che vorreste allargare intorno a tutti come una rete gigantesca.»

Enrico sorrise: «Beh, se ci mettessimo da questo punto di vista, non arriveremmo mai a nulla.»

Tonì volle porgergli un ramoscello d'ulivo: «Lo so, e chiedo scusa della mia uscita che può esservi sembrata un po'... troppo focosa. Una cosa però io credo fermamente: conosco l'importanza degli assoluti e delle verità generali organizzate dall'intelligenza, ma non scordo e vorrei non si scordasse mai che non c'è assoluto, per la gente, per noi, siamo tutti della povera gente, che resista integro alla trappola della realtà spicciola. Che grande truffa una verità assoluta sperimentata nella quotidianità! E che tranello per chi ci lavora intorno!»

Lavinia si alzò, guardò dritto negli occhi Tonì come a sfidarla, e dichiarò alla stanza, senza rivolgersi a nessuno, che era stanca e andava a letto. «Ti accompagno,» fece Matteo e la porta si richiuse alle loro spalle. Il coraggio di Tonì dava coraggio a Matteo: sulla soglia della casa di Lavinia, la prese per un braccio e proseguì per l'ultima rampa di scale. «Ti prego!», non disse altro e Lavinia lo seguì.

Senza parlare presero la strada della colonia, furono sulla spiaggia. Matteo si lasciò scivolare lungo il muro, Lavinia fece lo stesso. Il cuore batteva al ragazzo come se un grande crollo stesse avvenendo in lui, un terremoto il cui rumore gli trapassava il cranio e gli impediva di vedere, di ascoltare, di ragionare. Nella sua agitazione c'era però chiarissima la necessità di salvarsi: se tutto crolla attorno, non è la ragione a cercare uno squarcio nella rovina, ma l'istinto che ci fa simili agli animali quando fuggono un attimo prima che la morte piombi loro addosso. D'impeto si volse verso la ragazza e le sue lunghe braccia la strinsero, una mano le cercò la nuca, la sua bocca s'incollò a quella di lei con tanta disperazione che Lavinia ancora una volta acconsentì e il bacio divenne a poco a poco uno scambio, una dolcezza data e ricevuta. Poi Matteo si chiuse la testa tra le mani e quietamente, senza vergogna, lasciò che le lacrime gli scorressero libere sulla faccia. Accanto a lui Lavinia taceva, immobile. Allora Matteo volle ancora riprendersi quel che aveva appena rubato, ma l'attimo era già altro e la ragazza allontanandolo da sé parlò: «Siete tutti un po' matti, in famiglia. O sbaglio? Anche la donna di tuo padre. O forse è solo perché mi detesta. Non capisco, benché» - e la sua voce suonò acida - «a me non importi niente delle sue opinioni e delle sue amicizie.»

Matteo era di nuovo in allarme, era arrivato in salvo su una cengia minima ma il buio del burrone vaneggiava ancora spalancato sotto di lui: «Non parliamo di loro, che ti importa? Forse Tonì ha capito che io...» - tirò un respiro profondo e si buttò a capofitto sentendosi fischiare l'aria nelle orecchie ronzanti - «che io ti amo. Ma tu perché non hai risposto a quello che ti ho scritto? Perché ieri non sei venuta? Ti ho aspettata tanto!»

Lavinia lo guardò un attimo, poi sorrise, fredda come la luce che venendo dalla lampada azzurrata che le monache lasciavano accesa a guardia del giardino, dava ai loro volti un pallore malato.

«A che scopo? Non sono sola, e poi è meglio così.»

La protesta di Matteo non trovava parole sufficienti a incanalarsi in un ordine logico, balbettava amore e disperazione.

«Non ti capisco.» Lavinia aveva insieme l'autorità della maggiore età e quella della sua indifferenza. «Non siamo amici? Mi hai parlato, ti ho ascoltato, abbiamo fatto il bagno insieme, mi hai scritto. Non ti basta?»

«Ma tu te ne vai!» gridò il ragazzo ormai perduto nel vorticare di quel che gli crollava dentro e che trascinava nel suo presente anche il passato breve e un eterno futuro.

«Appunto. Io me ne vado, e tu anche, ciascuno per la sua strada, qualche volta forse mi scriverai, magari ci incontreremo.»

«Sposami!» L'aveva detto senza pensarci, come si piglia il bottone del «si salvi chi può» quando il fuoco divampa o la nave si inclina, e fu stupito della nuvola che si spezzava in una minutissima pioggia di cristalli intorno a lui: Lavinia rideva a gola piena, la testa lievemente protesa all'indietro, una banda di capelli gli sfiorò soffice la faccia, era così bella, e così felice, lo stupore si tinse di vergogna, poi di umiliazione, la sua mano si posò tremante su quella gola, e la strinse finché Lavinia non gridò e scattò in piedi, non appena Matteo pieno di spavento ebbe allentato la presa.

«Aspetta, ti prego, perdonami, non andartene via così.» Ma ormai sapeva di aver perduto tutto. Ci aveva provato e non era stato capace. Lavinia lo ascoltò ancora, mentre a ogni nuova sillaba sbagliata Matteo si avvilita torcendosi, in impotenza e in dolore.

Poi, d'improvviso, il ragazzo tornò in sé: «Ti riaccompagno. Addio, Lavinia, se puoi ricordami prima... prima di stasera. Mi farò vivo io, con te, ma non temere. Non ti disturberò.»

Il mattino Tosca vide una busta grande nella cassetta di Lavinia, e riconobbe la grafia di Matteo. Tonì le aveva detto che il ragazzo scriveva poesie da alcuni anni. E Tosca s'immaginò che avesse detto in versi a Lavinia il dolore dell'addio.

Capitolo quindicesimo

Matteo partì senza aspettare che suo padre si alzasse: gli aveva lasciato sul tavolo una lettera. Gigi la lesse a Tonì: «Papà, ti prego di scusarmi se non aspetto il vostro risveglio. Mi vergognerei con Tonì di essere villano e lo sarei. Non ho voglia di parlare, né di me, né di altro. Ma vi sono grato, e sono grato soprattutto a lei, per tutte le sue gentilezze che mi hanno permesso una vacanza che non prevedevo così bella e importante. Perché, e questo lo dico a te che mi guardi sempre allarmato, è stata davvero, e comunque, importante. Mi pare, andandomene stamattina, di essere invecchiato di dieci anni. Lascio a voi la mia pelle di ragazzo e me ne vado, spellato, ma spero capace di crescere. Non ho salutato Enrico. Fallo tu per me. Non gli ho mai detto, perché ne avevo soggezione, che lo considero un uomo fortunato e che merita di esserlo. Ciao, un bacio a tutti e due.»

Tonì osservò che dietro a tutto quel che diceva e lasciava intuire la lettera, c'era, causa effetto origine e fine, Lavinia.

«Se n'è resa conto, secondo te?» chiese.

«Ci sono donne» - rispose Gigi - «che passano attraverso l'amore che suscitano, come aghi acuminati che non si spuntano mai.»

«Donne, donne! Ti parlo di questa, che è così giovane ancora! e mi chiedo se ci sarà mai qualcosa capace di smuoverla.»

«Farà dei figli, patirà anche lei, non temere. E poi cosa ne sappiamo noi? Magari a te anche il suo dolore sembrerebbe freddo.»

«È troppo autonoma, per i suoi anni, se mi penso alla sua età e mi confronto. Sa quello che vuole e ci va dentro, decisa.» Fece una pausa e poi: «Come può Enrico amarla tanto?»

E Gigi: «È intelligente ed è buono, e questo gli permette di amarla con una passione vera, ma anche con la coscienza della mancanza di reciprocità. Succede molto più spesso che tu non creda. Lui sa che da lei gli viene qualcosa di essenziale per la sua vita e se anche Lavinia si concede qualche capriccio, o si lascia amare per indolenza - le donne come lei sono troppo pigre per opporsi a un desiderio forte - Enrico capisce e non sopravvaluta.»

«Discorsi» - scattò Tonì - «questa è cattiveria bella e buona, sporco egoismo.»

«Sei troppo severa» - le oppose Gigi - «il legame vero della sua vita Lavinia ce l'ha con Enrico, lui lo sa e gli basta.»

«E Matteo allora? Anche con lui vale lo stesso discorso, della pigrizia eccetera eccetera?»

«Si è lasciata amare, come un gatto se gli va in quel momento. Poi, non le è più andato. Tutto qui.»

«Ma è un bambino! Dieci volte più giovane dei suoi anni, come lei è più vecchia della sua età. E finiscila coi giri di frase. Non capisco come tu ammetta che

si possa barare sulla pelle degli altri. Il dolore è dolore, qualunque ne sia il motivo, e non venirmi a dire che lei non si è accorta di come Matteo patisse...»

«Certo, che se n'è accorta. Il gioco è questo: gli ha regalato l'uno e l'altro, solo che l'amore l'ha sfiorato soltanto, se l'è sorvegliato come piacere, chissà, o come vanità, e non sa cosa sia il dolore. E allora cosa vuoi che le importi se un ragazzo piange per lei? Le lacrime sono salate solo per chi le piange.»

Tonì si alzò brusca, non voleva discutere con Gigi, l'irritazione le avrebbe impedito di essere misericordiosa come a lui sarebbe piaciuto vederla: diventava intollerante, in questi casi, e ogni amicizia se ne andava, cacciata dalla volontà di ferire. Gigi notò la piega amara della sua bocca, le spalle curve e come l'abbronzatura stesse mutando su tutto il suo corpo in un colore giallastro. La sua, dopo tante giornate di barca con i ragazzi, era ancora smagliante; con una punta di rimorso ricordò che lei aveva spesso rinunciato al sole per badare agli ospiti, e negli ultimi dieci giorni aveva più spesso lavorato alla macchina per scrivere che riposato come le piaceva sulla stuoia in riva al mare.

Agosto stava scivolando via in giorni senza memoria, non bisognava tradire l'estate, la trattenne per un braccio: «Niente lavoro, oggi: vacanza piena, solo mare, e stasera inventiamo qualcosa.»

«Se c'è uno spettacolo da qualche parte, lo diciamo a Tosca?» Era di nuovo lei, la sua donna che bastava poco a ricondurre nell'alveo della disponibilità verso il mondo.

La giornata passò sulla spiaggia, in godimento di pura fisicità, e il tramonto arrivò con Tosca pronta e agghindata che li aspettava nel portone. Gigi aveva prenotato tre posti per un concerto al Cervo.

L'autostrada era quasi sgombra e arrivarono che c'era ancora luce per far vedere a Tosca che non lo conosceva quell'angolo privilegiato della Liguria che amavano. Tutto era nuovo, per Tosca, lo scenario naturale delle rocce a picco sull'azzurro tra il grigio degli ulivi, la discesa lungo le stradine medievali tra slarghi e archivolti fino alla piazzetta chiusa come una conchiglia tra le case e la chiesa appena tinta di rosa e di verde nell'incerta trasparenza del crepuscolo, e non riusciva, per esprimere la sua meraviglia, che a ripetere: «Se ci fosse Mario!», poi volle entrare nella chiesa mentre Gigi le raccontava la storia della sua costruzione e poiché i loro posti erano nella piccola platea delimitata dal muretto disegnato contro l'azzurro del mare appena visibile nel più largo celeste del cielo, si sedette per qualche minuto sulla scalinata, curva come la quinta barocca che la sovrastava, per godersi di là in un solo abbraccio la rivelazione di quello scenario nuovo e bellissimo.

«Mi preparo alla musica» - disse a Gigi, la faccia rosea dalle emozioni che vi trascorrevano - «anche questo posto è musica... con la chiesa che sembra un ex-voto enorme. E lo è davvero, se l'hanno tirata su coi soldi dei pescatori di corallo.»

Tonì li aveva aspettati, fumando seduta sul muretto in quell'aria profumata dei fiori che sporgevano a mazzi dai balconi minimi delle case: era contenta per Tosca che vedeva immersa con felice naturalezza nell'atmosfera del luogo, ma temeva che il seguito l'avrebbe delusa: il programma annunciava una musica troppo lontana da quella che Tosca conosceva.

Il concerto cominciò; suonava un quartetto romano composto e severo. Prima fu Beethoven a inondare lo spazio di note staccate e unite come perle di una collana, poi Mahler e infine Schumann.

Nell'intervallo, Tosca disse tranquilla: «Del primo pezzo non ho sentito né capito niente. Forse era anche bello, ma con un'arietta così nei capelli a carezzarmi il collo, e questa luna e il mare laggiù, ero troppo occupata a sapere che ero qui, che ero io. Troppo, tutto insieme. Non saprei ricordare una nota per un milione. Ma il secondo! potrei comprare la cassetta di quel *Quartettstutz*? Io non so niente di chi l'ha fatta, ma se c'è un paradiso, gli angeli devono suonare una musica così.»

Ormai l'emozione della novità era sopraffatta dall'abbandono ai suoni e dopo Mahler, Tosca ascoltò Schumann attenta e arresa a quell'onda musicale che non poteva seguire con la voce, ma di cui le restava dentro lo struggimento come ricordo: «Vorrei comprarmi tutti e tre i pezzi che ho sentito, anche quel povero Beethoven che non ho degnato!» - disse a Gigi mentre si avviavano verso la macchina parcheggiata sotto gli ulivi. - «Benché credo sia impossibile impararla, una musica così. Adesso, se mi provo a cantarla, non ci riesco, non mi ricordo più niente, ma non è vero, me la ricordo, ma come quelle poesie che ho imparato da piccola, che so quel che c'era dentro, ma le parole non mi vengono più.»

Gigi portò le due donne in un ristorante sul mare, ma dopo quel discorso che le era costato fatica e aveva interrotto imbarazzata, «che stupida sono, a parlare di quello che non so», Tosca mangiò con gusto, ma lasciò ai suoi ospiti quasi intera la conversazione. Sembrava d'improvviso intimidita e Gigi si chiese se, partiti loro, quel modo diverso di vivere al quale l'avevano fatta partecipare, non le sarebbe mancato.

Tosca doveva aver rimuginato in sé gli stessi pensieri, perché, mentre stavano bevendo il caffè, chiese: «Quando partite?» e subito, senza aspettare risposta, come concludendo un suo ragionamento travagliato: «È vero che tutte queste cose, la musica, le cene, mi mancheranno, ma è anche vero che avrò qualcosa di bello da ricordare.»

Tonì sentì che non era capace di ribattere niente e guardò Gigi. E ancora Tosca li prevenne: «Non è meglio aver qualcosa che poi si perde da ricordare piuttosto che non aver niente? Io dico di sì.»

Gigi le strinse la mano grassa e bianca posata sulla tovaglia, al cui anulare brillava una fede d'oro e un'acquamarina incastonata con finezza ed esclamò: «Brava signora! Ha fatto centro un'altra volta. Sa che quel che lei ha detto l'ha scritto pari pari un poeta? Un poeta inglese che dice, ascolti, così: 'È meglio aver amato e perduto che non aver amato mai'.»

Tosca alzò la testa più eretta, gli occhi oltre la terrazza su cui erano seduti davanti al buio che nascondeva il mare, solo svelato a intervalli da poche lampare, e chiese, la voce subito assorta: «Me lo ripete in inglese? Ai miei tempi l'ho studiato un po', dopo la scuola, ma ho dimenticato tutto, anche il francese, però se mi capita, mi piace ascoltarlo...»

Fu Tonì a ripetere in inglese i versi di Tennyson che la donna dei gatti aveva richiamato alla mente di Gigi dai tempi lontanissimi degli studi e degli amori, romantici entrambi, che aveva raccontato a Tonì racchiudendoli in quel distico

malinconico, come un gioiello antico in una guaina di velluto sbiadito, segreta e dolce.

Mentre Gigi guidava sull'Aurelia per le curve scoscese dei capi che li separavano dal loro tratto di costa, «È brutto guidare con tutti questi fari negli occhi», osservò Tosca, e si rannicchiò nel suo angolo, silenziosa «per non distrarre il conduttore».

«Da quanti giorni ormai, pur con intermittenze, i miei pensieri ruotano intorno a lei?» pensava Gigi, ogni tanto sbirciando il profilo della donna che intravedeva appena attraverso lo specchietto retrovisore: come sempre Tosca aveva rifiutato il posto che Tonì insisteva a volerle cedere. «Mi ha eccitato la curiosità di costruire una storia intorno a un comportamento anomalo, di essere il freddo osservatore di una condizione umana avvilita. Che stupido sono stato! Ora sono qui, malinconico come lei, ho ancora la sensazione della sua mano tiepida sotto la mia, Tonì mi ha aiutato a catturare qualche gesto della sua vita, io ho usato la sua memoria riflessa e i miei occhi e le orecchie per scrivere di lei, ma è successo qualcos'altro, che non prevedevo. La freddezza di chi indaga per rappresentare mi è mancata, o non c'è più. I discorsi con i gatti! Un altro può giudicarli esagerati, stravaganti, o come gli pare, anche perversi, ma io? Tosca è solo qualcuno che sento simile. La compagnia che le ho offerto come un'esca è diventata uno scambio. Mi vergogno di averle teso solo una trappola.»

Guardò Tonì e desiderò di dirle subito i suoi pensieri. Tonì gli sorrise, e Gigi pensò che anche lei aveva per Tosca dell'amicizia. Che è una delle molte maniere di amare, forse la più duratura e fedele.

Tentò di scherzare con la propria debolezza, quei pensieri nella routine del lavoro, con gli amici di sempre, erano irraccontabili: «chissà nella sua graduatoria dei valori, a che lontananza sono da Miciamore», ma l'ironia non serviva. Una verità almeno era sicura, nell'indistinto di quell'amicizia nata su un freddo progetto di analisi: non l'oggetto dell'amore conta, ma la capacità di amare. E Tosca, alla prigionia dell'indifferenza altrui, aveva trovato un'uscita di sicurezza nei suoi gatti. Bastava? Perché no?

Per rompere il silenzio buttò una proposta: «Chissà se Tennyson va bene anche per Matteo...»

Fu Tosca a parlare per prima, chinandosi sul suo schienale: «Vuol dire se è meglio per lui aver incontrato Lavinia piuttosto che non sapere cosa vuol dire innamorarsi?»

Ma Tonì aveva già pronta la risposta: «Incontrare una ragazza come Lavinia può essere un'esperienza esaltante, non dico di no, ma può anche segnare per sempre. Non ne nascerà insicurezza per ogni altro incontro? Le donne sfingi, le donne gatto, che seducono e scappano, che sono sempre cercate e inseguite, Dio, come le detesto!»

Tosca si sporse a guardarla e Tonì la rassicurò: «Se parlo così, è perché Gigi sa benissimo come la penso, e poi lei è un'amica.»

Allora Tosca si appoggiò allo schienale, contenta: «Io credo che lei abbia ragione, ci sono donne che portano in giro il proprio corpo come i cacciatori il

richiamo per gli uccelli. Non piacciono neanche a me, ma capisco che se possono fanno bene, è meglio essere inquisite che inseguire, essere aspettate che aspettare...» Ebbe un breve sospiro, ma non si diede per vinta: «Per un ragazzo come Matteo, ancora ingenuo, un incontro così, Tonì lo sa, io l'ho visto, di una bellezza da far piangere, è di sicuro un ricordo stupendo, che gli farà compagnia chissà per quanto tempo... Forse per sempre... Il violino è corto, e la suonata è lunga, diceva mia nonna... Per lui io credo che sia meglio aver amato e perduto che non aver amato mai.» E dopo una pausa e una risatella che la ringiovanì anche nella voce, miracolosamente: «Mia nonna, che la sapeva lunga, diceva anche che è meglio un piacere che cento disgusti! Il piacere per Matteo c'è stato, ai disgusti metterà rimedio l'età.»

Allora Gigi ebbe il coraggio di dirle quel che doveva, della loro partenza: «Certo, ci farà anche lui il suo discorso amoroso, è di moda, e scrivere poesie per la donna amata, anche questo è un bel regalo, no? Se il prezzo è alto, la prima cotta è dura da smaltire, quel che vale va pagato, è la legge. Glielo telefoneremo, com'è andata, se ci saranno degli sviluppi e chissà che questa vacanza non sia stata l'occasione della nascita di un poeta!»

Dopo, di tutte le chiacchiere conclusive della serata, Tosca parve aver colto solo quell'accento al telefono, perché in macchina non parlò più e arrivati a casa, chiese a Tonì: «Quando partite?» e saputo che era stabilito tra due giorni, sorrise come non faceva mai, con la bocca soltanto comandata dalla volontà, un bianco di denti tra le labbra pallide, per la meccanica accettazione della notizia. Non voleva allarmarli. Avrebbe avuto tempo, dopo, a casa sua, per prepararsi all'addio e per programmare la morte dell'estate.

Capitolo sedicesimo

Aver parlato di sé, in quei due mesi, come non le accadeva da tanto, aveva fatto a Tosca bene e male insieme: bene era riportare alla memoria nella distanza del tempo misericordioso i momenti che avevano contato, di scelta, di assunzione o di mutamento di vita, ma anche le stagioni felici e gli attimi, che misteriosamente si erano staccati dall'alveo del tempo e brillavano ancora per intensità di emozione, felice o crudele, esaltante o disperata; bene era sapere di aver vissuto con volontà di esserci, triste o contenta, ma lei com'era, tutta, con il suo carattere, le sue qualità nella bisaccia del viaggio, come le diceva sempre Mario, le sue occasioni, il suo destino, ma lei certamente, intera, com'era e come la vedevano gli altri. Male era stato, dopo quegli incontri, continuare a pensarci come se si raccontasse ancora: e qualche volta diceva a Pussi e a Bisi e a Fifi queste favole della sua vita che si tesseva intorno ma non più per farsi compagnia: per desiderio di continuare quel nuotare a ritroso nel fiume del tempo che aveva alle spalle e di cui aveva ritrovato il gusto con Tonì e con Gigi. Lo recuperava, era ancora suo e forse lo sistemava più giustamente, in una prospettiva fatta meno confusa dalle molte linee che si intersecano sempre intorno alle cose che si vivono avendole scelte o subite nell'atto del farsi: si era accorta che tutto, pensato così, diventava più chiaro, più proporzionato con il resto, ogni momento collegato al precedente e al seguente, e anche il male - la mediocrità, la cattiveria, i peccati, il dolore - aveva una necessità e una giustificazione che gli davano ormai, da lontano, guardato nella pietà del passato, un valore prezioso e irrinunciabile. Come se, persi gli attimi, durasse più saldo il filo continuo del tempo. Del suo tempo lungo, quello che era scivolato via ma ancora scorreva nella sua vita di ora, senza aver niente perduto della sua densità, se pure diversa e come placata.

Lo sapeva che non era stato così, negli attimi in cui l'aveva vissuto, quando aveva per esempio stretto il volto di cera di Mario tra le sue mani incredule, o quando aveva ascoltato la voce rotta di Bruno dirle che non sarebbe tornato mai più: sapeva che l'incendio o il gelo le avevano bruciato cuore e nervi per momenti lunghi e stagioni feroci, ma ora anche quelli erano suoi, e ricordarli significava non buttarli via negandoli nel vuoto del presente.

Era questo passaggio dall'ieri all'oggi il male che le era venuto dagli incontri dell'estate. Quando aveva finito di passeggiare con una dolcezza estenuata ma senza strazio per i grandi viali del passato, il presente le si parava davanti con gli oggetti e le presenze della sua casa.

La ciotola dei croccantini, il letto sfatto, l'occhio bianco del video, una coda grigia attorcigliata alla gamba di una sedia, l'oggi era questo.

Diventava naturale, una conseguenza irreprimibile, confrontarlo con l'ieri: allora non aveva più voce per raccontare a Fifi del primo vestito che sua madre le aveva cucito per un ballo, il suo primo, in campagna, o per ripercorrere fiabescamente le

strade brianzole che la guerra aveva trasformato in trappole mortali ma anche in appuntamenti con la speranza. Doveva guardarsi intorno. Doveva guardare in sé. Si vedeva e si pensava. Allora la tranquilla coscienza di ciò che era stato, lasciava il posto a una tensione che si faceva a poco a poco insostenibile. Il vuoto era tremendo, e tutti i suoi giochi fantastici, le sue astuzie mentali, i suoi trapezi di sogni buttati avanti, non erano che tempeste nel vuoto, non c'era una Tosca presente, c'era solo un groviglio di niente nel niente di tutto. Era questo il punto terribile da superare: perché se era così com'era, non poteva non desiderare che finisse finalmente.

Ma non finiva, non finiva mai, perché doveva chiedersi ancora se era giusto desiderare che finisse e se era consentito accelerare questa fine nella sola misericordia che le tendeva le braccia. Non cedeva subito, talvolta neppure per un'intera giornata, e non solo perché sperava di incontrare la gente che le dava conforto, e non voleva rivelare la sua debolezza, ma perché sapeva che riusciva, c'era sempre riuscita, a farcela, e questa era in fondo la sua vera condanna. Ora, doveva rimandare il problema di fondo, finché una parvenza dell'estate rimaneva attorno a lei. Sarebbero partiti Tonì e Gigi, ma la famiglia del pensionato piemontese restava ancora, e anche la madre dei tre piccoli con l'amica, e il farmacista delle erbe sarebbe riapparso la prima settimana di settembre.

Oh, non c'era gran che da rallegrarsi: erano gente che girava per il giardino, che si faceva sentire per le scale - subito il ricordo dei tacchi prepotenti della sua padrona di casa l'agghiacciò, almeno non tornasse! - ma anime vere, che considerassero lei come persona, partiti i due giornalisti, non ce ne sarebbero state più, nel condominio. Ma c'era ancora la tedesca del bar, e Aldo bagnino, per fumare una sigaretta in compagnia.

Poteva aspettare finché le cabine fossero smantellate e tutto inchiodato e accatastato. Allora, se fosse stata capace di mantenersi sobria, avrebbe deciso qualcosa per l'inverno. D'improvviso, mentre pensava così, dopo il concerto del Cervo, s'impuntò: che cosa deciderò? Se lasciarmi o no morire? Era talmente assurda la sua prospettiva di futuro che lo disse a Fifi: «Hai capito che progetti? Tosca gioca grosso, stavolta, potrei far saltare il banco se andassi a Sanremo, con un progetto così!»

Era tanto inaudita la sua previsione del prossimo futuro che decise, razionalmente, di berci su. Un bicchiere di più o di meno, non cambiava la situazione. E intanto, mentre beveva, seduta sulla sedia di cucina, con Fifi che le era saltata in grembo e non le faceva nemmeno caldo perché l'aria si era molto rinfrescata, si osservava nel gesto e nell'atteggiamento e si assolveva: in fondo non era scritto che bisognasse cautelarsi la salute oltre un certo limite; di analisi ne aveva già fatte una quantità, se continuava a curarsi per l'asma non era sufficiente? E magari avrebbe avuto tanto da fare in casa con i gatti, che sarebbe stata di ottimo umore e il vino le avrebbe fatto soltanto compagnia, di tanto in tanto, senza per questo costituire un vizio mortale. Come le sigarette.

Tosca non era mai stata capace di dire bugie: Mario glielo aveva rimproverato molte volte, certe durezza erano più gravi di una menzogna dolce, «meglio la pace che la verità, c'è scritto nella Bibbia» le diceva, e lei aveva ammesso che

l'insofferenza ai giri di frase, alle omissioni misericordiose o ai veli della falsità, era talvolta un peccato anziché una virtù. Ma ammesso un difetto, non significa saperlo correggere e così, tra sdegni e silenzi, dichiarazioni vibranti e pentimenti, Tosca era arrivata alla sua età incapace di mentire. Anche a sé. E infatti, finito il bicchiere, se ne versò subito un altro, per poter brindare, con Fifi che la guardava con le orecchie dritte stupita della sua eloquenza, «A Tosca e ai suoi peccati di vigliaccheria e di mendacio». Disse così, era una parola insolita che le era familiare perché l'avevano usata in una recita, e ogni volta lei l'aveva discussa perché le pareva, appunto, falsa e pomposa. Una bugia è una bugia, un mendacio lo è solo per gente importante, un povero dice una bugia, un mendacio può dirlo soltanto un generale. Il vino le dava una leggera eccitazione, aggiungendosi a quello che aveva già bevuto a cena, e cominciò a sentirsi i capelli umidi, sempre il suo sudore partiva dalla testa, ed era inutile ricorrere alla menopausa per non rimproverarsi. Non c'era niente da fare: se beveva, rischiava sulla sua pelle. Lo sapeva, e non c'erano santi che glielo potessero far scordare.

Si alzò, le gambe non erano più salde come quando era arrivata a casa, si tolse l'abito delle serate felici, ripose lo scialle, si lavò, la musica di Mahler era soltanto un ricordo di struggimento senza memoria, una dolcezza che non aveva echi, sperò di addormentarsi subito, perché ormai non aveva più voglia di parlare a nessuno, e nemmeno a se stessa. Fifi le si strusciò accanto, si piegò a carezzarla: «Va' via, poveretta anche tu! Perché non te ne vai, tu che puoi?», le aprì la porta, ma la gatta rinculò sollevando il dorso, impaurita dal vano buio della scala. «Fa' come vuoi. Se vuoi restare resta, ma non con me. Dormi in cucina.»

Richiuse la porta, e entrò in camera sua.

Di colpo, le lacrime salirono a stringerle la gola: «Mio Dio, mio Dio, se ci sei, perché non mi aiuti? Sono così stanca, così stanca di tutto!», e mentre si coricava si chiese cosa fosse quel tutto. Quel tutto era niente: qualche gatto, la malattia, nessun affetto. Sì, il tutto era niente. Le lacrime rientrarono, il cuscino le dava noia, l'alcool a letto era sempre fastidioso da smaltire, capì che il sonno non sarebbe stato facile da catturare, sospirò, riaccese la luce, avrebbe tentato di ciondolare su qualche pagina. Aveva cominciato una storia d'amore giapponese che le aveva passato Tonì ma che non la persuadeva: la bellezza femminile, esaltata come suprema nella giovane Satoko, non riusciva a immaginarla, non aveva mai visto una donna giapponese che le fosse sembrata bella, le righe scorrevano sotto i suoi occhi affaticati, ma la testa non seguiva il racconto. Lasciò cadere Neve di primavera, spense e chiuse gli occhi. L'angoscia, dopo essersi fatta strada subdolamente tra i suoi pensieri e i suoi gesti, ora la dominava tutta, il sudore le scorreva gelido sulla pelle, tanto valeva arrendersi. Ma con un estremo sussulto della volontà volle tentare di procrastinare la resa: «Se ci sei,» pregò, «perché non mi insegni a difendermi senza uccidermi? Lo sai che sono contenta di poco, che ogni volta che mi sono alzata, per anni, ti ho ringraziato, a modo mio, senza nominarti, per quello che avevo e che forse sei stato tu a darmi. Quando mi hai colpito, non ti ho bestemmiato. Ho continuato a vivere e a non far del male agli altri. Non ti basta? Devo venire in chiesa perché tu mi dia retta? Ma se non ti sento, quando vado in chiesa, è colpa mia o è la tua, che non mi chiami?»

Il sonno la colse mentre ondeggiava in un'incertezza dolorosa, un relitto che galleggia sballottato dalle onde, confusa tra la fede e l'angoscia, infine cancellata l'identità nella misericordia del sonno.

Parte terza

Capitolo primo

Sono stato distratto dall'episodio amoroso che ha avuto a protagonisti Lavinia e Matteo, e non ho più seguito con l'attenzione concentrata del primo periodo la donna dei gatti. Già mi riesce difficile chiamarla ancora così, è Tosca anche per me come per Tonì, e forse è stata lei a distrarre la mia mente verso i due ragazzi. Perché è molto attenta alla vita degli altri. E seguendo lei, che li osservava da lontano, li ha visti non vista, lei che ha reinventato il mio vecchio Tennyson, mi sono perso a fantasticare dietro la bionda sinuosa e fredda e dietro a mio figlio, insicuro soltanto se deve muoversi tra la gente, ma spavaldo come un cavaliere ariostesco se dichiara il suo amore.

Sono belle, le sue poesie, Tonì dice «niente male» per evitare un giudizio motivato che la costringerebbe a scoprirsi. Oltre l'acerbità della tecnica e l'ingenuità di un lessico erotico consumato ma che lui scopre per la prima volta, il ragazzo dice lo stupore della scoperta di sé nell'adorazione dell'altra, con una purezza che a me sembra poetica. E mi è piaciuta l'atmosfera indefinita, il detto-non detto, i colori sfumati, quello che una volta si diceva l'arcano. Ogni innamoramento è arcano per chi lo vive. E lui lo vive due volte, mettendolo in versi.

Ho paura per Matteo se è fatto così, che la pura bellezza, carne e parola, visione e rappresentazione, sia la sola divinità cui si piega. Che cosa farà quando dovrà lavorare, scambiare le parole con il denaro? Vuol diventare giornalista, il cattivo esempio gliel'ho dato io, ma io avevo piegato la schiena ben più presto, spinto dalla necessità. Lui è arrivato fin qui senza difficoltà materiali, ha letto e studiato, guardato e osservato, ora il frutto ancora innocente della sua contemplazione vitale lo trasforma in poesia. È molto: serve per vivere non per campare. E nemmeno per mettere unguento sulla bruciatura dell'amore infelice; anzi, Tonì ha paura che, in questo modo, la sua tristezza diventi ossessione. Non me l'ha detto, ma si è chiusa nel suo silenzio caparbio, quando si accartoccia come una foglia e rifiuta di aprirsi; sono sicuro che pensava alle tentazioni suicide che l'hanno sedotta abbastanza per riconoscerle quando le legge negli occhi degli altri. Questa sua partenza precipitosa per Torino vuol dire solo questo: che cercherà Matteo per vederlo, e per assicurarsi. Mi rassicurerò anch'io, se tornerà a casa più tranquilla. Se fossi andato con lei, non sarei servito a niente: Matteo con me non ha mai parlato molto, c'è qualche nodo antico che glielo impedisce, credo il maligno rapporto mio con sua madre e la gelosia moralistica che senza rendersene conto ha sempre usato con me. Ora poi, ho guardato anch'io Lavinia e non sfugge a un innamorato la qualità del guardare. Gli parlerei paternamente e lui sentirebbe soltanto il discorso ambiguo o peggio ostile di un maschio rivale.

Ma Tonì insiste a dirmi che dovrei aiutarlo io. Come? In questo momento l'avvenire per lui è solo il buco nero della mancanza di Lavinia. Che gli dico? Che la prossima estate la rivedrà? O qualche altra stupidità corrispondente? Il silenzio della bionda lunare è stato massiccio. Avrebbe almeno potuto mandargli un saluto, telefonargli una qualche consolazione, ma non è donna capace di slanci. Matteo è già tramontato al suo orizzonte, se mai vi è salito: forse è stato solo un lampo di calore, una di quelle frecce sottili che vedevamo solcare il cielo nel cuore dell'estate, niente di più. Per lui è invece la regina delle notti, la luce dei giorni, Iside e Osiride insieme. Il vuoto lo dispera, e riempie il silenzio delle sue parole-preghiere alla dea lontana. Ma è giovane, e mi ha detto che darà due esami invece di uno: se conosco mio figlio, almeno per la parte che ha ereditato da me, sta tentando di vincere la disperazione con l'impegno. Testa calda nella passione ma testa dura nel non rinunciarvi. Vuol diventare presto qualcuno, per tornare alla carica. Ovvio che nel frattempo succederanno chissà quante cose, a lui e a lei, e altre Lavinie illumineranno spero le sue notti, ma per ora la sua ferita d'amore se la cura così, puntando lontano... Così almeno mi pare. Ma Tonì, concretamente, va a *vedere*. È giusto per lei farlo, come per me tacere. Io potrei dirgli che ogni fiammata si dissolve in scintille, che ogni palla scagliata nel cielo ricade a terra, ma il discorso che la mia anima vecchia e perciò più sottile potrebbe fare sarebbe rimosso da lui come una predica fastidiosa. Io lo so, non lui, che è meglio vivere tutto, male e bene, non trascurando niente, neppure il veleno, perché nel tempo, comunque sia, c'è il nostro solo miele. Anticipare gli eventi con l'immaginazione non serve; se si lascerà vivere soffrendo senza degradarsi in decisioni risolutive, che sono sempre volgari, si troverà senza accorgersene fuori del ciclone. Qualche aiuto gli verrà dal tempo che è sempre più saggio e anche più fantasioso di noi. Scrive poesie, e la poesia è la sua prima alleata. A meno che... a meno che non s'invischi nella trappola delle parole, che nascono da tanto lontano... Sarebbe assurdo che facesse qualche sciocchezza per tener fede alle parole che trova scavando dentro di sé: perdere la vita per le parole l'ha già fatto qualcuno, ma, dio mio, non usa proprio più, e Matteo conosce abbastanza di linguistica e di psicanalisi per saper svincolarsi dai tranelli della metafisica nascosta nella retorica... Matteo è fedele alla vita, spero, non solo all'idea che ne ha e che tenta di trasferire sulle pagine.

Matteo, Lavinia, Tonì, Enrico, quante immagini si sono inserite nel ritratto che volevo fare solo di Tosca!

Ammetto che non incontrarla più come solo accadeva pochi giorni fa mi rende insicura la fantasia, scrivo, ma già avvolto nella nebbia della distanza. È un bene, o un male? Non è stato detto che il solo possesso è nell'assenza? Ma forse ci vuole un fiato più profondo del mio, per *vedere* Tosca muoversi in lontananza, nella continuità della sua vita che non posso toccare, né salvare, io che non basto a salvare neppure la mia... Ad ogni buon conto, le ho telefonato, mi ha risposto prima con la sua voce roca che mi è sembrata anche stanca e si è animata solo sentendo il mio nome, ma poi la linea è caduta, e quando ho richiamato, era già tutta tesa a mostrarsi nella maniera che lei crede migliore per noi, formalmente corretta, e di umore sereno o addirittura scherzoso. Mi ha dato notizie dei gatti usando espressioni che non le sono

consuete, come mi comunicasse un bollettino meteorologico. Non mi serve. Non la chiamerò più. Piuttosto, lo farà Tonì per me. Se ha qualche problema che la tormenta, a lei lo dirà.

Ma uno dei prossimi giorni, andrò al paese il mattino presto, voglio vederlo vuoto come presto lo vivrà Tosca e sarà il mio ultimo bagno di quest'estate nel mare che la donna dei gatti guarderà scolorarsi nei tramonti invernali levando accanto al volo dei gabbiani il fumo delle sue sigarette.

Se fossi sincero fino all'osso, confesserei che penso di cambiare punto di vista, nel mio raccontare: voglio cercare cioè di vivere da dentro la storia di Tosca, quasi operando un innesto su cui non mi consento più di ironizzare, la mia anima o mente o spirito, come si preferisce, dentro la buccia di Tosca. In parte l'ho già fatto, ma sempre nell'atteggiamento dell'interprete: voglio mettermi davanti al mare, invece, solo, e con la volontà di sentirmi nudo a masticare i pensieri che conosco come suoi, come se anch'io ne diventassi responsabile. Simbiosi, trapianto, osmosi. Un ibrido, certamente, ma se respira, avrò raggiunto quello che il mio amico diceva la sola giustificazione dello scrivere. Quel che si racconta ha senso «se lievita», diceva lui, e quel lievito credo sia la chiave di tutti i miei problemi. Anche perché questo mio osservare a tradimento a un certo punto mi ha fatto sentire in colpa.

«Sono un guardone,» mi son detto, uno sporco, ozioso, ficcanaso guardone. E dando la mano a Tosca mi è venuto spontaneo baciargliela e chiederle scusa. Non l'ho fatto, naturalmente, per non metterla a disagio, ma questa parte di guardone me la sento appiccicata e maleodorante. Mi andava di più la metafora dell'antico francese che, con la solita improntitudine, adattavo al mio caso; lui paragona il lettore al cane che morde l'osso per succhiare di un libro il midollo, il significato essenziale, io cane-scrittore aggiravo la vita di Tosca per trovarci un senso unitario leggibile e raccontabile. E non pensavo che la mia curiosità fosse livida, né vizioso il mio appostarmi ai suoi crocicchi obbligati per guardarla meglio. Era un gioco, solo mio, ma l'assoluto tende sempre le sue trappole e mi accorgo ora che baravo.

Ma sono poi così perfidamente responsabile? Non sono i personaggi anguille sfuggenti fra le maglie della scrittura? E le idee non cambiano anch'esse, senza che la mente che le produce se ne renda conto?

Se solo quell'ibrido che da Tosca e da me sta nascendo, potesse lievemente muoversi autonomo! La lievità è necessaria, per quell'ibrido, come per ogni gioco umano. La farfalla impigliata che mi porto dentro, io, Tosca, chiunque, deve trovare infine il varco e volare via, libera: io lo aspetto, questo miracolo, e credo che sia un desiderio comune, inconscio e consapevole. In quella zona senza confini e senza leggi che è a metà tra la vita e la letteratura, vorrei che quell'ibrido sfiorasse la terra leggero, come la mia farfalla liberata.

Ma questo, caro Gigi, non è più un desiderio; è una preghiera. E le preghiere volano in alto, come le farfalle. Mi sta bene. Prego. E così sia. Se ci fosse qui Ruggero! Lui solo, tra tanti amici letterati e tanti marxisti e tanti a metà tra l'impegno della politica e quello della letteratura, saprebbe capirmi e assolvermi. Lui solo riusciva a essere nel cuore giusto delle cose e a svelarne, se c'era, un senso unitario. Chi di noi ha creduto alle grandi speranze e ai progetti supremi della sinistra senza

abdicare a qualche altra più remota utopia di parole? O viceversa? Quel giorno, a Gaeta, ero rientrato da un anno, durante una delle cento tavole rotonde in cui speravamo di conciliare realtà e progetto, vita e poesia, quando Giuliano lo attaccò, il realismo nella narrativa era uno dei nodi, con quel grande rosso fondale del realismo socialista, lui si accese fino alla passione e poiché l'altro, diligente e testardo, non desisteva, diede un pugno sul tavolo e, la sola volta che io ricordi nella stagione della nostra amicizia, gridò. «Il tuo comunismo viene da Marx, il mio da Breton.» Tagliava corto così, il suo intuito vedeva più lontano che la logica, la sua libertà di uomo era il prisma che dava luce a ogni altra libertà.

Scrivere a volte lo sento come un'ubbidienza, come i monaci consentono al pregare: si può dirlo? A Ruggero potrei, e lui, con la sua faccia vibrante, il sorriso dolcissimo e gli occhi di smalto, mi risponderebbe, ne sono sicuro, senza giudicarmi: «a volte ci sembra di possedere la chiave dei campi anche senza Fourier e mandando i maghi a pascere l'erba...». Già, i maghi. Ci stiamo forse tutti scordando che l'erba è l'erba? L'ambiguità spiazza l'autenticità in ogni cosa, diceva Benjamin. Benjamin, uno dei cento maghi.

Capitolo secondo

Pare che ci siano stati improvvisi e folli cicloni, dopo la nostra partenza. Forse il caldo dell'estate, un caldo da tropici, poco mediterraneo, ha esasperato sangue e nervi non abituati, e il termometro di ciascuno è impazzito. Ha telefonato Tosca, di sua iniziativa, e meno male che le ha risposto Tonì, tornata da Torino non proprio tranquilla: Matteo, mi ha riferito, è più asciutto che mai, di carni e di discorso, le ha detto di non temere, studia dieci ore al giorno, ha gli occhi allucinati nella faccia tirata, è determinato nella sua chiusura alle ingerenze altrui, pensa a Lavinia, soffre per Lavinia, vuole Lavinia. Credere che scrivendo poesie e dando esami sia l'unico modo per non perderla per sempre, è l'alibi astuto che gli ha suggerito la sua natura per non perdere con lei presente e futuro.

Tosca aveva bisogno di raccontare a Tonì le cose che l'avevano scioccata di più: è tornato Enrico da solo - questo in realtà voleva far sapere subito a Tonì perché sapendolo Matteo ne fosse confortato - e ha ripreso a battere a macchina nella casa vuota: esce per andare al ristorante, è gentile con Tosca quando la incontra, e ha più che mai l'aria del cane da guardia fedele e malinconico. Questa, l'interpretazione di Tosca: per quel poco invece che posso aver capito io di lui, scrupoloso fino al calvinismo nella disciplina mentale e nella ricerca dell'ottimo e del massimo, Enrico è invece deciso a mettere Lavinia di fronte a una scelta: non ho mai visto un cane da guardia abbandonare il campo e custodire solo se stesso.

Anche Tonì è d'accordo con me: lei si dice certa che Lavinia lo raggiungerà, magari dopo essersi fatta sospirare un po', tanto da non mettere troppo in forse la sua regia; certo, Matteo è stato usato da lei come una carta che si può subito scartare, nel suo gioco con Enrico: un capriccio, che ha fatto scattare l'insofferenza di Enrico, tollerante ma non a prezzo della sua dignità - mi sono accorto che questa parola gli sfugge spesso, quando parla, sia che si tratti di dignità degli studi come di dignità morale - e Lavinia è troppo intelligente per ostinarsi: di Matteo non le importa, per quel che ne so, la deve aver incuriosito la carica di nuovissima tensione che la consuetudine con Enrico le aveva fatto scordare, e anche la dolcezza di sentirsi avvolta da un'adorazione innocente, pura da ogni giudizio. Ma dopo averlo ostentato, il suo capriccio di vanità, non vuole certo perdere Enrico. Lo farà aspettare un po' - noblesse oblige - e tornerà da lui. Abbiamo scommesso, io e Tonì, sulla durata del castigo che quei due si stanno, con tranquilla coscienza reciproca, infliggendo.

Per Tonì, Lavinia non ama e perciò non soffre; Enrico invece, monolitico nel sentire, non è mai del tutto sicuro: si costringe a non chiamarla nella speranza assolutamente vana di educarla. Ma spasima dentro di sé nel timore di esagerare. Lei lo sa, e ogni mattino prolunga di un giorno l'attesa. Tonì punta su una settimana, Lavinia per lei coinciderà per Enrico con il riposo della domenica. Se conosco questo

genere di Veneri infide, vincerò io, che la do presente in paese non prima di giovedì prossimo.

E c'è stato anche un ciclone vero, climatico, che ha scoperchiato le case degli eporediesi in villeggiatura, i quali sono tornati tutti di precipizio a Ivrea per tamponare le falle nei tetti: Tosca era eccitata raccontando tante novità in una volta, anche perché qualcuno, nel condominio, non mi ricordo chi, ha dato a lei incarichi di cure domestiche durante questa imprevista trasferta a Ivrea. Ma il ciclone vero, quello che ha scatenato lo scandalo in Tosca e il desiderio di parlarne a tutti i costi con Tonì, è stata la scena madre avvenuta sulla spiaggia, l'altra notte, tra la madre dei tre figli e il marito arrivato alle sue spalle inatteso. Con lei c'era l'amica, e, dice Tosca, erano allacciate come sempre: le vedeva di lontano, mentre si fumava l'ultima sigaretta prima di rientrare nell'afa insopportabile della casa: c'è stato ancora scirocco, un velo di sabbia ha coperto tutto e soffocato il respiro e forse il sentimento a tutti. Tosca si è inchiodata dov'era davanti alla furia dell'uomo che gridava oscenità irripetibili nella notte e ha levato anche la mano contro la moglie mentre con l'altro braccio tentava di tenere lontana l'amica. Ma è stato sopraffatto dalla forza di Lesbo: la moglie gli si è rivolta contro martellandolo coi suoi piccoli pugni di nata succube, l'altra lo ha inchiodato con le braccia da gendarme, così ha detto Tosca, afferrandogli il collo da dietro.

Poi si sono calmati, le voci concitate sono scese di tono; il mattino dopo il marito non si è visto, e Tosca ha dedotto che è partito la notte stessa. Le due donne erano buie in viso, la piccola piangeva e abbracciava i bambini come non fa mai, l'altra predicava insistente come un martello pneumatico, e subito dopo, le chiacchiere corrono, nel negozio del parrucchiere si sussurrava di divorzio, il marito tenterebbe di sottrarre i figli alla moglie. Tosca ha parlato di colpa e di ragione, nella sua visione canonica delle cose l'omosessualità non trova posto, la moglie è colpevole perché corrotta, e perciò madre pericolosa. Il marito ha dalla sua tutte le ragioni per allontanarla: il matrimonio profanato è finito. Ne abbiamo parlato, Tonì e io, tentando di prendere le parti della donna, chiaramente debole, persino di presenza, un esserino che chissà quale scialba successione di giorni ha alle spalle, un'adolescenza opaca, un matrimonio casuale, un sesso subito, la maternità come fatica e poi l'incontro con la dominatrice che la sostiene, la esalta, le regala sensazioni inattese; deve aver perso il metro del giudizio consueto e avergliene sostituito un altro stravolto che a lei sembra il solo giusto: lo picchiava, non si sentiva in colpa, la sua libertà da lui e da tutto quello che l'ha costretta ad accettare i sacri canoni, val bene una rivolta. Ora si sveglierà anche lei, cessato il caldo, e dovrà mettere sulla bilancia quel che perde e quel che acquista: il rispetto altrui e la pace prima di tutto, cui una come lei non può rinunciare a cuor leggero: ci vorrebbe una forza tanto più grande, che non mi pare presente in quel corpicino minuto e in quegli occhi spenti.

Ma sapremo da Tosca quel che accadrà. Mi chiedo se quest'estate tropicale non abbia soltanto bruciato i boschi della penisola ma anche la pazienza dei timidi: nel caldo esasperato anche le anomalie psichiche hanno raggiunto il limite di sostenibilità, Lavinia ha esibito quel che di solito lascia sottinteso, Enrico ha ceduto

all'urto della dignità offesa, le due amiche si sono abbandonate alla scoperta del sesso oltre ogni paura di condanna pubblica, il marito non ha resistito all'insulto fatto prima che a sé all'istituzione.

E Tosca? Intuisco che le novità sono per lei un pane benefico. Se si occupa degli altri si distrae da sé. Vorrei sentirla mentre lo racconta ai gatti, Tonì è spiritosissima quando la imita nei suoi comizi gatteschi, deve essere turbata soprattutto dalla scoperta dei misteri saffici. È ancora traversata da voglie d'amore, ma il suo desiderio non va oltre le frontiere che la sua natura sana e la sua cultura semplice le hanno indicato. Ma sulla spiaggia, guardando le due donne in amore, deve aver sentito il sangue correrle più torbidamente veloce sotto la pelle carezzata dall'odore del mare.

Credo di non sbagliare se penso che, pur vergognandosi dei suoi pensieri, afferrando Fifì per portarla a casa, l'ha stretta a sé come avrebbe toccato un amante e voluto esserne toccata. Una mimesi feroce che lei non porta alla chiarezza della ragione, ma lo faccio io per lei. Con pietà, mi sembra, ma chissà che io stesso non ammantati di ombre misericordiose un mio oscuro desiderio di perversione. Anch'io accecato dal calore di questa lunga, troppo lunga estate? Quale nostalgia frustrata dallo scirocco della stanchezza e dal ciclone che mi minaccia ogni giorno più vicino e più nero, mi fa indugiare viscidamente attorno alle carni di una donna dall'esistenza ingrata, ma non abbassata né a vigliaccheria né a malvagità? Ho sufficiente autoironia per giudicarmi: e una spia rossa nell'oscuro groviglio dei pensieri di quest'estate mi ha avvertito che non devo cedere alla tentazione di inventare, anziché rendere testimonianza. Quelle di Tosca sono parole, il mio è un balbettio: qui sta il punto che divide il non-reale, l'immaginato, dal reale osservato con scrupolo di fedeltà. Che è poi la mia presunzione di narratore verista. Come se non sapessi che ogni verità ha due facce, tre, mille. In nome della verità si sono compiuti i massacri più crudeli. Quali sono i colori veri del mondo? Tosca è per me colorata di tutte le tinte della mia passione di rappresentarla: attraverso il mio spettro è rosa, grigia, azzurra, secondo i momenti e gli umori, suoi e miei. Ma i colori veri sono soltanto quelli di chi ce li ha messi, addosso a noi e alle cose. Sono un ingenuo, come tanti, come i più e forse come tutti, e vorrei essere assicurato, ma da chi? Senza quel solo pittore che sa, perché i colori sono i suoi, che cosa posso presumere di sapere io? E peggio di rappresentare? Ma anche questo è destino. E il mio è di essere perennemente in dubbio, e in ansia di esserlo. Un destino confuso. Ma è il mio e non ne ho altro. È la mia sola piccolissima certezza. A cui mi aggrappo come posso, a modo mio, come ciascuno al suo. E Tosca se sapesse mi perdonerebbe. In fondo i miei pensieri le creano intorno un alone che la difende dalla solitudine. Se fossi meno digiuno di scienza, esatta o no, o anche di parapsicologia, mi potrei confortare, misurando l'energia che dai miei pensieri scaturisce a sua difesa nel vasto universo e nel piccolo lembo marino cui lei è attaccata come una pianta alla terra nel giardino che innaffia, o come io al mio destino che ha in questo momento rivestito la maschera della sua faccia paciosa e bianca. Ma dai tagli delle orbite traluce anche indecifrabile l'occhio di Miciamore...

Quale verità, allora? La mia, la sua, quella della magia di quello sguardo estraneo all'umano, o della dolce follia che lo proietta simile a sé nella camera oscura del proprio desiderio?

Anche Miciamore può essere protagonista di una favola: che la favola dunque si racconti secondo la sua logica, e che si basti com'è.

Capitolo terzo

Ho letto a Tonì tutta la prima parte del mio lavoro di romanziere clandestino. Non si è sorpresa, forse se l'aspettava, e ha seguito la lettura in quel suo modo totale che fa di lei una collaboratrice unica.

Lei non ascolta, si cala dentro, è il lettore che ogni romanziere vorrebbe avere e cui forse si rivolge quando scrive. Ma calandosi non si scorda di sé, come chi segue un concerto e vibra in sintonia con la musica ma avverte se uno strumento prevarica o si nasconde o dissente dall'insieme. Si ferma, coglie l'espressione che l'ha turbata - è un turbamento non solo estetico - ma la porge infilata sullo spillo della sua sensibilità critica, poi ritorna a immergersi e solo alla fine, con gli occhi che non mi guardano ma seguono le immagini che ha dentro, mi dà il giudizio su quello che ha ascoltato.

Ma leggendo e guardandola in faccia, io so già quel che le sta accadendo: c'è una continuità di riflessione, sotto il mutare della sua fisionomia vivacissima e instabile, che mi si rivela senza incertezze, come non si dubita della profondità di un lago percorso in superficie da refoli in continua mutazione. E la sua malinconia di fondo, che è tutt'uno con la sua capacità di riflessione, è anche uno strumento di misura adattissimo per segnalare le evasioni inutili, le fughe inconscie, le divagazioni superflue. Lei tende all'unità, d'istinto, nelle cose che vive come in quelle che pensa: dice che «ha fatto il pieno» di Croce, ma se non lo conoscesse, avrebbe naturalmente adottato il suo codice di lettura.

Stavolta però Tonì ha taciuto troppo a lungo, quando ho finito di leggere, e io che ero in tensione aspettando il suo giudizio, ho tentato di scherzare:

«Dai, coraggio, parla! Vale almeno come una ricetta per i gatti? Il Kit Kat del Moncalleri cuciniere?»

Mi ha guardato come se non mi vedesse, con la fronte aggrottata, e io querulo e ciarliero come uno studente insicuro, ho incalzato: «Non le hai lette le ultime pensate sulla scrittura come un modo di cottura? E sulle due possibili anime del cavolo nero? Gli scrittori laureati mi rubano il mestiere e io li ricambio. Ma non si può essere insieme frivoli e noiosi. Quando sono frivolo, io non annoio. E ora?»

Allora Tonì mi ha detto che non ha da rimproverarmi se il nostro piccolo mondo marino mi ha preso la mano, «senza Tosca non avrebbe senso, è quello che abbiamo capito e sappiamo» - ha usato il plurale e questo mi ha dato una fitta non so se di tenera complicità o di inconfessabile gelosia - ma, ha concluso, non vuol saperne di chiudere la storia: non mi ascolterà più, che segua il mio istinto di romanziere, lei non vuol partecipare.

E così sono solo, oggi, con la fine di Tosca e con la mia.

Fa freddo, il primo vero freddo di quest'anno, e Genova è superba anche in questo ignorare le sfumature nei suoi messaggi climatici. Il vento che soffia sul mare

dal Righi e da Castelletto è il proclama perentorio dell'inverno. Continuo, gagliardo, incalzante, solleva nuvole di polvere nelle strade vicine all'arenile e ondate lunghe sotto costa. Non un accenno di schiarita nel cielo livido, presagi di gelo a ogni crocicchio dove le correnti d'aria s'incontrano in furia. Sono andato in centro e poi ho preso l'ascensore a Principe, ma già a Balbi non potevo camminare senza sentirmi le ossa scoperte sotto lo sventolare dell'abito troppo leggero. Sto bene, la vacanza mi ha ringiovanito i muscoli e il fiato con le nuotate e il riposo, non fumo più da sei mesi, e non ho niente da raccontare al mio medico. Ma questa Genova scura sotto un cielo già invernale mi dà un disagio che mi impedisce di concentrarmi sul solo lavoro che mi importi. Pensavo a Tosca prima di uscire, mentre scrivevo un articolo a precipizio, fidando sul mestiere e sulla pazienza della gente che ormai ingurgita tutto, catastrofi e ricette, gli scandali reali come le moralità astratte. Chissà com'è deserto oggi il lungomare, in paese...

I bar sono chiusi, la tedesca se n'è andata per ultima e dubito che pensi ancora a Israele con quel che è successo a Beirut, Aldo è a Imperia a tinteggiar case invece che barche, anche il farmacista è rientrato in Piemonte. Tosca è sola, con Bisi, Pussi e Fifi. Poppa quando siamo partiti non era riemmersa dalla sua vita di zingara, del suo faticoso ultimo parto è rimasto solo, e pare sia molto bello e domestico, il piccolo adottato dalla ragazza del parrucchiere. A Fifi, che non era incinta, come Tosca aveva in un primo tempo creduto, stava dando la pillola: ogni settimana una metà, due al mese: «alla domenica con la messa», mi ha detto ridendo in una delle nostre ultime conversazioni e mi ha raccontato come ha imparato a propinargliela, polverizzata nella carne trita, per essere certa che non le faccia figli.

Sono tornato col bus, ma non avevo voglia di rientrare in casa, mi dava noia prima di esserci il cigolare lamentoso dei serramenti in questo tirare rabbioso del vento. Così sono sceso sulla spiaggia a Boccadasse, tra le barche in secco tra le case. Ho girato un po' tra i gozzi che hanno nomi arcaici tutti, un solo *Patrizia* tra una schiera di Anne, di Mariucce e di Baciccia, mi sono riempito la cassa toracica di respiri lunghi che impregnassero le mie narici di quell'odore aspro e un po' sfatto, che hanno le barche a terra, il sentore forte di una morte naturale. Per corrompersi fino all'esalazione mefitica ci vorrà altro tempo; ora, appena staccato dal suo elemento vitale, il gozzo sa di pesce morto ma non marcio, odora di catrame ma anche di legno asciugato al sole, è un misto che riconoscerai a occhi chiusi tra mille altri odori.

Chi sta per morire fulminato nel cuore o aspetta di spegnersi per vecchiaia senza aver conosciuto la corruzione lenta della malattia che sfalda le cellule prima della fine, deve odorare così, come i gozzi in secco. È un'anticamera della morte e ne anticipa l'odore, malinconico ma non repellente. Ho girato tra i gozzi sentendomi come loro, in secco e in attesa dell'ultimo calafato che mi prepari per l'eternità. I gozzi al primo vento di primavera saranno tutti rossi e gialli a galla sul mare, lo so, ma intanto mi piace girare tra queste chiglie lisciate dal salmastro e questi scalmi rugginosi, come tra i vecchi di un ospizio, unendo il mio odore mortale al loro, godendo insieme della mia salute e della mia vecchiaia, del mio poter ancora navigare e della coscienza che ogni giorno l'orizzonte si allontana e si allarga per ali che non ho e mi condanna a terra senza remissione. Mi pare giusta la mia attesa,

anche se non arrivo a cucirmi il sudario, come i vecchi ebrei del passato. Mi cucio addosso i miei pensieri. Devo umiliarmi per la presunzione di indovinare quelli degli altri. Scrivo di Tosca, di Lavinia, di Tonì, ma con che diritto, se non ho ben chiaro nemmeno che cosa sono io? Non lo so, eppure lascio che il mio gozzo galleggi sulle onde dell'immaginazione, e libero i pensieri, come se non fossi uno, ma due, tre, cento persone. Allora quando fa freddo come oggi e il cuore pesa tra le costole bagnate dalla tramontana, ho paura di dover morire non una ma due tre cento volte. L'odore mezzo marcio e mezzo aspro dei gozzi mi rassicura: più di una volta non morirò.

Sono tornato a casa e ho visto Tonì rannicchiata tra i cuscini del soggiorno, con Paletta in braccio, una gatta anche lei, morbida e tiepida, l'ho abbracciata con una gratitudine che l'ha stupita, ma non potevo dirle che lontano da lei l'avevo dimenticata come i gozzi dimenticano il mare, e averla trovata ad aspettarmi è stato riprendere la navigazione, immersione nella vita, calore dopo il freddo, attesa di nuove cose nelle reti che butterò ancora insieme a lei. Dovevamo prepararci per andare a cena fuori, ma ho voluto far l'amore subito. E dopo, siamo stati tutta la sera vicini, a mangiucchiare robetta improvvisata, a bere, a guardare la televisione, in un caldo tenero come una culla.

Capitolo quarto

Ancora una volta fu Tosca il testimone e il coro del piccolo mondo marino delle vacanze. Era nel portone ad accudire alle pulizie, quando sentì aprirsi una porta nella sua scala. Con due grandi valigie in mano comparve il marito della *piccola*, Tosca la chiamava ormai così, *la piccola*, con un ammicco non sapeva neppure lei se di disprezzo o di pena.

Tornò di lì a poco a mani vuote, risalì e subito dopo scesero con lui i tre bambini, la più grande attenta e compresa della sua mansione di sorvegliante degli altri due, insonnoliti e piagnucolosi. Ancora l'uomo tornò, aveva la faccia scura, di barba non rasata e di stanchezza. I tre bambini dovevano essere stati sistemati in macchina, in attesa. Passò un quarto d'ora e Tosca stava chiedendosi se la piccola sarebbe rimasta in paese, abbandonata e punita, quando li vide scendere insieme. Lui la teneva per la vita; sulla faccia che le parve diversa, più giovane e chiara, aveva il balenare di un sorriso diffuso che la colse di sorpresa e subito la intenerì. Allora era così, lei aveva di nuovo abbassato la testa abituata all'ubbidienza e lui aveva perdonato ed era venuto a riprendersi la sua famiglia insidiata dal ciclone dell'estate. Era troppo semplice, ma le piaceva inventarsi lì per lì, in un film rosa come tanti dei suoi mattini invernali davanti alla televisione, che tutto sarebbe cambiato, nella loro casa di città, lei meno chiusa nelle sue ribellioni mai confessate, lui più attento. Il sollievo però era visibile davvero nella maniera protettiva che aveva di guidare la moglie, nella gentilezza con cui si era caricato delle sue borse da viaggio.

La piccola, arrivata davanti a Tosca, si fermò, e per la prima volta in quei mesi si rivolse con parole semplici ma non formali, come se all'improvviso riconoscesse la persona che salutava, dopo averla sfiorata tante volte senza vederla. Le trattenne la mano tra le sue, che erano secche e minute, e si guardò intorno, con occhi smarriti - anche gli occhi, adesso, non erano più scialbi, un velo azzurrino ne diceva la malinconia nel momento del distacco da un luogo e un tempo che avrebbero contato nella sua vita - senza saperlo e senza volerlo trattava Tosca come una testimone involontaria di quel che le era accaduto: salutandola, con parole che credeva l'altra non avrebbe inteso con quanto lei sottintendeva, si congedava dall'estate, dall'amore proibito, dalla colpa. Rientrava nell'ordine e lo diceva a quella donna diversa da sé, che aveva però respirato accanto a lei senza farsi conoscere, e che lei non aveva avuto né voglia né curiosità di fare uno specchio meno opaco della propria vicenda. «Mi spiace» - ripeté più volte - «mi spiace andarmene, non siamo mai state un momento insieme, lei ora resta qui? Sola?» Una pausa e poi ancora: «Spero di tornare un altr'anno, i bambini saranno cresciuti, ci scusi se l'abbiamo disturbata.»

Tosca si schermiva, imbarazzata di quel suo essere testimone ben oltre la parte di comparsa che la donna le attribuiva, e insieme sentendosi salire in gola una commozione sincera e assurda: sorrise alla piccola che si stava turbando oltre la

tolleranza di lui - occhi inquisitori, sopracciglia aggrottate - e le augurò un buon inverno: «A tutti, a voi due e ai bambini.»

Erano andati, trasse un lungo respiro, la lacrima facile è dei vecchi, si prese in giro, e si accese la prima sigaretta del giorno.

Stava finendo il lavoro in giardino quando il postino la chiamò: «Stavolta la raccomandata è sua!»

Salì di corsa la rampa, firmò con mani che subito non erano più ferme, aprì: stentò a leggere, il nome era ignoto, un avvocato, ma lo studio portava l'indirizzo di Torino. Lesse senza capire, poi rilesse. L'aveva saputo subito, al richiamo del postino, ma non aveva voluto crederci. Ora le sfuggiva il giro della sintassi giuridica, ma la verità che aveva temuto, e rimosso nelle sue notti più cattive, era là: la padrona di casa le comunicava lo sfratto, l'appartamento che lei abitava doveva essere lasciato libero per il figlio.

Si sedette sul primo gradino della scala che portava alle case di Tonì e di Lavinia: qualcuno a cui dirlo, qualche anima con cui poter dar sfogo al pianto che si impadroniva di lei! Singhiozzava senza ritegno, nessuno la sentiva, sull'Aurelia battuta dal vento non passava anima viva, aveva freddo, quel pensiero in corpo era una lama di ghiaccio che la gelava.

Stette non sapeva quanto sul gradino, finché arrivarono, a girarle intorno, le code dritte, le orecchie appuntite, Fifi e Pussi. Miagolavano, non avevano ancora avuto niente per colazione.

Si alzò con fatica, si asciugò gli occhi gonfi e rossi, li seguì fino a casa. Mentre i gatti che avevano spolverato la loro ciotola in un attimo la guardavano tra le fessure degli occhi, già disposti a un sonnellino digestivo, pensò che doveva telefonare a Tonì. Le avrebbe raccontato della piccola e poi, se le avesse chiesto come stava, le avrebbe parlato del suo problema. Bevve senza alcun piacere il caffè, tutto diventava più amaro con quella minaccia sulla testa, anche la pace squallida che le aveva fatto paura quando se l'era prospettata era ormai una grazia perduta. Restava lo squallore, non la pace.

Chi era il disgraziato che non finisce mai di essere offeso, la disgrazia delle disgrazie, che la gente usa come un paragone definitivo? Giobbe, sì: era come Giobbe anche lei. Ma se si ricordava, lui era anche sporco, in un fosso, tra le sue feci: con uno sforzo si alzò, entrò in bagno, lasciò correre l'acqua nella vasca, vi mescolò una schiuma profumata, almeno la pulizia, no, non era ancora Giobbe, porco e tirò ad alta voce una bestemmia che non le diede nessun conforto, ma che la spinse subito dopo a parlare coi gatti per giustificarsi: «Speriamo che non mi abbia sentito. Se mi manca anche lui, sono persa.» Il suo lui aveva sempre la lettera minuscola, quando ci pensava, perché ci pensava solo per rimproverarlo di non esserci, o se c'era, di non occuparsi di lei. Il bagno caldo le fece bene, quando uscì dalla vasca non aveva deciso nulla, solo una cosa le era chiara: doveva prendere tempo, l'aveva anche detto Gigi una sera, sarebbe andata a chiedere consiglio in città a qualcuno dell'Associazione inquilini: aveva visto la scritta per caso l'inverno precedente e si era rallegrata che esistesse.

Quando arrivò la sera di quel giorno infausto, non aveva telefonato a Genova. Si vergognava, aveva paura di far pietà, ed era abbastanza cresciuta, si disse, per badare da sola ai casi suoi.

Come sempre quando aveva pianto, una grande spossatezza le restava in tutto il corpo, nel sangue, nelle giunture; così non ebbe bisogno di troppi esercizi spirituali per resistere all'invito di una falsa consolazione; mise in funzione il video, il film era sufficientemente noioso per condurla dolcemente all'abbandono del sonno.

Si alzò, spense la televisione, accelerò la toilette notturna, i tre gatti erano rientrati e dormivano, mentre si spazzolava i capelli, pochi colpi rituali, blandamente, e si lavava i denti, la lettera del mattino si affacciò improvvisa alla mente già annebbiata. Con un sussulto estremo della volontà la ricacciò. Voleva dormire assecondando il pendio nebbioso su cui si era naturalmente incamminata: non posso, si disse, cominciare coi sonniferi o peggio. Per oggi basta così, e finse di non capire cos'era quel tremolio che di colpo aveva preso a vibrarle in gola. Affondò la testa nel cuscino e a poco a poco il sangue spaurito si calmò e trovò la sicurezza invocata nel sonno.

Tosca distingueva i suoi sonni in meticolose categorie, assegnando loro, come la Rai per i programmi, indici personali di gradimento: il massimo era il sonno profondo, denso, come la polpa di una pesca moscatella un po' prima che la maturazione sia completa: dal sonno-pesca usciva rinnovellata, con il viso senza rughe e gli occhi lucenti di una ritrovata e provvisoria gioventù. Poi c'era il sonno-musica, che si snodava a fasi staccate come i tempi di un concerto, non compatto, ma continuo nelle sue variazioni; al mattino era riposata ma la pelle del volto conservava i segni delle pieghe del cuscino su cui si era agitata mentre inseguiva il canto variato del suo dormire. Terzo era il sonno-incubo, rovinoso di sogni angoscianti, da cui si svegliava di soprassalto, con il corpo acciaccato, un sonno più massacrante di una fatica. Quarto era il sonno-budino, un tremolante sfiorare l'incoscienza senza sprofondarvi mai, sognando immagini slegate, visioni tenui e presto dimenticate, un dormire leggero, ma dolce, come quello dei gatti nelle prime ore della notte. Al mattino, Tosca non era né fresca né riposata, ma stava bene di umore: sempre di quella dolcezza tremolante di budino le rimaneva dentro qualche brandello di ricordo o uno spezzone d'immagine su cui lavorare di fantasia o di memoria per farsi compagnia mentre beveva il caffè.

Quella notte, intorno al cuscino su cui affondava caparbia la testa spossata dal pianto, lievitò a lungo un pierrot mezzo di stoffa e mezzo di porcellana che un collega d'ufficio le aveva regalato quando era ancora ragazza e che si era perso nei traslochi di tante case. Aveva una faccia triste di biscuit, con le ciglia nere e le gotine rosa, e dalle maniche larghe di seta spuntavano due manine minuscole di porcellana, con le unghie rosse dipinte e anche i piedi erano piccolissimi con le scarpette nere pitturate sul rosato del biscuit. Pareva un ragazzetto malato e non le era mai piaciuto, inconsciamente lo sovrapponeva a chi gliel'aveva portato una sera, la vigilia di Natale, e forse l'offriva come un messaggio d'amore. Aveva sentito un sudaticcio fastidioso nelle mani che glielo porgevano e lui, il collega che la guardava con una speranza appena velata dalla timidezza, era goffo e troppo servizievole. Lo detestava,

così umile e pronto sempre a dire di sì, così l'aveva evitato con l'astuzia crudele che hanno le ragazze non ancora toccate dall'amore.

Nel sogno il pierrot muoveva gli occhi, ed erano quelli del ragazzo che non aveva voluto, le manine di biscuit erano umide. Si agitò nel sonno ma il pierrot adesso rideva e agitava piedi e mani come se fossero legati a fili tirati da un burattinaio: i movimenti erano bruschi e dissennati perché anche gli altri oggetti intorno - non si capiva quale fosse il luogo né quale l'uso degli oggetti - ridevano anch'essi. Forse vasi, o bicchieri di forme curiose e molto più grandi del normale: tutto rideva, nel sogno, intorno al pierrot disarticolato e scomposto. Poi una tendina si alzò gonfiata dal vento, ed era sottile e consumata, con un tramezzo di filet, e Tosca riconobbe la casa di sua nonna: nella tenda c'erano, sottili e minuti, dei rammendi che avrebbero preteso di essere invisibili. Invisibile era invece la nonna, che Tosca sapeva essere là intorno; infatti la sua voce si alzò a sgridare il pierrot che cessò di muoversi e poi scomparve.

Quando spuntò il mattino, Tosca ricordò della sua notte solo quella tenda ricamata da sua madre e rammendata da sua nonna e il riso bizzarro del pierrot; non erano immagini estranee, ma non presagivano niente né ricordavano qualcosa che le premesse in modo particolare. Un collega preso in giro in gioventù, la parsimonia e la pazienza delle donne di casa sua, un sogno qualunque con cui cominciare la giornata cercando di tenere a freno tutto quello che era pronto a venire a galla, gli argini erano logori e bisognava, assolutamente bisognava, che la marea non arrivasse a straripare. Mentre preparava la colazione ai gatti e sorbiva il caffè, si chiese dove fosse finito il ragazzo del pierrot: chissà come le era rinato quel ricordo sepolto sotto il cumulo degli anni e si sorprese di come l'avesse del tutto cancellato per tanto tempo. Ma niente allora si distrugge, di ciò che siamo e di ciò che facciamo: anche l'indifferenza, anche il disamore, tutto lascia una traccia, se d'improvviso una faccia può ritornare dalla lontananza a reclamare un suo diritto di presenza nella nostra vita. O a chiederci conto di qualcosa.

Anch'io, pensò Tosca, sono stata una ragazza sventata, indifferente a quel che accadeva nell'anima di chi mi era vicino. Anch'io, forse, ho avuto il mio momento di crudeltà come Lavinia. Non l'ho baciato però, si scusò, ma subito si disse che erano tempi diversi e si sforzò di ricordare. Ma sì, quando lavorava al bancone su cui si aprivano gli sportelli di vetro, ogni impiegato il suo, con la gente davanti che porgeva fogli e ne ritirava, aveva giocato di occhiate e di indifferenza, a giorni alterni, con gli occhi del pierrot che le erano sempre puntati addosso, come a una promessa di felicità.

Forse il sogno non era del tutto casuale: un'ombra di colpa dimenticata spiegava, a pensarci bene, la ricomparsa del pierrot che aveva ben ragioni di ridere, ah se ne aveva!, si paga tutto, pensò, fino al centesimo.

Capitolo quinto

Quell'estate, nei rotocalchi e nelle riviste che circolavano in casa dei due giornalisti c'era stata la moda dei test. Una volta Tosca li aveva trovati che sommavano dei numeri e poi scherzavano tra loro sulle soluzioni: Tonì risultava, dal gioco, di un'età che era la metà della sua anagrafica. Gigi un ottuagenario. Le avevano spiegato di che cosa si trattava e l'avevano invitata a provarcisi, ma non aveva voluto arrischiare, si vergognava della sua ignoranza e temeva di esser costretta a dar risposte a vanvera per nasconderla. Ma con loro, adesso che le mancavano, si accorgeva di aver imparato a dare un corso diverso ai suoi pensieri. Anche le sue letture di un tempo le sembravano misere, e d'altro canto tra i romanzi che le avevano lasciato, era difficile che qualcuno la prendesse senza annoiarla o senza farla tribolare nella comprensione dei singoli periodi.

Sospirò, «sono arrugginita, e ormai è troppo tardi», negli anni passati con Mario era stato diverso, anche se la loro cultura non aveva seguito le regole e i tempi della scuola, erano vivi d'interesse per tutto, conoscevano gente che era essa stessa motivo di curiosità, attori, musicisti, e Mario aveva un così tranquillo istinto nel mettersi davanti alle cose! Parlando con lui la sua voglia di capire era sempre nutrita, «con te ero più intelligente», gli disse come una carezza, e di nuovo sospirò. Il paese, il maledetto paese, così bello di fuori, così asfittico dentro, l'aveva asciugata, diminuita, fatta regredire. Con Bruno aveva avuto una riscoperta della vita nella maniera più diretta e animale: si stringevano, si davano piacere e calore, ma raramente parlavano di cose che andassero oltre i gesti e i bisogni quotidiani. Bruno era un uomo avvilito, abituato a controllare le parole con la moglie malata, e poi, forse, si confessò, non era molto ricco: né di sentimenti né di intelligenza. L'aveva così crudelmente cancellata dalla sua vita! Come lei aveva cancellato il ricordo del pierrot... Ma tra loro c'era stato ben altro.

Nel test che non aveva voluto fare, anche l'amore era catalogato con una casistica precisa: lei ci aveva riconosciuto a fatica il suo legame con Bruno, quello con Mario rientrava in tutti i casi prospettati e bene, veramente, in nessuno.

Si sommavano i più e i meno: quello con Bruno sarebbe risultato ben poca cosa, nella sua scheda. Quello con Mario un numero spropositato. E forse anche i test hanno una logica, perché nel suo bilancio era quello il numero vincente. Ma cosa significava vincente? Vince chi è vincitore per domani, non quello che ha vinto ieri. Si agitò, lo schienale imbottito aveva una lacerazione che le pungeva la schiena. Detestava la plastica in ogni sua forma, forse perché nemmeno il mare riusciva a digerirla. Si spostò su un sedile non rovinato.

Stava tornando dalla città dove aveva ritirato la pensione ed era stata all'Associazione inquilini. L'autobus era semivuoto, il controllore le forò il biglietto, poi si sedette accanto a lei. Da anni ogni mese Tosca saliva sull'autobus, senza

contare le corse occasionali, e si salutavano ormai come vecchi conoscenti. Ma stavolta l'uomo aveva voglia di parlare. E lo fece con una confidenza che un po' sorprese Tosca, ormai diffidente con chi le era estraneo.

«Cos'ha? Non sta bene?» E poiché lei aveva distolto gli occhi, guardando dal finestrino: «Non dica di no, l'osservavo, ho avuto paura che si mettesse a piangere e quando si è spostata, che volesse scendere.»

Ora doveva dire qualcosa, e mentre metteva insieme una frase qualunque, pensava alla faccia che avrebbe fatto se gli avesse detto che sì, aveva visto giusto, che metteva in colonna i più e i meno della sua vita e che il calcolo non tornava. Il bilancio non voleva quadrare. L'uomo non insistette, ma la sua faccia, larga e con un accenno di doppio mento, mostrò che restava del suo parere. Anche il suo corpo era grossolano e la giacca segnava la pancia e l'età non più giovane. «Avrà cinquant'anni,» pensò Tosca, e così, per non mostrarsi scostante, gli chiese:

«Non è andato in vacanza?»

«A far cosa? A mescolarmi con tutti quelli che vanno in festa? Andrò anch'io in ferie, ma più in là, quando non ci sarà più nessuno su questa porca di Aurelia» e allo sguardo sorpreso di Tosca spiegò: «Sono vent'anni che vado su e giù, un po' qui e un po' laggiù» e indicò il posto di guida, «ed è sempre peggio, autostrada o non autostrada, questo è un mondo di matti». Si tolse il berretto, si passò la mano che era invece magra e lunga tra i capelli brizzolati, e proseguì: «D'inverno, in bicicletta, ci si può ancora arrischiare. Arrivo fino a Torre del mare e mi piazza nelle curve davanti all'isola, a pescare.»

Tosca si informò sui suoi successi di pescatore e lui, subito rallegrato, cominciò un lungo ed elaborato discorso su ami, mosche, lenze e correnti. Tosca non lo ascoltava più e si stupì quando sentì le ultime parole dell'uomo:

«Se vengo a trovarla con due bei pagari vivi, me li cucina?»

Rise imbarazzata: «Non sa nemmeno dove sto.»

E lui: «Sì, che lo so, quando passo davanti al suo portone, do sempre una sbirciatina per aspettarla se arrivasse in ritardo.»

Stavano entrando nel tunnel dopo il quale il paese si snodava con le sue case gialle e rosa tra il mare e la massicciata della ferrovia ormai solo usata come parcheggio e invasa dalle erbacce.

Tosca scese, l'uomo l'aveva accompagnata al portello automatico e le aveva sporto la borsa di cui si era impadronito quando lei era saltata in piedi, sorpresa di essere già a casa.

Che novità era questa? Un'offerta di compagnia, senza dubbio, forse l'uomo aveva una vecchia moglie ciabattona che lui tentava di scordare andando per saraghi e denticci, o forse era soltanto uno di quelli che non perdono l'occasione per concedersi variazioni sul tema matrimonio, ma non le sembrava, quel che aveva detto indicava una natura piuttosto scontrosa, benché... aveva avuto una bella faccia tosta a proporle così, in modo diretto, la sua presenza in casa sua, altro che scontroso! Era incerta se entrare, quell'insolita conversazione l'aveva distratta, ed entrare voleva dire chiudere col mondo dei vivi. Girò su se stessa e si avviò verso la bottega del tabaccaio. Qualche volta comprava cose di cui non aveva bisogno immediato, come

ora, solo per poter pronunciare due sillabe a voce alta con qualcuno che non fosse uno dei suoi gatti. Anche un episodio come quello che le era capitato, che non era niente ma era molto nell'uguale ripetuto niente delle sue giornate di adesso, avrebbe avuto un senso se avesse potuto raccontarlo a qualcuno. Ricordò le chiacchiere, il commento minuzioso a quanto accadeva nel giorno, di sua madre con le altre donne, la sera, accanto al fuoco durante lo sfollamento: ciascuna portava un pezzo di legna, o dei rami, e la giornata era rivissuta e partecipata, ciascuna alle altre, e forse, capiva ora, riuscivano a sopportare la miseria, la paura, la lontananza dei loro uomini, proprio in quello scambio.

La tabaccaia era infreddolita e sola. «Perché non mette una stufa qua dentro?» chiese Tosca.

E l'altra, subito in difesa: «Dice bene lei, ma pagare dieci ore al giorno di luce per tre pacchetti di sigarette, bell'affare!»

Tosca si morse la lingua per non ribattere: d'estate, i milioni scorrevano come fiumi verso quella porta tenuta aperta tra cumuli di giocattoli, di oggetti di profumeria, di pinne e persino di sedie da spiaggia. La tedesca le aveva detto che il numero degli appartamenti che la tabaccaia affittava d'estate era raddoppiato in pochi anni. Bene, si disse, ciascuno il suo piacere lo trova dove è capace, questa è verde dal freddo ma si scalda contando le lire, io per avere un'anima da ricevere a casa mia stasera, darei intera la pensione che ho nella borsa.

Doveva proprio rientrare, non c'erano più diversivi da sperimentare. Subito, nel portone, le giunse il miagolio dei tre gatti. Avevano fame, e si lamentavano della sua diserzione durata troppo a lungo per le loro esigenze. Entrò, li ebbe tutti e tre intorno, Fifi folle come la ballerina che era, tutta giravolte e corse a cerchio nell'ingresso, Bisi con la testina protesa sul collo magro; Pussi, più serio, dopo una strusciata alle gambe, si era seduto sulla soglia della cucina, seguendola con gli occhi.

«Eccolo qui, il mio uomo» - gli disse - «ti manca la parola, a te, eccolo lì che mi chiede conto di dove sono stata e perché, e di come è andata.» Si era liberata del soprabito e aveva sostituito le scarpe con le pantofole, «ora ti racconto, ma prima guardiamo che cosa avete combinato.»

C'era cattivo odore, in cucina, e Tosca fece le sue rimostranze a tutti e tre. Qualcuno aveva sporcato fuori della cassetta, non succedeva mai se stavano bene e decise di cambiare il menù previsto per la loro cena. Avrebbe dato a tutti una goccia del disinfettante che le aveva prescritto il veterinario, intanto puliva e spalancava le finestre. Più tardi, con i tre ormai sazi e tranquilli, lei non aveva mangiato, ma solo bevuto una tazza di latte, tentò di mettere giù la lettera di risposta alla seconda raccomandata che aveva ricevuto dall'avvocato, nel modo che le avevano consigliato all'Associazione.

Aveva perso da troppo tempo l'abitudine di scrivere, e poi quel linguaggio burocratico la spaventava, doveva dire e non dire, negare il diritto della proprietà e difendere il suo, ma con perifrasi che la irritavano. Scrisse a un certo punto una lettera d'insulti che lesse a Pussi, il solo che era rimasto sveglio accanto a lei. Non ci riusciva, era inutile, forse era meglio tornare e farsela scrivere da loro. Subito pensò

che avrebbe dovuto riprendere l'autobus e la prospettiva di un'altra conversazione come quella che aveva avuta quel giorno non le piacque.

Telefonare a Genova? Non l'aveva ancora fatto e non sapeva perché, non era orgoglio, né timore di essere male accolta, era qualcosa di inspiegabile, come se telefonare facesse parte di una recita che gli altri si aspettavano da lei. Era orgoglio allora, voleva sorprenderli con la sua forza. Forse era così, al di là della timidezza: e anche per questo orgoglio che lei sola conosceva e si amministrava, non aveva fatto ricorso al bere che poche volte. Voleva resistere il più a lungo possibile, e si impediva di entrare all'emporio per rifornirsi di vino. D'estate aveva la sete a giustificarla, ora però era mortificata della sua resa davanti alla lettera di risposta e prese la bottiglia di whisky per un sorso che le schiarisse le idee.

La bottiglia era intatta. Quando andò a letto, il liquore era sceso al livello dell'etichetta.

Capitolo sesto

Due giorni dopo, due giorni che Tosca aveva passato scrivendo e buttando risposte inutili - non aveva la residenza in paese e questo era il guaio più grosso, era malata e in pensione e questo era il solo elemento a suo favore, ma era povera e la padrona aveva addotto per il figlio la necessità di una terapia marina con tanto di certificato medico, la parabola era sempre la stessa, scambio di lettere raccomandate, udienze in pretura, dilazioni, spese, poi la resa, e a Milano la ragazza cui aveva prestato la casa non si era degnata neppure di risponderle - si ritrovò alla fine di un'altra giornata deserta, senza vino in casa, la bottiglia di whisky asciugata e la televisione all'improvviso impazzita; sentiva le voci, ma le immagini non si formavano, il gran vento della notte precedente doveva aver guastato l'antenna: e ora? «Dovrei chiamare Bruno,» si disse, e lo scoramento la prostrò.

I gatti che l'avevano udita imprecare mentre trafficava intorno alla televisione, si erano svegliati e cominciarono a essere inquieti insieme a lei: la seguirono in camera, dove aprì l'armadio, poi in soggiorno dove cominciò a frugare nella credenza. Ne estrasse una bottiglia, l'unica che le fosse rimasta in casa. La guardò, con una smorfia di disgusto. Era il fernet che per abitudine teneva in serbo da quando viveva con Mario, ora un'indigestione era improbabile, perché non metteva in tavola che pane e frutta all'ora dei pasti. Cominciò a camminare, dal soggiorno all'ingresso, dall'ingresso alla cucina, aveva acceso tutte le luci, faceva freddo così, con tutte le porte aperte e le fessure piene di spifferi. Intorno, silenzio.

Parlò ai gatti: «Ditemelo voi, cosa devo fare, Cristo Cristo, è vita questa?» Le tremava la voce e anche la mano che versò il liquore scuro nel bicchiere non era ben ferma. Era atroce, ingollato così. Ma il gusto che le rimase in bocca non era cattivo, sapeva di erbe, e le aveva dato una scossa rapida ma spiritosa, una sensazione bruciante di forza. Forse se lo centellinava a piccoli sorsi, non era nemmeno tanto amaro.

Il giorno dopo, resisté ancora: non andò a comprare dell'alcool, ma arrivata la sera, e l'operaio che aveva chiamato da Finale per aggiustare l'apparecchio guasto non era venuto, ricorse di nuovo al fernet. Non ce n'era più molto, ma aveva la gola secca e l'amaro del fernet non era niente di fronte all'amaro che si sentiva in corpo.

Tentò di resistere, ma quel velluto scuro in fondo alla bottiglia era la sola cosa che le interessasse in quel momento: resistere perché? Per chi? Si versò e bevve, sentendosi subito meglio. Ce n'era ancora un poco e decise di tenerlo per la sera successiva. Ma la bottiglia la chiamava, si alzò, si preparò per andare a letto, e non poteva distogliere la mente da quel fondo di bottiglia. Come si diceva? Tossicodipendente. La dipendenza era questa: decidere di non fare una cosa e farla, o viceversa. Bevve piano, e poi si versò ancora quello che restava. La dipendenza era questa: dall'alcool o dalla droga o dal sesso, non faceva differenza. Il peggio, che

aveva sempre disprezzato. Facile giudicare, più difficile resistere per non essere giudicati. Mentre finiva il fernet in due sorsi, che furono avidi e rapinosi, si consolava pensando che dopo non avrebbe più potuto cedere alla tentazione: in casa non restava niente.

Quella notte non dormì con nessuno dei sonni che si potevano sopportare dopo giornate come le sue. C'erano onde larghe come montagne, valanghe d'acqua che si rovesciavano rombando contro la spiaggia e ognuna arrivava più vicina a dove era lei, atterrita a morte, con la schiena incollata al muro e un bambino tra le braccia che piangeva. La vide giungere da lontano, una massa d'acqua mostruosa che toccava il cielo, strinse il bambino, urlò e si trovò ai piedi del letto con i tre gatti svegli intorno.

Stentò a capire, non trovava la luce grande, la lampada-mignon sul comodino si era spenta perché l'aveva buttata per terra fuggendo dall'incubo. Quando si riprese, carezzò i gatti che miagolarono lamentosi, ancora in allarme, e la seguirono in cucina; cercava acqua fresca nel frigo e non ebbe cuore di deluderli: la guardavano aspettando e riempì la loro ciotola di latte. L'annusarono senza toccarla Pussi e Bisi, solo Fifi che era sempre la più frivola, si rallegrò e diede a vedere il suo gradimento con due o tre leccatine di convenienza.

Bevve, senza alcun sollievo, un bicchiere d'acqua gelata, si sentiva la bocca come il fiele, e ricordò che di fiele si era nutrita prima di addormentarsi. In bagno si pulì i denti con il dentifricio, ma quell'atroce amaro non passava. Allora si versò una goccia di colonia in un po' d'acqua per sciacquarsi la bocca: era piacevole, e dovette farsi forza per non ingollare. Era lucida e determinata quando per la seconda volta versò della colonia nel bicchiere colmo d'acqua: qualcuno le aveva raccontato che i pazzi bevono qualunque liquido se nessuno li sorveglia. Lei non era pazza, ma era stanca di inutili difese: aveva voglia di farlo, e lo faceva.

Il sapore era buono e non doveva renderne conto proprio a nessuno. Riuscì a dormire di nuovo, dopo aver letto a lungo un romanzo di avventure che conosceva quasi a memoria e cui tornava quando era incapace di attenzione vera. Il mattino si alzò con un cerchio di ferro alla testa; non riuscì ad arrivare in bagno che dette di stomaco. «Forse sto vomitando direttamente il fegato,» pensò mentre cercava di pulirsi la macchia verdastra che le sporcava la camicia. Ma poi non pensò più a niente perché la nausea la incalzava con sussulti via via più ravvicinati, finché sentì che svaniva nell'incoscienza mentre si afflosciava sul pavimento. Calcolò che lo svenimento era durato poco perché era ancora presto quando si rialzò, la nausea era cessata, si sentiva debolissima e il male alla testa era tremendo, ma almeno poteva tornare a letto.

Si fasciò la fronte con una tela inzuppata di aceto, e si rilassò. Non aveva paura. Sarebbe passato, lo sentiva, non era ancora arrivato il suo turno di chiamata.

Capitolo settimo

La notte era stata come tutte le altre, da molti giorni: una lotta per non pensare nel dormiveglia, per liberarsi dagli incubi che stravolgevano il mondo, e anche le poche cose ancora amate che abitavano la piccola parte che costituiva il suo e da cui volevano scacciarla.

Scese in giardino senza fare colazione perché una nausea insistente le ingombrava lo stomaco: a mezzanotte aveva dovuto spostarsi in bagno per i conati secchi che la sconvolgevano, non aveva vomitato niente ma un singhiozzo ritmato e profondo come una campana mortuaria l'aveva tenuta sveglia e in sudore più di un'ora. Poi si era acquietata, ma il sonno ristoratore non era arrivato: le era parso di sentire dei rumori nelle scale, anche Fifi aveva miagolato più volte agitando sul cuscino ai suoi piedi.

Il giardino era triste adesso, senza fiori, e con metà delle foglie cadute. Quelle che restavano parevano assorbire il grigio del cielo e i rami erano secchi, come prosciugati di ogni vitalità. «Eppure lì bagno sempre,» si lamentò, e si accinse a irrorarli di nuovo.

Accanto al lavatoio, la gomma mancava. Guardò intorno, percorse il giardino in lungo e in largo, non c'era più.

Dunque erano veri i rumori che aveva sentito: qualcuno era venuto a rubare il suo povero strumento di lavoro. Dio, che miseria! Era ferma accanto all'oleandro, incerta sul da farsi. Denunciare il furto? A chi? Alla guardia comunale che ormai, senza l'offa ghiotta delle multe, non si vedeva più? Andare in comune per essere guardata con sufficienza? Una gomma non è niente, «gliela restituiranno, vedrà», le pareva di sentirli, «forse un vicino ne aveva bisogno e non voleva disturbarla per chiederlela». Già. Sarebbe accaduto esattamente così. Come la volta che non aveva più trovato la zappetta e il rastrello. Da allora, la sera, li chiudeva nello sgabuzzino accanto ai box, che chiudeva a chiave. La gomma no, c'era sempre qualche resto d'acqua, e non voleva fare ammuffire il pavimento dello stambugio già maleodorante per mancanza di finestre.

«Salirò a prendere il secchio e per oggi bagnerò le piante così.» Mentre decideva, l'occhio le cadde a terra, sulla zona circolare che formava un anello di terra battuta intorno all'oleandro, prima della pavimentazione di pietre irregolari che univa tra loro le piante, per il percorso della gente.

C'era disordine, qualche foglia conficcata nella terra, come se qualcuno vi fosse passato, o vi avesse rimestato.

Miciamore! Col cuore che le batteva furioso, cominciò a scavare con le mani, affannosamente. Ma non arrivava a niente per l'agitazione. Corse allo sgabuzzino, lo aprì, afferrò la piccola zappa del suo lavoro di giardiniera, tornò all'oleandro, «era qui», parlava concitata, «non è possibile», «forse è più a sinistra», scavava e parlava

e l'affanno si sciolse in lacrime quando la zappa urtò, finalmente, quello che cercava. Con le mani pulì, delicatamente, il coperchio di latta della grande scatola da biscotti - ricordo di un lontano ricco Natale - che aveva usata per dare sepoltura a Miciamore. Non l'aprì, aveva paura di quel che avrebbe visto, il fazzolettino di batista ricamato con le sue cifre era bastato solo a coprirgli il muso, e d'altra parte la striscia di carta oleata con cui aveva sigillato la minuscola bara era intatta. Si guardò intorno, colse un rametto tenero d'edera, e poi, aiutandosi con il rastrello e la zappa, ricoprì il piccolo tumulo. La fatica l'aveva stremata. Si rialzò da quella posizione faticosa e tentò di lisciare il cerchio intorno all'albero senza piegarsi, usando il bastone della zappa come una mazza. Più o meno, adesso era tutto come prima. Ma non era più come prima lei. Doveva difendere il suo ancora indiviso segreto, o il nuovo pensiero le avrebbe rovinato le notti peggio di quanto già pativa.

Depose gli arnesi, e rientrò.

In casa, i gatti l'aspettavano famelici. Non aveva più nausea, 'chiodo scaccia chiodo', ma l'autoironia non le diede sollievo, ad ogni buon conto per non provocare lo stomaco avrebbe rinunciato al caffè. Si pettinò, si diede un po' di rosa sulle guance che erano ceree, un filo di rossetto che tolse subito con la carta igienica perché accentuava le linee scavate della sua faccia ridotta a una maschera, voleva uscire subito a cercare sulla spiaggia tante pietre uguali da mettere intorno alla radice di ogni albero. Così tutti i cerchi di recinzione sarebbero stati uguali e forse si sarebbero scoraggiati. Non pensava né diceva chi. La gente. I nemici. Quelli che non volevano lasciarla vivere nemmeno così. Per un attimo pensò che forse era stato soltanto un gatto, o un riccio, una bestia in cerca di cibo. Non importava. Avrebbe comunque difeso la tomba di Miciamore e si pentiva di non averlo fatto prima. Ci metteva, ogni tanto, un mazzetto di fiori quando andava in campagna, o ci posava le campanule e i fiori della buganvillea staccati dal vento. Forse qualcuno aveva visto, e si era insospettito.

«Venite con me?» chiese ai tre che aveva riccamente sfamato. Si infilarono per la porta e l'aspettarono in fondo alle scale.

Sulla spiaggia non c'era un'anima. Procedeva lentamente, cercando pietre simili di misura e di colore, non guardava né sentiva il mare, anche lui era una dimensione di quel vuoto, la sua voce sorda un silenzio diffuso.

La borsa che si era portata cominciava a pesarle, un raggio di sole si fece strada tra le nuvole, sentì subito la dolcezza di quel tepore e andò a sedersi lungo il muro della colonia. Fumava guardando i giochi di Pussi e Bisi, mentre Fifi aveva preso la rincorsa per chissà dove. Non la vedeva più, forse stava adescando qualche maschietto lontano dai suoi occhi. Ma anche lei, quando l'avesse chiamata, sarebbe ricomparsa puntuale. Quel che aveva previsto si stava verificando: ogni giorno di più i tre gatti diventavano la sua ombra, i suoi paggi, le sue guardie del corpo. Sorrise e chiamò i due fratelli. In un attimo li ebbe accanto entrambi e solo dopo che li ebbe carezzati parlando come loro amavano, sillabe dolci come filastrocche, senza senso di parole ma solo di suoni, se ne ritornarono ai loro giochi di scoperta tra i detriti e i relitti portati dalle mareggiate.

Ora il sole era pallido ma già padrone di quasi tutto il cielo. Fu allora che li vide comparire, gruppo scuro e lento, dalla parte estrema della spiaggia, più larga e lunga in quel tratto di litorale parallelo all'Aurelia.

Li guardava avvicinarsi e li riconosceva. Erano i vecchietti, gli stessi e diversi ogni anno, che venivano a svernare in una pensione al confine del paese, prima della curva dopo cui l'Aurelia correva libera di case, con a destra la roccia.

Fissava le loro sagome nette per la distanza nella luce del mattino sullo sfondo del mare lungo cui camminavano, da soli, o tenendosi stretti a due a due. Le coppie erano quasi tutte miste, ma c'erano anche due donne che si davano il braccio, gli uomini procedevano soli.

Il colore che predominava era il grigio, il marrone di qualche cappotto femminile e di una giacca maschile di montone era la sola macchia nel gruppo che ora cominciava a distinguere anche nei volti.

Dio mio, com'erano similmente tristi quelle sagome, e quanto goffe! Corpi sformati, gambe massicce, un uomo più alto degli altri e magro, le parve un dio tra una tribù di scimmioni. «Come sono cattiva,» si rimproverò, «anche tu sei incamminata sulla stessa strada, tra qualche anno ti muoverai proprio così, con i piedi gonfi e la schiena rigida.» Un volo di gabbiani irruppe improvviso sulla spiaggia e il gruppo si sciolse: grida festose arrivarono fino a lei, si chiamavano per indicarsi le ali più grandi di un uccello o il colore azzurrino di un altro.

Erano voci allegre, come se niente altro importasse loro in quel momento che godere del sole e guardare i voli di quelle creature felici.

«Eppure saranno pieni di acciacchi come me,» pensava Tosca mentre, non sapeva bene perché, spegneva la sigaretta che aveva appena accesa. Non voleva farsi vedere fumare, si vergognava all'improvviso dei suoi capelli legati nel solito buffo codino, ma il nastro era rosso e anche il golf che aveva addosso era di un viola acceso. La sua divisa la indicava come appartenente a un altro esercito. Ma ne aveva diritto? Quanti anni la separavano da quelle donne spente? Qualcuna aveva in testa un berretto di lana o un foulard, ma senza nessuna vivacità di colori, eppure, le vedeva meglio ora che avevano ripreso a camminare verso di lei, gli abiti erano buoni, di stoffe calde, le borse erano di pelle, e le scarpe solide. Da che nasceva allora quell'impressione di tristezza? Non erano povere, era chiaro, né i loro compagni lo erano, se c'era una modestia economica non era priva di dignità. Ma erano tristi, così, tutti insieme, come una scolaresca condotta a un'esercitazione ingrata, tutti simili, in un gruppo staccato dalla vita dei più, «gli anziani in riviera». Questo era, che faceva malinconia. Chissà quanti anni accumulavano tutti insieme... «L'anno venturo, se tornano qui, qualcuno mancherà certamente all'appello.» Era, a guardarli con quel pensiero, come esercitare un curioso ufficio, che non le spettava, di burocrate del destino. «Quello piccolo, un po' gobbino, forse se lo porterà via il male che gli ha accorciato e storpiato le ossa. E quello grasso si addormenterà mentre russa, per un respiro troppo lungo...»

Si immaginò le loro bare rigide che galleggiavano a mezz'aria tra i superstiti in una passeggiata dell'anno venturo. «E magari non le bare, ma loro, i loro spiriti liberati dai vestiti e dai corpi, ci saranno davvero, in mezzo ai vecchi compagni. Per

rallegrarsi con loro e fargli cenno. Per quel che ne sappiamo, forse uno non muore proprio tutto...» Di Mario, lei credeva di portarsi dentro la voce senza suono, parte ormai di sé, come il respiro, e qualche volta le succedeva di pensare coi pensieri di lui: di questo era sicura. E questo, fino a prova contraria, significava per Mario che viveva ancora dentro di lei.

«E quando morirò io, chi si ricorderà di me per farmi durare un altro po'?» Sentì lui che rispondeva per lei: «Quelli che ti hanno voluto bene, o che hai conosciuto un giorno o un mese, non importa, non sei una donna che non dà niente a chi la conosce», ma non bastava, c'erano ormai pochi, tra i vivi, che avessero voglia di sapere se valeva la pena di conoscere chi era Tosca!

Invece i vecchietti parlavano tra loro, con pause lunghe; solo due coppie tacevano, concentrate nella fatica del camminare: lui aiutava la compagna quando un sasso era più aguzzo, l'altro, dell'altra coppia, era più portato che autonomo: procedeva a testa alta, senza guardare: era lei a usare gli occhi per due. Una donna scrollava il capo, a intervalli, solo così commentando il discorso dell'amica, «forse parlano dei figli, forse sono due vedove che vengono qui per trovare compagnia». L'uomo alto, doveva aver superato i settanta, ora gesticolava tra gli altri che gli avevano fatto circolo intorno: l'aria le portò un brandello di voci: l'accento non lasciava dubbi, erano torinesi e parlavano della Juve.

Passava, con un cocker al guinzaglio, una giovinetta: era piccola, ma la sua carne soda straripava nei jeans. Il vecchio alto interruppe il discorso mentre la ragazza gli passava vicino; anche gli altri la guardarono seguendola con gli occhi mentre si allontanava correndo insieme al cane. Una risata frantumata in molte voci opache, rauche di catarro, strappate a corde vocali ispessite dal fumo e dagli anni, le arrivò sgradevole come un'oscenità. Ridevano alla buffoneria che forse era stato quello alto a proferire e la chiosavano ciascuno a suo modo: «non c'è niente da fare, il sesso non muore mai», ma perché le ripugnava accorgersene? La gioventù li aveva sfiorati, e forse un brivido era rinato a smuovere la quiete delle loro carni: «piace anche a me guardare chi è giovane e bello», tutti hanno gli occhi per vedere e i vecchi non hanno forse lo stesso diritto dei giovani? Li difendeva per assolversi dalla ripugnanza che sentiva crescerci dentro per tutti quanti, le donne arrese come vecchie ciabatte o pentole ammaccate e gli uomini ottusi cacciatori di femmine a riserva chiusa e fuori stagione.

Si alzò a fatica, «eccola qui, che arriva, la vecchiaia», era scontenta di sé, come sempre quando si scopriva senza misericordia per gli altri. Susanna e i vecchioni... Mario le aveva raccontato tante storie, della Bibbia, e qualcuna ne ricordava con le stesse parole che lui usava per spiegarle il significato che a lui solo pareva di aver scoperto, oltre il senso che ne davano gli altri. Tosca ricordava che Mario assolveva i due giudici per la violenza del loro desiderio, mentre li condannava per la calunnia con cui avevano attribuito a Susanna il peccato che avrebbero loro voluto commettere con lei. «Se si è giovani,» diceva, «tutto è permesso, nessuno si stupisce se guardi una bella donna desiderandola, anzi, la gente sorride, e la donna ammirata fa la ruota come una pavonessa... Ma i vecchi, poveretti, che possono solo desiderare e immaginare, no, nessuno li perdona: siccome sono brutti, la gente torce la bocca e

le donne belle scappano. Invece,» e Tosca ogni volta un po' s'indispondeva a vederlo sorridere tra sé, senza dividere con lei la causa vera di quel sorriso, «io credo che non ci sia limite alla fantasia di un uomo e un vecchio è sempre un uomo. È quando non hai, quando non puoi, che ti scateni nel desiderio...»

Mario era morto troppo presto per sapere se le sue immaginazioni sulla vecchiaia erano vere o no, ma certo, aveva capito molte cose anche prima che la morte mettesse fine al suo capire.

Tosca l'aveva pensato spesso: lui era mancato a lei, atrocemente, morendo, ma forse, per sé, aveva avuto quel che gli spettava e aveva saputo quel che c'era da sapere.

Rovesciò la borsa in un angolo del giardino, avrebbe sistemato le pietre in un altro momento, per oggi aveva già preso aria abbastanza ed era rimasta ferma troppo a lungo, il sole non era servito a vincere l'umido che le si era comunicato alle giunture.

In casa, data un po' d'acqua alle bestie e qualche croccantino perché non si mettessero a miagolare troppo presto, si guardò intorno: i vetri erano di nuovo sporchi, il salino era noioso da eliminare, anche il pavimento avrebbe goduto di una buona ripassata, ma era così stanca! Si lasciò cadere sulla poltrona davanti al televisore. Chiuse gli occhi, c'era tempo per le faccende, c'era tempo per cucinare, aveva tanto tempo per tutto... non avrebbe dormito, ma si sarebbe fatta compagnia, riposandosi, con la voce di Mario e con quelle immagini dei vecchi al sole della Riviera. Forse non era così triste come appariva, la vecchiaia, chissà, ma da soli doveva essere terribile... Nessuno a darti il braccio, nessuno a farti coraggio quando il cuore batte troppo forte, nessuno a porgergli un bicchier d'acqua. Rabbrivì, non poteva riposarsi con l'angoscia in corpo, si alzò, la bottiglia del vino che si era comprata il giorno prima era lì, piena a metà, se ne versò un bicchiere e lo scolò vorace. Sentì che cadeva a piombo nei visceri vuoti, ma subito dopo un caldo le risalì dentro, verso la testa. Ebbe paura e si lasciò ricadere sulla poltrona. Non successe niente, anzi.

Improvvisamente una inattesa lievità le allontanò come bolle di sapone le malinconie nate sulla spiaggia. Sorseggiò piano l'ultimo vino che restava nella bottiglia, godendo della quiete recuperata e del calore che le beatificava quel momento: morire adesso sarebbe piacevole, pensò, per volarsene via insieme ai gabbiani. Non aveva detto Tonì che ci reincarniamo? Animali, piante, persone... «Chissà che cosa mi toccherà», non ricordava più l'antica legge che Tonì le aveva spiegato, sapeva di aver risposto qualcosa sulle buganvillee, ma era stata una battuta falsa di conversazione, non voleva restare ancora chiusa dentro il giardino della sua solitudine, andarsene libera sì, nell'odore del mare e con gli occhi abbacinati dalla luce. Nell'azzurro, stordita e leggera, con ali larghe e solenni, un gabbiano più grande di lei le volava accanto e sfiorava con un'ala la punta della sua. «È una bellissima reincarnazione,» pensò, mentre il bicchiere le scivolava dalla mano che era abbandonata lungo il corpo e nessun tintinnio disturbò il suo volo, perché sotto la poltrona, d'inverno era stesa la coperta militare che Mario aveva portato a casa come un cimelio della guerra.

Capitolo ottavo

La televisione fu riparata, Tosca scelse per ritornare in città il giorno di riposo che il controllore dell'autobus le aveva segnalato nel suo discorso di cui non ricordava altro, insieme a un vago senso di fastidio; all'Associazione le fecero una brutta copia di risposta che lei mise in pulito nell'atrio dell'Ufficio centrale delle Poste e spedì subito dopo raccomandata: era quasi mezzogiorno e aveva adempiuto ai suoi doveri più urgenti. Non sentiva appetito, non ne aveva più anche se nessuna conseguenza sensibile le era rimasta in corpo dell'ultima crisi, e mentre passeggiava sotto i portici ottocenteschi della piccola città che le serviva per gli aspetti burocratici della sua vita - non le pareva né brutta né bella, né amabile né odiosa, era un luogo necessario come lo erano i negozi in paese - Tosca si chiese se valesse la pena di tornare a casa.

Era tentata di fermarsi, poteva entrare in un ristorante, poi in un cinema e infine in un albergo. Cambiare scenario, fare gesti che non ricordava, come consegnare la carta d'identità e spogliarsi in un bagno diverso. Sì, e poi? Sarebbe sfumata una fetta di pensione in un tempo eccessivamente accelerato, e dopo avrebbe dovuto per arrivare alla fine del mese intaccare il libretto. L'idea di solito la spaventava: ora la lasciò fredda. Ci sarà qualcuno che provvede al funerale dei nullatenenti, si disse, e il pensiero la rallegrò. Ma dormire lì no, il faccino sensibile di Fifi si era affacciato tra i suoi pensieri e anche i due fratelli, che si stavano comportando ormai da perfetti gentiluomini: rientravano in casa alle ore desiderate, non si spazientivano delle sere davanti al video, perché abbandonarli senza un preavviso? Ci avesse pensato prima, loro capivano sempre se le sue assenze erano più lunghe del solito perché lasciava in cucina una ciotola di cibo in più e ripuliva la cassetta all'ultimo momento, prima di andarsene. Ma ora dovevano già aspettarla, li aveva messi in libertà quando era uscita e certo erano tornati a casa per il pranzo.

Decise tuttavia che qualche concessione al proprio piacere doveva farsela. Aveva ancora mezz'ora prima della chiusura dei negozi e della partenza della corriera. Sul corso alberato che s'intersecava ad angolo retto coi portici, c'erano vicine una profumeria e un emporio di vini. Spese la stessa cifra per un piccolo flacone che mise in borsa e per una cassetta di sei bottiglie di spumantino che un commesso gentile le preparò con un manico di corda perché potesse portarla via più agevolmente. Aveva fatto presto, il profumo non aveva richiesto tempo, aveva domandato la marca che usava, con felicità e con parsimonia, al tempo della sua vita con Mario e che aveva scoperto di recente sui rotocalchi essere quella usata dalla grande Maria delle opere, la Callas che di quell'epoca era per lei regina e simbolo, ammirava tutto di lei, la voce, l'eleganza, l'autorità degli eccessi, la regalità e anche il naso, e quegli occhi tremendi, dolcissimi e tragici, occhi di una cieca veggente, che

aveva preparato con la stessa ostinazione la sua vita nella musica e la sua morte quando la musica l'aveva lasciata.

Mancava ancora una decina di minuti alla chiusura: passando davanti a un portone spalancato vide allineati vasi fioriti e piante verdi ornamentali: all'interno, c'era un minuscolo chiosco di fioraio. Entrò e chiese se mandavano i fiori in Riviera. Contrattò il prezzo, che era alto, e ordinò una dozzina di rose rosse, dal gambo lungo: chiese una busta, vi scrisse sopra il suo indirizzo e alla fiorista che le chiedeva: «E il biglietto?» rispose sorridendo che non era necessario. Aggiunse sulla busta la data in cui desiderava fossero recapitati, all'ultimo momento ci ripensò, chiese il biglietto, ci scarabocchiò qualcosa e sigillò la busta.

Mentre camminava verso la stazione delle corriere, tra gente che si affrettava alle proprie faccende o passeggiava tranquilla, notò che nessuno la guardava, nessuno sguardo si fermava nel suo. «Sono invisibile,» pensò, e l'idea, in quel momento e in quel luogo, le diede un guizzo d'allegria. «Ho un profumo francese in borsa, dello spumante nel pacco, sono una dei tanti che hanno fatto buoni acquisti in città,» e il suo passo acquistò subito un ritmo più risentito. Era anonima in un coro anonimo. Ma in paese no, nelle strade deserte chi s'incrociava o si affiancava, si riconosceva, «buon giorno» e «buona sera», «come sta» e «come state» erano le parole rituali che rompevano il silenzio. Lei, se le udiva, aveva voglia ogni volta di sparire, di appiattirsi lungo i muri delle case perché non la vedessero davvero; invece doveva farsi coraggio e proseguire, mentre le voci tacevano quando lei passava loro accanto. Riprendevano subito dopo e lei si torceva immaginando le cose abiette che dicevano di lei. «Sono invisibile anche là, ma come un'ombra, mi vedono ma vogliono farmi sapere che non esisto per loro, che sono già morta.» Qui, era diverso, era ignota tra ignoti, ma anche viva tra i vivi. Quando salì sulla corriera, era stanca ma soddisfatta. Aveva fatto le cose necessarie e alcune cose superflue, come tutti, e tornava a casa dai suoi gatti. Loro avevano bisogno di lei e lei si era aiutata come meglio poteva ad aiutarli. Ecco, questo era il punto: non aveva più voglia di aprire gli occhi al mattino soltanto perché Fifi o Bisi le tiravano i capelli sparsi sul cuscino: erano teneri, affettuosi, sempre esigenti, qualche volta geniali, ma lei era così indifferente ormai anche alle loro bizzarrie! Riusciva persino a prevederle, conoscendo di ciascuno i vizi e le virtù. E a ogni risveglio il suo senso materno si rinnovava sempre più pigramente. Stavolta, avrebbero dovuto anche loro rispettare il suo desiderio di novità, e subire le conseguenze della sua piccola follia.

«Se non arriverò alla fine del mese con la pensione,» concluse, «comprerò meno carne per Bisi e meno croccantini per Fifi. Se a lei non piace il profumo, pazienza, piace a me.» Incespicava in queste giustificazioni, perché da tanto tempo non aveva dissipato denaro soltanto per sé, ma glielo avrebbe spiegato, alle sue tre sanguisughe, e avrebbero capito. Sorrise della propria ingenuità: come se uno avesse il diritto di aver torto! È un diritto che gli uomini non rispettano mai senza farne scandalo e lei pretendeva tanto riguardo dai suoi gatti... Domani, pensò, riempio la casa di Kit Kat, e al diavolo l'avarizia! Quando la fine del mese verrà, ci penseremo. Si accomodò sulla spalliera del sedile, chiese con gli occhi permesso al controllore per l'infrazione, e si accese una sigaretta.

L'Aurelia era semideserta, i paesi che attraversavano vuoti: le insegne colorate, sotto il grigio del cielo, avevano la sinistra inutilità delle esibizioni di un clown invecchiato che non suscita più il riso, non volavano nell'aria nemmeno i gabbiani, forse si stava addensando la pioggia, ne vide un gruppo fermo in un'ansa della roccia che la corriera rasentava.

Stranamente quel cielo gravido di umidità, basso e fermo sulla strada grigia e sulle case raccolte in attesa, quella sospensione che pareva chiudere la bocca anche ai pochi passeggeri dell'autobus, era sentito da Tosca come un involucro protettivo. Si possedeva, a suo agio, tranquilla e autonoma. Aveva con sé del buon vino, un profumo 'di classe', e si rammaricò di aver dimenticato di comprare qualche cassetta nuova per il registratore. Si chiuse al collo la sciarpa di lana per avvolgersi meglio nel caldo, e decise che avrebbe cucinato. Un po' di pastasciutta sarebbe stata anche per Pussi e Bisi una novità gradita. Fifi invece alla pasta era irriducibile, come lo era del resto per tutto: amori e amicizie, sonni e riposo, era sempre e solo lei a decidere. Avesse imparato da lei a difendersi! Era certa che dei tre, l'approvazione più congeniale e solidale alle sue dissipazioni del mattino in città, le sarebbe venuta da Fifi.

«Sto bene,» pensò meravigliandosi, e si ricordò che c'era una specie di follia lucida che era di moda tra le persone importanti: la indicava una parola difficile che aveva letto da poco per un regista morto giovane: com'era? Lui si era ammazzato di droga, di alcool e di sesso, lavorava senza fermarsi per settimane, poi stava inerte e cupo per tempi altrettanto lunghi, era esaltato di felicità e subito dopo disperato... ciclotimico, ecco, questa era la parola. L'aveva usata un attore suo amico raccontando in un'intervista le allegrie irresistibili del Maestro che erano capaci di trasformare una strada nebbiosa del Nord nel carnevale di Rio e le sue tetraggini che gravavano sulla festa degli altri come una coltre di grandine rovina una vendemmia. «Sarò ciclotimica anch'io.» Già. Depressioni ed euforia. Alternate. Si irritò e accese un'altra sigaretta. Balle. Come se le depressioni fossero entità e le euforie cose. «Buongiorno, euforia!» «Buona notte, signora depressione!» Lei era depressa quando il suo niente era più niente di sempre, ma solo due mesi prima aveva voglia di cantare se il telefono squillava. Se un progetto, qualunque, si disegnava in quel niente. «Lasciamo perdere, ciclotimici sono i ricchi, che hanno una vita ricca. Io sono solo disgraziata. Tanto che mi do della ciclotimica se, per una volta, non mi dispero. Al diavolo i discorsi complicati! Sto bene e basta.»

Il giorno finì, nella casa di Miciamore, e quando un sonno compatto come la polpa di una pesca matura arrivò a premiare Tosca, sul ripiano della credenza le bottiglie di spumantino erano soltanto cinque.

Capitolo nono

Lo spumante finì, nei tre giorni seguenti, perché arrivò una lettera della pretura prima del previsto: la nazista aveva innescato un procedimento quando si era rivolta con un ordine preciso all'avvocato, le fasi contemplate dalla procedura seguivano ormai il loro corso. Non aveva aspettato risposta, non le competeva, la sua coscienza era tranquilla perché affidata alla legge.

L'appartamento di Tosca era uno dei molti che le davano più noie che reddito, Tosca l'aveva sentita dire così più di una volta, e gliel'aveva sibilato quando l'aveva redarguita per la presenza dei gatti sulle scale.

Ora Tosca aveva perduto la sua autonomia, gustata come un miracolo che si era inaspettatamente rinnovato il giorno che era stata in città ed era rientrata poco prima che il cielo si liberasse nella pioggia. Dopo l'ingiunzione, che aveva firmato sul quaderno del postino con un ghirigoro sconvolto come il suo cuore che le batteva in bocca, non aveva avuto più un attimo di pace. Avrebbe dovuto presentarsi in pretura poco prima di Natale. Sapeva già che le sarebbe stata concessa una proroga e quel giorno, all'Associazione, l'avevano consigliata di cominciare a cercarsi un'altra casa. La stagione era adatta, la locazione estiva era ancora lontana e forse in paese qualcuno desiderava avere un'inquilina sicura tutto l'anno. Già! Ragionavano bene, ma con la loro testa di cittadini: tre mesi d'estate, con un po' di oculutezza, rendevano di più di un affitto annuale. E lei non si sentiva di vivere con quella paura in corpo di essere cacciata un'altra volta. Se anche avesse avuto la buona sorte di un'altra casa, sarebbe ricominciata la stessa storia, nel miraggio dell'estate sempre più milionaria. E non aveva avuto coraggio di confessare tutto: che nessuno, in paese, avrebbe dato ospizio alla 'madre dei gatti'. Le facce ironiche, le mezze parole tra i denti degli uomini che giocavano a carte e decidevano di castigarla per Bruno decidendo la morte di Miciamore, giganteggiando nella sua mente impaurita le avevano impedito di parlare con sincerità alla donnetta cortese che le aveva scritto il testo della risposta. Non avrebbe capito, non poteva, aveva davanti a sé delle carte perfettamente divise in cartelle simmetriche, le matite avevano la punta ben fatta, le gomme erano radunate in una vaschetta di plastica, non c'era portacenere sul tavolo e si era seccata quando lei l'aveva chiesto: «Nei locali pubblici non si fuma,» aggiungendo subito dopo, acida, «lei poi, mentre mi fa scrivere che ha l'asma!»

Nelle ore disperanti della prima sera, con quella lettera grigiastra della pretura sul grembo, aveva ammesso con se stessa che era vile e che doveva non esserlo e andare a bussare a qualche porta di quelle che esponevano ogni anno il cartello «affittasi» ai primi soli di febbraio. L'idea l'aveva gelata, e l'aveva cancellata con la seconda bottiglia.

Il mattino dopo tuttavia ci aveva provato. Era stata in paese, nella parte vecchia che non si scorgeva dall'Aurelia, dove quasi tutti avevano locali da affittare, aveva

percorso più volte la strada principale, finché si era accorta, la seconda o la terza volta che passava sotto quelle finestre accostate, che qualche occhiata le si incollava addosso puntuta e fredda come una lama.

Era tornata a casa con il respiro affannoso e con le buone intenzioni irrevocabilmente sconfitte. Non avrebbe bussato. All'umiliazione non era stabilito dal pretore che aggiungesse di mano sua le beffe.

Provvide ai gatti, non toccò cibo né bevanda, si buttò a letto.

Cadde in un sonno simile a un'anestesia, staccato da ogni realtà, libero anche dai sogni. Non c'era più niente da sognare, niente da decidere, niente da poter fare. Che tutto rotolasse come era scritto.

Si alzò che era già quasi buio nella stanza, i gatti dormivano e cominciarono a giocare con la loro pallina quando accese la luce.

Preparò loro la cena, poi si portò bicchiere e bottiglia davanti al televisore, il portacenere era pieno dalla sera prima, lo vuotò, cambiò l'aria nella stanza - faceva freddo e il mare era grosso, la sua voce rugginosa e continua, una minaccia nota ma incontrollabile la confortò nella sua deliberata rassegnazione - e si accinse a far passare le ore nella sola maniera che le restava.

Capitolo decimo

Quando lo spumante dell'ultima oasi che si era inventata fu finito, Tosca dovette rassegnarsi a uscire. I gatti non avevano più cibo, ma a loro aveva confessato la verità: «Non mi sento bene, siete grandi, di fame non morirete, andatevene a cercare.» Aveva aperto la porta e l'aveva lasciata accostata; erano balzati fuori tutti e tre, senza troppa persuasione, Pussi era anche ritornato indietro per strusciarsi alle sue gambe, ma poiché lei non aveva fatto un gesto né aggiunto una parola, si era infilato nello spiraglio, lentamente, come a malincuore, ed era sparito. Due giorni erano passati così, trascinandosi dalla poltrona al letto al bagno, bevendo il vino dell'ultima bottiglia mescolato con l'acqua per farlo durare di più e perché la sete la tormentava come nelle giornate più calde.

Non aveva più pulito la casa, né cambiato aria. Si sentiva addosso lo stesso cattivo odore che pareva impregnasse i mobili e le pareti, all'amaro della bocca si era invece in pochi giorni abituata. Ma ora doveva proprio uscire: né vino, né sigarette, e anche i gatti avevano diritto dopo la quaresima a un buon pasto.

In bagno la sua faccia smagrita e pallidissima con i capelli ridotti a una stoppa opaca e rada, continuamente sottoposti com'erano a violente sudorazioni, la sgomentò. Per quanto i suoi compaesani fossero indifferenti nei suoi confronti, si sarebbero accorti che era malata. Temeva la loro curiosità e, peggio, l'iniziativa di qualche anima pia che cercasse il modo di salvarle l'anima ficcando il naso in casa sua, dove tranne Bruno, nessuno del paese era mai entrato.

Sospirò e si decise a quella che le sembrò un'immensa fatica, necessaria tuttavia per difendere il suo diritto a vivere come le pareva, ma dentro di sé disse morire. Lasciò scorrere l'acqua nella vasca, vi buttò gli ultimi sali da bagno rimasti, s'insaponò i capelli. Quando s'immerse, pensò che non ne sarebbe più uscita, e si concentrò per non disperdere le forze che le restavano. Si sorprese a ringraziare Dio mentre appoggiava i piedi bagnati sul pavimento e afferrava una spugna. Così com'era, a tentoni, raggiunse il letto. Doveva assolutamente prendere fiato o non sarebbe mai arrivata in fondo alla scala. Senza rendersene conto, cadde in un sonno profondo, da cui si risvegliò di lì a poco meravigliosamente rinvigorita.

Si vestì, e si rallegrò di aver voglia, per quell'inaspettato ritorno di forze, di ascoltare musica. Inserì una cassetta - Mahler, la prima sinfonia, perché il quartetto non era in commercio ed era stato l'ultimo regalo che le aveva fatto Tonì - e la pietà di sé a quell'onda larga e dolcissima di suoni le fece salire le lacrime agli occhi. Che regalo la musica, che riscatto di umanità dalle miserie, e che regalo stupendo ascoltarla con chi si ama! Si guardò nello specchio, era pronta, un po' di trucco aveva attenuato il livido della pelle, doveva assolutamente telefonare a Genova, se riusciva a tornare a casa sana, perché anche la gratitudine è amore e lei era grata alla gentile donna genovese che l'aveva ascoltata e accolta come simile a sé, lei tanto più sottile

nella cultura, nel comportamento, nei pensieri. Fermò con rammarico la musica, doveva uscire, d'inverno i negozi non rispettavano l'orario fino all'ora stabilita, e un'altra volta, era certa, non ce l'avrebbe più fatta. «Lo risentirò stasera,» si ripromise, e uscì con una lievità strana dentro, come se il corpo non le pesasse e l'anima fosse stata portata da quella musica struggente oltre il confine del reale in cui viveva. Non si sentì sola, sull'Aurelia dove già erano accesi i lampioni tra le palme, uno ogni tre, secondo l'economia invernale. Camminava piano, e si sentiva accanto Tonì, Gigi, Matteo, Lavinia, le creature giovani e vive che aveva incontrato per ultime a indicarle che si poteva vivere in libertà, seguendo impulsi più ampi che non quelli imposti dalla quotidianità tra estranei. E pensava che anche per lei Mahler aveva scritto la sua musica d'amore: oh, sì, ne aveva dato e ricevuto, bastava non chiedere troppo e i conti tornavano.

Sorrise alla tabaccaia, sempre più piccola nel cumulo di maglioni che non la riparavano dal freddo, sorrise all'uomo dell'emporio che fu così gentile da accompagnarla fino al portone per reggerle la borsa dei vini, sorrise al macellaio da cui comprò carne e croccantini per i gatti e un filetto per sé - aveva d'improvviso sentito il desiderio di nutrirsi, le gambe la reggevano a stento - sorrise alla donna del negozio dove si rifornì di pane e di frutta.

Salire le scale fu un'impresa in cui impiegò tutta la sua caparbia. Non aveva voluto che l'uomo salisse con lei e la borsa delle bottiglie era un peso insopportabile: fu tentata di lasciarla nel pianerottolo sotto il suo, ma si negò il sollievo momentaneo. Non poteva e non doveva. Avrebbe avuto la sua cena e il suo vino, e i gatti con lei. Coraggio, perciò, per l'ultima vetta.

Ancora il letto per riprendersi, ancora un sonno profondo e immediato, ancora un miracoloso rinascere. Sentì toccare la porta, era Fifi, la fece entrare e lasciò il battente socchiuso per gli altri due.

Si muoveva lenta in cucina, ogni gesto le costava, aveva avuto una serie rapida di sudorazioni violente, bevve dell'acqua con lo zucchero, si riprese ancora, finì la preparazione della cena. Ce l'aveva fatta.

Il registratore sul tavolo, il filetto nel piatto, la bottiglia sturata, il pane croccante, i tre gatti sazi. Sospirò di sollievo, alzando un poco la testa «sei fiera di te», si disse, ma non sorrise, era facile far dell'ironia, ed era giusto sdrammatizzare, ma le era costata tanta fatica quell'ultima cena! Si sorprese dell'espressione; «non è mica pasqua», disse, tentando di dominare la sotterranea ansiosa emozione che la turbava, facendola attenta a ogni pensiero con cui si teneva a bada e si custodiva.

Guardò i tre gatti che le ricambiarono l'occhiata, Fifi invece, leggera come l'aria, le si posò in grembo. «Tu saresti Giovanni,» le disse, «quello che posa la testa sul cuore di Gesù.» Era blasfema, si rimproverò, ma non ne aveva l'intenzione, Giovanni doveva essere una natura femminile se era così trasparente nel suo amore, e Fifi dei suoi tre apostoli era la sola donna.

Il nome sacro le portò alla mente altre parole che erano risuonate in chiesa quando credeva di non averle udite, gli occhi aperti e ciechi sulla macchia nera che nascondeva il corpo di Mario tra i ceri. «Nella tua casa, Signore, troverò la pace.» E prima, l'altro prete, aveva ricordato il fratello Mario - com'era stato strano sentirne

parlare così, ma forse era vero, pensò, erano tutti fratelli per Mario, i suoi compagni, lei, i carcerati, la gente che incontrava nelle strade, in bottega, a Milano, nelle vacanze al mare - il fratello Mario «nella fede, non ancora in visione». Voleva dire in vita, non ancora in faccia a Dio. In vita, ma credendoci: questo significava «nella fede». E lei avrebbe voluto correggere il prete, non era così, Mario non andava in chiesa, e con lui aveva parlato di destino, non di Dio. Ma cosa contavano le parole? Ora le pareva che quel prete avesse detto la verità: Mario era vissuto nella fede, perché aveva voluto bene a tutti e sempre.

«E io? Io voglio bene solo ai gatti.» Non era vero, e lo sapeva, anche quelli del paese che le facevano paura aveva sperato fino all'ultimo di farseli amici. Ormai era tardi.

«Sono così debole, e stanca...» Chissà se le anime deboli possono avere ancora la forza di sperare...

La bottiglia era finita, ne aprì un'altra, ma anche Mahler era finito e chiuse l'apparecchio. Non avrebbe rigovernato, c'era tempo. Ora voleva solo abbandonarsi in poltrona come in tutte le sere della sua vita da tanti anni. E aprì il televisore. Le immagini erano chiare ma non era chiaro per lei il filo che le univa. Non riusciva a seguire il racconto, ma non le importava, un torpore diffuso le allentava ogni tensione, anche il turbamento che durante la cena e subito dopo l'aveva tenuta attenta ai brandelli di pensiero che le si affacciavano alla mente, ora svaporava nell'indistinto soffice silenzio che l'occupava. Carezzò piano Fifi che le si era ancora accoccolata in grembo, ma anche la mano era lenta come il sangue, e la gattina era troppo permalosa per non offendersene. Scivolò via e si unì ai giochi dei fratelli come sempre più svegli di notte che di giorno.

Tosca si assopì per pochi minuti. Riaprì gli occhi e desiderò di potersi alzare per guardare il cielo. Dal soggiorno lo vedeva largo e alto sul mare ed era una compagnia fredda e lontana, ma in qualche modo rassicurante. Forse, pensò con l'ultimo guizzo di coscienza, se lo vedo, riesco a pregare. Ma le bastò pensarlo per vederlo, l'ultima volta, in quel limbo ovattato in cui entrava. Un azzurro di lacca splendente le stava sopra sotto intorno. Era il cielo ma era anche mare e terra. Vi procedeva tutta immersa ma non muoveva le gambe, le braccia erano le sue ali ma pulsavano appena, come quelle di un gabbiano ancora implume al primo tentativo di volo. Strano, questo rimpicciolimento del suo corpaccione, ma non era strano, là dov'era, e veniva guardata come si guardano i bambini, con tenera pietà, e sapeva di essere piccola, sua madre la teneva per mano e la guidava a non perdere la strada nel lungo corridoio in cui era penetrata. Sprofondò un attimo nella coltre di nuvole che c'era sotto il corridoio, là dove s'interrompeva verso il basso, risalì con un piccolo scatto, era ancora nel corridoio, andava avanti ma non aveva mai fine, era così lontana la luce piccola celeste là in fondo! Era stanca; se si fermava, sarebbe sprofondata ancora nella nuvola morbida che si apriva sotto di lei e la chiamava con la voce di Mario. Laggiù la luce si spense.

Fu l'esattore del gas che diede l'allarme il mattino. I gatti in casa urlavano con miagolii che gli avevano fatto rizzare i capelli. Andò a chiamare il messo comunale, insieme forzarono la serratura. La televisione trasmetteva un fumetto per bambini,

Tosca era seduta sulla poltrona, un lieve sorriso disegnato sulla bocca semiaperta, la testa appena inclinata sorretta dallo schienale. I tre gatti erano rinculati, all'arrivo dei due uomini, con le schiene inarcate, i peli ritti, i denti scoperti in un ringhio minaccioso. Gli uomini si erano scostati, e i tre gatti come impazziti, erano fuggiti dalla casa di Tosca.

Stavano ancora decidendo sul da farsi, bisognava chiamare il medico e avvisare i parenti, se ce n'erano, quando il telefono squillò. Era Gigi che preoccupato del lungo silenzio, chiedeva notizie.

Arrivò tre ore dopo, in tempo per aprire la porta al fattorino che portava un mazzo di rose rosse. C'era un biglietto. Pensò che non era più un'indiscrezione leggerlo. Lacerò la busta: dentro c'era una data e una parola scritta malamente. Stentò a decifrarla, ma non c'erano dubbi: la data era quella del giorno e la parola era un nome: Miciamore.

Capitolo undicesimo

Non sono riuscito a leggere il mio dattiloscritto sino alla fine, perché Tonì è scoppiata in pianto, e ho stentato a calmarla. A essere sincero, dovrei dire che ha avuto una vera e propria crisi d'isteria, perché mi si è buttata contro non appena ho tentato di difendermi adducendo ragioni di logica narrativa. Mi ha picchiato, e l'ho lasciata fare, perché esaurisse così la sua carica nervosa. Poi, appena si è calmata, abbiamo chiacchierato a lungo e lei ha voluto telefonare a Tosca, che non c'era. Tonì ha ripreso ad agitarsi, è corsa a cercare l'agendina estiva, con i numeri della nostra vita di vacanza e ha saputo per fortuna, dalla proprietaria del negozio di commestibili, che la nostra amica era stata da lei il giorno prima, che era smagrita ma stava bene.

Ora faremo come vuole Tonì, telefoneremo finché Tosca risponderà e andremo domenica a trovarla. D'accordo. Ma il mio libro? Posso finirlo così, con l'opera di misericordia di due estranei che non possono, fatalmente non possono, cambiare niente nella sola storia che le appartiene, la sua vita e la sua morte, con il suo coraggio e con la sua viltà, se si possono chiamare coraggio e viltà gli inganni che ciascuno tende a se stesso nella sola recita che gli sia consentita? E non è forse Tosca la sola legittima tessitrice della recita di cui è il personaggio?

Forse ha ragione Tonì quando dice che le ho fatto violenza, che ho visto la tragedia dove c'è la commedia dei più, che tutti sono soli, spesso di più quando vivono tra gli altri, ma se io ho sentito Tosca così, prigioniera della sua immaginazione, non è solo, credo, per arroganza di romanziere. L'aiuteremo ancora, perché no? forse lei vivrà come è vissuta finora, ma io scrittore non cedo. La storia di Tosca e di Miciamore ha una sua necessità cui non posso sfuggire.

«Farà l'amore con il tuo controllore, prepotente!» mi ha gridato Tonì, e forse ha ragione; e forse ce l'ha quando mi accusa di aver letto dentro a Tosca pensieri non suoi. Un gioco di false verità e di inganni confusi, una finzione che non è più sua ma un mio disinvolto arbitrio. Questo mi ha detto, e l'ho ascoltata, ma niente mi persuade del tutto. Anche perché le ho taciuto che sapevo dalla padrona di casa di Tosca che cosa le stava preparando: non avevo avvisato Tosca perché non sarebbe servito ad altro che a stringerle più presto il cappio dell'ultima angoscia intorno al collo. La padrona non ha voluto ascoltare ragioni di opportunità o di pietà, e si è seccata quando le ho proposto di pagar io di nascosto un supplemento di affitto per Tosca.

Ora, il suo silenzio mi dà i brividi. Non voglio sentirmi quel che non sono, né abietto e colpevole, né demiurgo, ma non sarò tranquillo finché non sentirò la sua voce un po' brusca e arrochita al telefono.

Sarebbe troppo se non mi fossi sbagliato seguendo, come un necroforo, i suoi passi da lontano.

Riscriverò le ultime pagine per accontentare Tonì: nel tunnel che gli ultimi studi di alcuni medici stranieri se pur contestati da noi, dicono essere l'anticamera di un aldilà non disumano né lugubre ma armonioso e caldo di memorie, da cui qualcuno è tornato a raccontarci la sua esperienza di morte apparente, Tosca potrebbe incontrare dopo la madre, anche Mario, che però non la chiama, ma le sorride soltanto. A chiamarla, a farla tornare nel fondo luminoso che sta di qua del tunnel, nella vita, saranno le voci di Fifi, di Bisi e di Pussi, che miagolano la loro paura e la loro fame. Potrei, non sarebbe nemmeno male. Ma dopo? Tutto ricomincerebbe come prima, e ho ben sentito Tosca lamentarsi: «Non finisce mai, mai...»

Non ho dovuto riscrivere niente. È stato tutto, o quasi, come ho immaginato. Sulla cassa di Tosca c'erano le rose rosse. Le ho comprate io all'insaputa di Tonì e ho scritto come credo Tosca avrebbe voluto, la data e un nome, in un biglietto che ho buttato nella fossa aperta insieme alle rose. Noi due, i suoi amici, abbiamo fatto comporre un grande cuscino di ortensie azzurre e tulipani viola, perché non abbiamo potuto trovare le buganvillee. Gli ele porteremo quest'estate, quando torneremo nella casa di Miciamore.

Fine